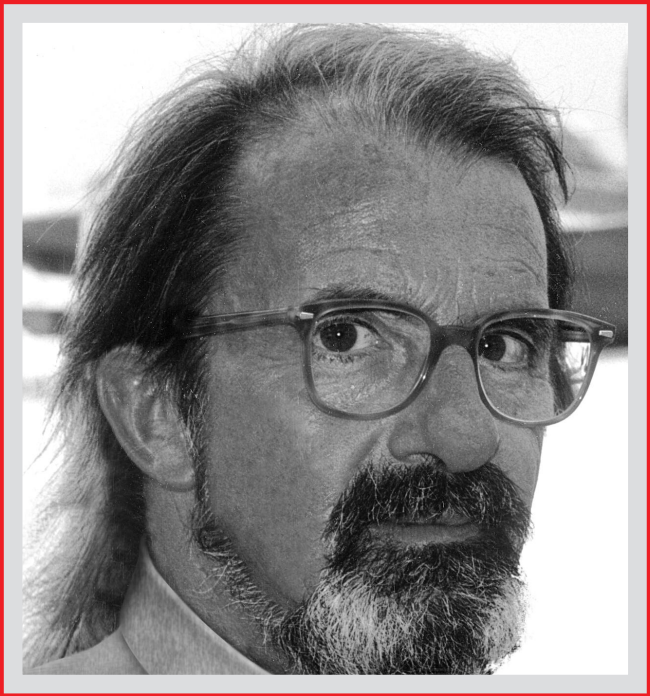
Massimo Casolaro

PENSIERO FAR DA SE'

un vivace stile di vita fatto di fatti



EDIBRICO

Massimo Casolaro

PENSIERO FAR DA SE'

un vivace stile di vita fatto di fatti

EDIBRICO
edizioni per il fai da te

Indice

IL DOTTORE FAI DA TE

CHI E' IL FAR DA SE'
6 Meglio far da sé
7 Ritorna l'uomo polivalente
8 Siamo prosumers
9 L'imperatore giardiniere
10 Il dilettante e il professionista
11 Senza limiti
12 Un silenzio che fa rumore
13 I distruttori dell'Eden
14 Fallo tu
15 Bello e ciclopico
16 So quel che faccio
17 Fallo da te 2000
18 La vera voce del fai da te
19 La nostra armatura
20 Architetto muratore
21 Uscire allo scoperto
22 Autosufficienti alla meta
23 La sua coda di rondine
24 La vera identità

COSA FA IL FAR DA SE'
26 Potete fare tutto
27 Tirate fuori l'artista
28 Maratona senza crisi
29 Far da sé fiducia
30 Far da sé riposo da re
31 Le vacanze del far da sé
32 Mani sporche
33 Leonardo il trita-aglio
34 Gli uni e gli altri
35 Farsi la propria fortuna
36 Grazie, inventori!

PERCHE' SI FA BRICOLAGE
38 Il far da sé prossimo venturo
39 Per risparmio o per passione?
40 Idee preziose
41 Salute far da sé
42 La molla del far da sé
43 Capire ed imitare
44 Siamo l'antidoto
45 Sogno o realtà
46 In prima fila
47 Gli anticorpi del far da sé
48 Manualità diversa

RECUPERARE E RICICLARE
50 E' il momento di darsi da fare
51 Non ditelo a noi
52 Tante ricchezze da non disperdere
53 Sole e vento passano alti
54 Ridurre gli sprechi
55 Per favore non esageriamo
56 Risparmio sotto terra
57 La nonna è mobile
58 La ricchezza dei rifiuti

TV E COMPUTER
60 Una società di zombi
61 Contro l'intossicazione TV
62 Video contro corrente
63 Non me ne impippo
64 La TV non vince
65 Segare con Internet
66 Mani da tastiera

LA CASA
68 Una casa in quattro giorni
69 Problema casa? Facciamocela
70 Bisogno di casa
71 Casa, dolce casa...
72 Sotto chi può
73 Pronto soccorso casa

IL LAVORO
76 La zappa alternativa
77 Un futuro di scrivanie
78 Mobilità: nostro privilegio
79 Noi lavoriamo volentieri
80 Lavoro è manna
81 Vu cumprà?
82 Il partito del lavoro
83 Adorato lavoro
84 Lavoro uguale oro
85 Istruttori di far da sé
86 La luce del contadino
87 La fine del lavoro
88 I numeri che cambiano la vita

LA SCUOLA
90 La scuola delle mani
91 O studi o vai a lavorare!
92 Bottega Gentile
93 Insegnagli a zoppicare
94 Immaginare riciclando
95 Onore al padre
96 A scuola per fare

CURIOSITA' E BUONUMORE FAR DA SE'
98 Potente in
100 Strangolagalli
102 Il nodo scorsoio

© Copyright by EDIBRICO 2005
15066 GAVI (AL) - ITALIA
A cura di Nicla de Carolis e Carlo De Benedetti
Stampa novembre 2005 - Erredi - Voltaggio (AL)

Il dottor fai da te

Questa piccola raccolta di editoriali, stampata per pochi intimi al compimento dei 30 anni della rivista FAR DA SE', nasce dalla scoperta o riscoperta della validità dei contenuti pubblicati nel corso di questo trentennio. Scritti quasi tutti da Massimo Casolaro, o dai suoi più stretti collaboratori su sua ispirazione, questi testi formano nel tempo un pensiero coerente e controcorrente.
Li abbiamo definiti *pensiero far da sé* perché, rileggendoli, si ha la sensazione di un percorso organico che sarebbe pretenzioso definire filosofia: questo pensiero cresce man mano come conseguenza di fatti tra gente che non è abitutata a filosofare, ma a fare. Un sano stile di vita, una ricetta per riempire il vuoto di valori, di dignità e di identità che è figlio della società industriale e consumistica dei nostri giorni.

Quando, 30 anni fa appunto, Massimo Casolaro, giornalista con un percorso ricco di successi e di grandi maestri come Valentino Bompiani, Cino Del Duca, Gianni Mazzocchi, allora dirigente alla Fratelli Fabbri, decise di diventare editore e di realizzare una rivista di bricolage, in Italia l'argomento era sconosciuto ai più.
Al punto tale che dovette coniare lui stesso l'equivalente in italiano dei termini usati in Europa, bricolage o do it yourself o selber machen: suo quindi il neologismo *fai da te (*o *far da sé* che dir si voglia), espressione oggi così spesso usata, anche, ahimé, a sproposito e in senso dispregiativo.
Da Milano si trasferì a Gavi, in campagna, dove, se da un punto di vista strettamente editoriale era allora quasi impensabile fare una rivista, dall'altro

>>>

(più laboratori, più spazi all'aperto dove realizzare le costruzioni e fotografarle) si poteva dare il realismo e la concretezza di cui necessita il far da sé per essere spiegato onestamente. L'impresa fu piena di difficoltà, ma fu un successo (che continua, siamo ancora qui!).

"Amo essere autosufficiente e credo talmente nella filosofia del fai da te che non posso fare a meno di diffonderla, divulgarla", così dice Casolaro la cui vita è un esempio alternativo alla noia e alla depressione, una vita che scorre sempre come un fiume in piena spinto dalla immutata curiosità e dalla voglia di progettare e realizzare cose nuove.
Scherzosamente definito *"il dottor fai da te"*, Casolaro, ha trasferito tra quanti lo seguono la voglia di essere individui autonomi, pronti a affrontare e risolvere in maniera fattiva ogni situazione.
Questa è l'essenza del fai da te che è molto più di un hobby. Lo dimostrano le lettere e le foto che mandano in redazione i lettori con cui c'è un vero e proprio dialogo, fatto di sintonie e di originalità, che testimonia la comune appartenza ad un piccolo e vivace clan di gente fuori dal gregge.

Nicla de Carolis

Gavi, novembre 2005

CHI È IL FAR DA SÉ

Qual è la vera identità del bricoleur?
E' un dilettante o un professionista,
un consumatore o un produttore,
un tipo aperto o chiuso nel suo guscio,
un conservatore o un innovatore?

Meglio far da sé

Quando nel nostro vocabolario viene a mancare la parola che possa definire con esattezza qualche cosa, prima o poi si conia un neologismo, le cui fortune sono più legate alla necessità di definire una nuova abitudine che alla proprietà della parola o dell'insieme di parole adottato per la circostanza. La nuova abitudine, o meglio, il principio che sta esplodendo in Italia è il così detto far da sé.
E' in ritardo di qualche decina d'anni rispetto al bricolage francese, che letteralmente significa raccogliere ed utilizzare anche le briciole, oppure il do-it-yourself, ossia il fatelo voi stessi degli anglosassoni. Ma forse il termine più felice rimane quello tedesco, il selbst, che significa semplicemente " da sè ", sottintendendo il verbo fare.
La faccenda delle denominazioni nuove, dei neologismi, è spesso delicata, per evitare espressioni brutte o volgari, o semplicemente antipatiche ed impositive. Questo problema tocca adesso agli uomini che amano far da sé. Bisogna definire ufficialmente questa attività. Qui in redazione la faccenda del neologismo è stata dibattuta per circa un anno. E dopo un anno di discussioni la risposta definitiva è: far da sé. Il far da sé è semplicemente un principio, una regola, ma non un principio astratto: fare per il piacere di creare, piuttosto che semplicemente acquistare o dipendere dagli altri. Il far da sé significa attrezzarsi per essere sempre più autosufficienti, riscoprire le nostre abilità di progettisti e di realizzatori. Valorizzare il nostro impegno. Essere liberi, indipendenti, creare cose a misura d'uomo, a nostra misura, a nostro piacere, a nostro gusto e preferenza. Non dipendere dalla moda o dai gusti degli altri, che sono quasi sempre gusti interessati di chi desidera sfruttare i nostri entusiasmi.
Ma bisogna crederci. E noi nel far da sé ci crediamo, al punto di farne la nostra bandiera, la nostra testata. Guardiamoci un attimo indietro: la prima rivista per il far da sé è nata in Italia nel lontano 1926 o giù di lì. Si chiamava Sistema I, giornale degli Ingegnosi. Poi, nel dopoguerra, fu la volta di Sistema A. Due riviste che non tutti ricordano, perché furono spazzate via dall'ondata del consumismo, che imponeva di vergognarsi di far da sé. Ma dopo l'onda, viene la risacca, E il consumismo si ridimensiona. Viva il far da sé.

(agosto 1976)

Ritorna l'uomo polivalente

Persino la nazione più disumanizzata, e ci riferiamo naturalmente agli Stati Uniti, ha scoperto che l'uomo non è uno strumento per produrre reddito e basta. Dopo aver avvelenato l'esistenza di generazioni di cittadini specializzandoli in un'unica direzione, laureando ingegneri bravi in una sola lavorazione, che non sanno tenere in mano un cacciavite per stringere la manopola di una lavatrice, hanno capito che stavano andando in una direzione sbagliata.
Psicologi, psicoanalisti, psicoterapisti, ergonomi, organizzatori del lavoro altrui, pianificatori delle scelte collettive, persuasori palesi ed occulti e tutti quei tizi che hanno la pretesa di decidere in anticipo i desideri e le scelte altrui, hanno ammesso il loro fallimento. Hanno scoperto che sacrificare tutto alla cosiddetta carriera, specializzarsi assurdamente in una sola attività, produce reddito ma distrugge l'uomo, lo stressa e lo spersonalizza.
Provate, per esempio, ad immaginare un qualsiasi specializzato: un professore universitario che per tutta la vita insegna matematica, sempre la stessa matematica, mettiamo il primo biennio ad ingegneria, per tutta la vita. Cambiano gli studenti, ma lui recita sempre la medesima filastrocca. Come un automa. Tanto vale mettere al suo posto un manichino col registratore nella pancia, che il risultato non cambia. O meglio, cambia, perché così l'uomo evita di diventare egli stesso un manichino.
Gente così, se si trova in casa a tu per tu con un rubinetto che perde, va in tilt, come un flipper malmenato. Perché svolge il suo lavoro per forza d'inerzia, senza entusiasmo. Perché non c'è più alcuna novità, quindi alcun interesse, in quello che sta facendo monotonamente da anni ed anni. Bisogna far sapere, a tutti questi specializzati, che il martello ed il cacciavite sono un'utile diversione rispetto alla partita doppia. Che costruire un mosaico può riscattare una giornata di amenità burocratiche e di sissignordirettore.
Bisogna che ritorni l'uomo polivalente ansioso di tornare a casa dall'ufficio per cimentarsi con la nuova piallatrice, per sperimentare le virtù della fresa montata sul trapano elettrico, per realizzare la cornice del mosaico, per ricostruire meravigliosi velieri.

(febbraio 1977)

Siamo prosumers

Dritto dritto dall'America piove addosso ai far da sé, l'appellativo di "prosumers" che sarebbe la contrazione di "producers" e "consumers". In altri termini noi siamo quelli che produciamo quello che consumiamo.
Il termine ci stà anche bene (a parte la fonetica che, in italiano, è piuttosto sgraziata), ma abbisogna di alcune precisazioni. Noi non "consumiamo" un bel niente, ma utilizziamo, impieghiamo e sfruttiamo. La logica, tutta d'importazione, del consumismo, è fondata sull'impiego limitato nel tempo di un bene qualsiasi che viene immediatamente sostituito appena i mass-media ci convincono che è ora di cambiare per stare al passo con la moda. Questo mutamento rapido è favorito dall'industria, che deve produrre in continuazione, per poter sopravvivere.
Non siamo fuori dal tempo e non viviamo in una grotta, per cui non è possibile sottrarci completamente a questa logica, ma possiamo ridurre al minimo gli effetti disastrosi che ha sul nostro bilancio familiare.
Ecco quindi che ci mettiamo a produrre un sacco di cose: dal tavolino da thé alla barca, dalla facciata della casetta all'impianto elettrico, non per consumarle, ma per fruirne il più a lungo possibile.
Certo che la battaglia è dura: gli artigiani ci vedono come il fumo negli occhi, se si parla di far da sé si va a finire nel lavoro "sommerso" o "nero" che non paga l'IVA e le tasse.
Ma, ormai, il prosumerismo è un fenomeno di massa, cui l'industria deve far riferimento, nel programmare la produzione di un bene piuttosto che di un altro o, addirittura, prevedere la creazione di nuovi prodotti, richiesti da questa emergente categoria sociale. Ecco, rivisto e corretto in questo modo, l'appellativo prosumer ci si attaglia meglio, anche se, ovviamente, noi siamo liberi di infilare in questa paroletta tutta la nostra creatività, che sicuramente deborda di parecchio dai crudi limiti linguistici ed etimologici.
In questo caso, come in altri, l'etichetta è nata come una velleitaria definizione di un insieme infinito tutto da capire e da interpretare. Gli esaminati siamo tutti noi far da sé; pensate che guaio per i sociologi!

(luglio 1985)

L'imperatore giardiniere

In Cina c'è dal 1949 il socialismo, ma per secoli e secoli c'è stata la tirannide di imperatori e signori feudali. L'ultimo imperatore venne incoronato nel 1908: Pu Yi aveva allora tre anni ed era stato staccato brutalmente dalla madre per essere allevato tra eunuchi e dame di compagnia, senza poter più uscire dal Palazzo.
Questo "figlio del cielo" non avrebbe però avuto la possibilità di governare, perche la Cina si avviava allora verso anni travagliatissimi, anni segnati da lotte tra i "signori della guerra" e da continui rivolgimenti politici.
Attraverso tutte queste vicessitudini passa anche Pu Yi che, cresciuto nella bambagia e servito di tutto punto negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, si ritrova, indifeso ed immaturo, a passare in una caduta rovinosa, da lussuose ville a campi di concentramento, da un facile trono per un imperatore fantoccio alla rigida prigionia per criminali di guerra.
E' in prigione che Pu Yi viene costretto a fare a meno del servitore personale, ad eseguire pesanti lavori, a riesaminare tutta la sua posizione.
E la sua vita prende una piega nuova, Pu Yi diventa uomo, solo quando per caso prende in mano una zappa, un innaffiatoio e comincia ad occuparsi di piante, di fiori. Allora viene anche la riabilitazione e la libertà, allora le sue mani, che fino a poco tempo prima non sapevano allacciare le scarpe, scorrono abili e sicure sui germogli delle piante dell'orto botanico in cui l'ex imperatore ha trovato lavoro.
Sul volto di Pu Yi per la prima volta c'è il sorriso aperto della persona che ha trovato equilibrio, che ha occupato il proprio spazio nel mondo: lontano il tempo in cui aveva ordinato al servo di bere l'inchiostro per convincere il fratello che era ancora lui l'imperatore, o quello in cui aveva tentato il suicidio, ora Pu Yi trova il coraggio di difendere pubblicamente il suo carceriere, di parlare del suo passato con serenità.
E' un film di Bertolucci a raccontare con splendide immagini e grande forza la storia di come Pu Yi imperatore sia diventato Pu Yi giardiniere.
Ma il Pu Yi uomo e cittadino, responsabile ed autonomo, è solo quest'ultimo. Grazie alla scoperta di quanto sia bello fare con le proprie mani.

(marzo 1988)

Il dilettante e il professionista

Il dilettante è inferiore al professionista nella capacità, nella cultura e nei mezzi, ma gli è superiore nella libertà e ingenuità con cui fa quanto gli dà gioia, ed esprime ciò che per lui è importante, senza gli scrupoli e senza l'ambizione del professionista, senza le sue inibizioni".
Se non l'avesse già scritta Hermann Hesse, questa frase vorremmo averla scritta noi, tanto magnificamente sintetizza la filosofia del nostro lavoro, l'idea base dell'essere un far da sé.
Perché il bricoleur non è un professionista, non lo è e non vuole esserlo: egli ha già un lavoro e proprio dalla ripetitività di questa occupazione molto spesso fugge o trova momentaneo sollievo nella libera attività manuale.
Il far da sé nella vita è ferroviere, postino, operaio, impiegato, ma anche chirurgo, avvocato, maestro; quando si improvvisa idraulico, falegname, elettricista o fabbro per risolvere qualcuno dei quotidiani problemi che la casa presenta lo fa con entusiasmo, certo che in fondo, comunque vada, il suo pubblico gli riconoscerà impegno e buona volontà.
Libero dall'ansia, poiché la sua prestazione non deve essere monetizzata, poiché non mette in gioco né reputazione né carriera, e nello stesso tempo spinto a far bene perché quel certo lavoro lo fa per sé, per la propria casa, per la propria famiglia, egli certamente rende al massimo conseguendo risultati che talvolta sono preclusi al professionista più esperto.
Certo del professionista egli non ha né i mezzi, né l'esperienza, né le conoscenze teoriche e pratiche: ma a queste carenze sopperisce con quella vena di "ingegnosità" che gli consente di inventare soluzioni assolutamente originali a problemi piccoli e grandi.
Egli si dedica alle attività del far da sé perché gli danno gioia, perché per lui sono importanti: non ha spazio né la voglia di arricchire, né quella di far strada.
Gli basta essere soddisfatto con se stesso, gli basta il bravo di quanti come lui guardano al professionista non con invidia, ma solo con ingenua curiosità, pronti a rubargli un segreto oggi ed uno domani da far ben fruttare.

(febbraio 1989)

Senza limiti

L'uomo è un animale fantastico, come individuo. Aggregato, in massa, invece è squallido.
I duci questo lo sanno e gli fanno fare quello che vogliono.
Gerard d'Aboville, bretone quarantacinquenne, invece, è un meraviglioso individuo. Dieci anni fa ha fatto più di 5000 chilometri, da solo, a remi... cioè ha attraversato l'Atlantico in 73 giorni. E adesso vuole attraversare il Pacifico che è largo il doppio.
Intervistato dal giornalista italiano Franco Soccol dice che non sta facendo allenamenti particolari, solo un po' di palestra cod un vogatore, giusto per tenersi in forma.
Infatti Gerard sostiene che non ci voglia una forza muscolare particolare per vogare tutto un oceano.
E' più importante la forza cerebrale, la costanza nello sforzo. Non si deve andare veloce, ma sempre, giorno dopo giorno. Per questo, più che i muscoli servono la testa, la determinazione, la concentrazione e questi elementi non si possono allenare in palestra.
Lo stesso discorso vale anche per chi è far da sé, che in sostanza è un bell'individuo, autosufficiente, indipendente per tutto quello che serve nella conduzione e nelle migliorie della propria casa.
Per essere far da sé non è necessario avere menti superiori o aver frequentato corsi di specializzazione professionale, o avere un completo bagaglio di cognizioni tecniche. Basta allenare la volontà, l'ingegnosità, il senso di autonomia. E' una questione di allenamento mentale, di concentrazione. Ogni volta che se ne ha bisogno, si affronta il problema cercando di capire, di risolverlo con i propri mezzi, informandosi, facendosi consigliare, leggendo.
Certo si deve cominciare, una volta. Ci vogliono un atto di volontà, una piccola violenza a se stessi, per cambiare registro, per far girare il volano in senso inverso, per andare contro corrente, per cominciare a sentirsi individui, con scelte personali, intelligenti, creative.
I problemi pratici quotidiani sono gli "oceani" di ognuno di noi che dobbiamo superare con la concentrazione e l'allenamento mentale. Nè più nè meno di come fa quel fantastico individuo che è Gerard, il rematore transoceanico.

(ottobre 1991)

Un silenzio che fa rumore

Crollano i muri con rumori assordanti ed interi popoli si affollano nelle regioni del miraggio; i potenti si aggrappano al loro cadreghino e lanciano grida insensate a chi dà loro dei corrotti invitandoli a tornarsene a casa; nuove fazioni si inventano e gridano più forte nella convinzione che così si dimostra la propria ragione; il mondo va a ramengo e gli scienziati parlano contraddicendosi come comari.
Nel chiuso del proprio laboratorio, in un'atmosfera silenziosa ed ovattata, il far da sé lavora: leste le mani muovono la carta vetrata, efficace la punta del trapano fora, la lama del seghetto taglia, la fresa gira mordendo il legno. E dalle mani operose, dagli utensili obbedienti, dai materiali duttili e familiari, nasce un oggetto concreto, progettato e voluto proprio così.
Abbiamo caricato i toni (ma è poi vero?) per evidenziare quanto antitetiche siano la realtà nostra contemporanea, quella in cui viviamo e che la televisione giornalmente ci rappresenta, e la realtà che il far da sé si crea con originalità proprio per fuggire, per chiudere la porta in faccia alla prima.
Può sembrare a prima vista un modo egoistico e facile di tirarsi fuori dalla mischia. Non è così.
È semmai un atteggiamento di difesa, un modo per tapparsi gli orecchi davanti al clamore e al fracasso divenuti intollerabili. E più ancora un segnale positivo di dove stanno le possibilità di ripresa: nel lavoro, nella manualità, nell'operosità. Nel silenzio.
È ora di smetterla con le parole, le vuote parole dei politici, dei guru della comunicazione, dei commedianti dello spettacolo e dello sport che vogliono solo alzare cortine di fumo.
È ora di riscoprire il silenzio dei fatti, dei piccoli fatti, quelli che giorno per giorno, in casa tua e in casa mia, vicino e lontano, ricostruiscono fiducia e serenità.
Il far da sé, nel chiuso del proprio laboratorio, fa parlare gli utensili manuali ed elettrici e la loro voce è rassicurante, dà soddisfazione, invita a proseguire.
D'altronde quando diciamo di una famiglia, di una scolaresca, di una piccola comunità che tutto va bene?
Quando c'è brusio di gente che lavora, quando ognuno sa cosa fare, quando non ci sono voci prepotenti che si alzano sulle altre.

(aprile 1993)

I distruttori dell'Eden

L'eco dell'alluvione che ha ferito la nostra provincia (Alessandria) ed altre del nord ovest della penisola, forse, è ancora presente in molti degli amici far da sé che abbiamo in Italia, che ci hanno scritto e telefonato.
Tutti siamo responsabili. Non, ovviamente, della catastrofe, ma delle sue dimensioni.
Facciamo nostre le lucide considerazioni sulla tragedia fatte dal giornalista Massimo Fini.
"Se infatti vogliamo il cosiddetto benessere e questo modello di sviluppo, industrialista, economicista, consumista, liberista, gli effetti non possono essere che quelli che abbiamo visto. Perché cementificazione, disboscamento, inurbamento, spopolamento delle campagne e dei monti, perdita del know how contadino (di chi cioè sulla terra ci vive, ci lavora e la conosce, a differenza degli ecologisti al rosolio del Wwf) sono una diretta conseguenza di questo modello. Certo si può costruire più o meno bene - e noi lo abbiamo fatto malissimo- ma quando si mettono centinaia, migliaia di edifici e di strade laddove prima c'era il bosco e la campagna si rompe inesorabilmente un equilibrio.
Se noi vogliamo le vacanze di massa al mare e ai monti, se vogliamo le seconde e le terze case, se vogliamo le strade e le autostrade, se vogliamo che la produzione aumenti sempre insieme a suo fratello consumo (perché si può produrre solo se c'è chi consuma e per questo si inventano di continuo bisogni finti), se vogliamo l'aumento indefinito del Pil, se insomma cavalchiamo ogni sorta di crescita esponenziale, avremo sempre e sempre di più, fra tutte le altre conseguenze, fenomeni come quello di questi giorni.
Ma se nemmeno quando la natura, violentata in tutti i modi, ci rovescia addosso la sua forza incontenibile riusciamo a capire che c'è qualcosa di tremendamente errato del nostro modello di sviluppo, che c'è qualcosa di orrendamente necroforo, come faremo a capire che l'industrialismo ha già prodotto guasti irreversibili, meno letali di un'alluvione ma assai più profondi e gravi, sul nostro equilibrio esistenziale, psicologico, emotivo?
E questo che non solo l'Italia ma l'intero Occidente industriale continua a non voler capire".

(gennaio 1995)

Fallo tu

All'inizio era fare hobby..., poi nel 1972, con l'avvento in edicola della nuova rivista italiana per gli appassionati di bricolage cominciò a diffondersi ed a radicarsi nella penisola il nuovo termine "fai da te".
Alcune importanti ferramenta lo misero in evidenza nell'insegna dei negozi per indicare al grosso pubblico che all'interno c'erano anche prodotti non strettamente professionali: trapani con meno watt, colle in confezioini tascabili, set di cacciaviti più economici.
Alcuni giornali e riviste introdussero rubrichette con briciole di consigli pratici sulle riparazioni domestiche e i lavori in giardino.
Siccome gli italiani sono geneticamente individualisti, apparvero negli anni successivi altri conii personalizzati: "faccio io", "fatelo da voi", fino al risibile e malizioso "fallo tu".
Che però è la versione più letteralmente corretta della dizione anglosassone DIY, do it yourself, vale a dire "fallo da te", o "fattelo da te". La traduzione che il padre di questo neologismo *(Massimo Casolaro)* ha preferito aggraziare puntualizzandolo in fai da te.
E' stata, evidentemente, la scelta giusta anche dal punto di vista lessicale, perché il termine ha avuto ormai la consacrazione ufficiale dell'inserimento nei più accreditati dizionari della lingua italiana.
Così come "far da sé", il termine alternativo che è la testata di questa nostra rivista, un po' più professionale dal punto di vista artigiano, senza limiti all'ingegno e alla fantasia creativa dei suoi lettori, che in oltre vent' anni è diventata l'unico punto di riferimento per i cervelli indipendenti, autosufficienti, capaci di pensare e realizzare, con le proprie mani, straordinarie cose e oggetti.
Quindi, straordinario "far da sé" che, come dice giustamente il Garzanti, è un altro modo, meno comune, per indicare il fai da te.

(aprile 1997)

Bello e ciclopico

Il bello del far da sé è che ognuno fa quello che gli pare e piace, quando e come vuole.
Così c'è chi si lancia in "opere ciclopiche" come scherzosamente e con una punta di orgoglio definiamo le realizzazioni molto impegnative. Come ad esempio una scala a chiocciola per salire in quell'ambiente rubato al sottotetto dove lo stereo può andare a tutto decibel. Oppure la chicca del Duomo di Milano alto un metro tutto in compensato traforato. Oppure la camera dei ragazzi (armadio, due letti, scrivanietta e consolle per il computer). Magari chi ha il genio meccanico tira fuori un go-kart speciale "fuoristrada" da un vecchio motore e tanti componenti scovati dagli sfasciacarrozze. Per puro piacere e divertimento.
Non è raro poi trovare chi si butta a capofitto nella costruzione di una cucina in muratura, rivestita in piastrelle con antine e pensili massicci in castagno.
Opere belle, complete, che hanno richiesto molte ore di lavoro. E son proprio le ore di lavoro spese in laboratorio che i profani contestano ai far da sé. La frase classica è: "… sì hai speso poco, però, se dovessi quantificare il tempo che hai impiegato, ti accorgeresti che ti è costato di più che se l'avessi comprato fatto...". A parte il pizzico d'invidia che quasi sempre c'è dietro a questa affermazione, fatta di solito da chi non sa piantare neanche un chiodo, il concetto è giusto.
Ciò nonostante abbiamo delle ottime ragioni per contestarla. I lavori di oggi, in particolare quelli nelle fabbriche, negli uffici pubblici, danno sempre meno occasioni di vedere i risultati di ciò che uno fa. Si diventa delle rotelle di giganteschi ingranaggi in cui responsabilità e meriti per il cattivo o buon esito non sono di nessuno: questo modo di lavorare è fonte di frustrazione. Un'opera impegnativa, appunto "ciclopica", curata nei dettagli, fatta su misura, destinata a durare, come la cucina in muratura, è anche molto economica.
Perché il far da sé non dà valore venale al tempo trascorso in laboratorio. Sono momenti di serenità in cui si libera la creatività, si vede crescere la costruzione, si appaga il desiderio di fare ed il piacere di vedere realizzato qualcosa di bello ed unico. Come si fa a pensare che tutto ciò si possa semplicemente "quantificare" in ore di lavoro?

(giugno 1997)

So quel che faccio

Si sa bene solo ciò che si fa da sé" diceva il greco Aristotele oltre 2000 anni fa.
Me ne rendo conto quando sono alle prese con il mio computer. Lo utilizzo per lavoro, con soddisfazione e stupore, ma non so nulla di quali siano le magie nascoste dentro.
Ed è per questo non saper nulla dei suoi meccanismi che quando il computer si blocca o il programma lancia strani messaggi che mi impediscono di andare avanti mi sento perso, impotente di fronte al mezzo che uso, ma che è per me una scatola ermeticamente chiusa e misteriosa.
Ma il computer è solo una delle mille comodità quotidiane, frutto della sofisticata tecnologia (pensiamo al telefono cellulare, alla televisione, al jet, ecc), nei confronti delle quali il nostro atteggiamento è di passivo e sottomesso utilizzo, perché la loro tecnica ci sfugge.
Invece, per fortuna o meglio per merito, il far da sé è protagonista assoluto del suo operato perché in ogni momento può controllare, metter le mani, modificare o perfezionare a piacere la realizzazione cresciuta sotto i suoi occhi.
Quanto coinvolgimento e soddisfazione ci sono nell'ideare e ristrutturare la propria casa, quanto sono stimolati la fantasia, la creatività e lo spirito speculativo per trovare soluzioni ad hoc per un'esigenza su misura. Sapere dove passano le guaine flessibili dell'impianto elettrico, perché lo si è progettato e fatto insieme all'elettricista, rende facile intervenire. Aver costruito un mobile, quindi sapere come si è tagliato il legno, come si sono assemblati i vari pezzi e come si è rifinito, fa sì che ogni riparazione sia facile.
Il far da sé è, per metodo, curioso, si documenta, pensa e deve aguzzare l'ingegno. Tutto ciò gli consente di saper scegliere e di non farsi abbindolare da falsi messaggi pubblicitari. E, grazie a questo suo sapere, non è fantozzianamente vittima degli introvabili e superpagati artigiani specializzati.
Il conoscere tutto, la padronanza che il far da sé ha nei confronti di ogni sua "creatura" e l'autonomia che ne deriva sono, di questi tempi, una grossa ricchezza.
Sono la differenza sostanziale tra far da sé e incolta massa capace solo di consumare passivamente cose sconosciute.

(febbraio 1999)

Fallo da te 2000

Siamo il paese più vecchio del mondo (crescita zero e vita media più lunga), ma secondo noi anche il più superficiale e boccalone: prendiamo tutto, meglio se luccicante e fasullo, senza mai riflettere o approfondire.
Ci avviamo al 3° millennio ed ancora alla TV si vede lo spot di quei quattro sfigati alle prese con le loro stupide vacanze "fai da te". Una volta ci si è messo anche il nostro illuminato Stato a farci compilare certi moduli fiscali "fai da te".
In quante altre occasioni leggiamo e sentiamo messaggi in cui viene ficcata a caso la nostra amata sigla! Possibile che sia così difficile capire il preciso e profondo significato di questo concetto: la sua ricchezza e vitalità intrinseca?
Fai da te è l'emblema di un modo di pensare, uno stile di vita, una verifica quotidiana della personalità individuale di ognuno di noi al cospetto della massa beota (leggasi ottusa).
Il termine fai da te è stato coniato da questa équipe editoriale più di 25 anni fa. Allora, infatti, si era posto il problema linguistico di italianizzare il vocabolo inglese "do it yourself", che tradotto letteralmente sarebbe diventato "fallo da te".
Ma, in questa penisoletta di crapuloni e ridanciani, si sarebbe prestato a scontati doppi sensi di tipo sessuale.
Noi abbiamo scavalcato l'ostacolo coniando il bel fai da te ormai entrato nel vocabolario della nostra lingua e da tutti usato a sproposito, come abbiamo detto.
Perché deve essere molto chiaro che il fai da te significa fare da sé lavori di tipo artigianale, soprattutto come modo di occupare il tempo libero, nell'ambito della propria casa.
I Francesi, anche loro veterani come gli Anglosassoni di questa materia, lo chiamano bricolage dal verbo bricoler, cioè fare un po' di tutto, passare da un mestiere all'altro, praticare attività manuali di riparazione o costruzione soprattutto di oggetti di uso domestico, come passatempo.
E quindi, aggiungiamo noi, divertendosi. Chiaro?
Se c'è qualche nostro lettore volonteroso ed "internettista" lo preghiamo di inserire questa precisa spiegazione in un bel sito web, evidente, da sbattere in faccia a tutti quegli imbranati annoiati che continuano da 30 anni a non sapere cosa sia il fai da te e, così storpiato nel significato, lo diffondono e passano alle generazioni italiche del 2000.

(gennaio 2000)

La vera voce del fai da te

La pubblicità del "...ai ai ai... turista fai da te" è ormai diventata un classico con tanto di ditino alzato a redarguire lo sprovveduto di turno.
A ruota sono venute le pompe di benzina fai da te, un ministro della repubblica parlando di nuove regole sulle adozioni ha detto che era finito il tempo delle adozioni fai da te e, "dulcis in fundo", una pubblicità a fumetti su certi fondi di investimento che vanno per la maggiore titola in modo esplicito "fai da te o fai sul serio?".
Come a dire, se non l'avessimo ancora capito, che fai da te è sinonimo di arrangista, di pasticcione, di sprovveduto, di "povero cristo" che deve accontentarsi dei suoi miseri mezzi.
Basta! Lo diciamo con rabbia: è ora di finirla con una simile falsa banalità.
Chi si dedica al bricolage, al fai da te nella più genuina ed originaria accezione del termine, lo fa in modo molto serio, con impegno assoluto, dedicando a questa passione tutto il tempo libero: è per lui, o lei, una fonte di sano divertimento, un mezzo per risparmiare tempo e denaro, una voglia di personale arricchimento culturale. E' prima di tutto una scelta di autonomia, un modo di uscire dal branco del "grande fratello", di essere persona, individuo fino in fondo.
Di fronte però a questa moda che nel fai da te vede qualcosa di fatto male, che tende a dare al termine un valore spregiativo non basta una voce: ce ne vogliono tante, capaci per la loro autenticità e sincerità di diventare un coro.
E allora scriveteci, mandateci un fax, una e-mail: diteci cosa pensate di questo malcostume, come vivete la vostra esperienza di bricoleur, come vi percepisce il mondo esterno, perché e come praticate il fai da te.
Proviamo ad uscire, ognuno di noi, dal proprio guscio, dal proprio nido, dalla propria nicchia e, per una volta, a metterci in mostra orgogliosi della nostra passione.
Ne nascerà un'associazione del fai da te, così da sentirci parte di un gruppo capace di scelte controcorrente, uniti dalla stessa passione? Potremo far pesare di più e meglio il nostro parere? Non lo sappiamo. Per ora proviamo a vedere se abbiamo una voce che esprime concetti e idee comuni a tanti. Poi tireremo delle conclusioni…

(gennaio 2001)

La nostra armatura

Cosa se ne farà di un'armatura a misura d'uomo? L'ha costruita con pezzi di lamiera di scarto, con coperchi di fusti metallici; la spada, l'elmo e lo scudo, per antichizzarli, li ha sepolti per parecchio tempo; la cotta l'ha ottenuta inanellando 72.000 rondelle (che gli sono costate circa 450.000 lire) una sull'altra.
Cosa se ne farà ora che l'ha finita ed ha potuto indossarla almeno una volta?
Quando non costruisce armature, Angelo Piccini di Milano fa il camionista padroncino, cioè gira col suo autocarro a fare consegne: un lavoro duro, faticoso, che richiede costante attenzione e tanta prudenza.
Cosa c'entra l'armatura con il suo lavoro, con la sua vita quotidiana? Nulla, assolutamente nulla.
E proprio per questo ad essa ha dedicato tante cure e tanta parte del suo tempo libero; proprio per questo gli è venuta così bene.
Il far da sé non è solo, come spesso si crede, un modo per risparmiare sugli artigiani (elettricisti, idraulici, muratori, ecc) che costano cari e non hanno mai tempo quando se ne ha bisogno.
Il far da sé è, molto più spesso di quanto non si creda, puro divertimento, voglia di "staccare la spina" dopo ore di lavoro pesante (sia questo il camionista o il cardiochirurgo), aspirazione a ritrovare se stessi in un'attività senza fini pratici, realizzazione di "imprese" che parrebbero impossibili e inutili, per il solo gusto di dire "l'ho fatto io".
C'è chi, per ottenere questi scopi, scrive poesie o scala montagne, chiacchiera davanti al bar o suda in palestra, naviga su internet o ricama a punto e croce.
C'è chi realizza arredi da giardino o inventa giocattoli intelligenti, coltiva l'orticello o ripittura le persiane di casa, scopre tutti i segreti della saldatura o monta circuiti elettronici, decora con fantasia un mobile antico o costruisce un'armatura come questa.
Le seconde sono forse attività meno dignitose per il solo fatto che sono in meno quelli che le scelgono?
"Armati" di tutta la nostra sana concretezza diciamo: "Ma non fateci ridere!"

(gennaio 2002)

Architetto muratore

Straordinario lavoratore, è indubbiamente l'architetto più famoso nel mondo: Renzo Piano, con più di cento persone che lavorano con lui negli studi di Genova e Parigi, ha lasciato la sua firma in ogni parte del nostro pianeta con grandi opere che possono piacere o non piacere, ma certo non lasciano indifferenti. Ama definirsi una specie di "orologiaio-muratore" e dice di sé: "Non ho mai fatto nient'altro che l'architetto e in un modo molto artigianale. Un po' come i mastri comacini del Medioevo che giravano per cantieri. Quindi un lavoro legato ai luoghi, alla gente, al terreno, ai materiali".
"Non bisogna dimenticare che l'architettura è un'arte che mescola le cose: la storia, la geografia, l'antropologia e l'ambiente, la scienza e la società".
"E' necessario avere un atteggiamento leggero: non rinunciare a quell'ostinazione che consente di testimoniare le proprie idee e al tempo stesso essere permeabili e capire quelle degli altri" (da un intervista a Panorama).
Come noi. Proviamo a leggere con attenzione queste frasi, a chiudere gli occhi dimenticando che sono riferite all'architettura e all'esperienza unica ed irripetibile di un grande del nostro tempo, a ripensare ai mastri comacini che circa 1400 anni fa, partendo dal Comasco, andavano in giro per l'alta Italia a costruire: proviamo a trasportare il tutto nel nostro mondo di far da sé operosi ed ingegnosi.
Cambiando semplicemente il contesto, non è un po' come se si stesse parlando di noi?
Chi meglio dei far da sé sa mescolare tutta una serie di nozioni e di discipline per ottenere un risultato originale?
Chi c'è di più testardo nel difendere le proprie esperienze, ma allo stesso tempo di più svelto nel copiare dagli artigiani, dall'industria, dal vicino rubando i loro segreti?
Chi c'è di più tenacemente legato all'ambiente e alle risorse che offre, facendo del recupero e del riciclo una vera e propria arte, per non dire una religione?

(aprile 2002)

Uscire allo scoperto

Quella di uscire allo scoperto è una decisione che nel nostro mondo di bricoleur comporta sempre un lungo apprendistato e tutta una serie di incertezze, di dubbi, di riflessioni; succede al contrario in altri mondi, dove il mettersi in mostra, lo svelarsi in pubblico è la regola, la moda imperversante.
Il far da sé lavora per anni nel chiuso del suo laboratorio, mostra le sue realizzazioni con timore ai famigliari e agli amici più stretti; poi il cerchio si allarga perché la voce di uno che sa risolvere (rapidamente, con poca spesa e in modo originale) ogni problema di manutenzione domestica si sparge velocemente; solo dopo nasce la voglia di far vedere agli altri cosa si è capaci di fare ed allora ci si ricorda di quella splendida ribalta che è la nostra rivista.
Mario Baldo, dopo aver letto per anni la nostra rivista, dopo aver fatto vari lavoretti per la casa, ha pensato bene di costruire il modellino in scala 1:20 della sua casa dei sogni in montagna e lo ha realizzato completo persino dei giochi, "con pareti esterne aperte per poter vedere il tutto".
Usciamo allo scoperto con coraggio, senza troppe esitazioni: siamo persone concrete, attaccate al lavoro, con un'intelligenza sempre sveglia e creativa, con la capacità di sfruttare al meglio le risorse senza sprechi, con una forte coscienza ecologica ed una grande attenzione per gli altri.
Siamo una forza sana di questo nostro Paese, un potente antidoto al consumismo sfrenato, alla smania di apparire, all'insussistenza di tanti modelli televisivi che ci vengono propinati fino alla nausea.
Ed ora che viene l'estate, che arriva qualche settimana di vacanza, usciamo allo scoperto non solo "metaforicamente", facciamolo anche concretamente dedicandoci a tutti quei lavori di cui la nostra casa ha bisogno: le pareti devono essere rinfrescate, i serramenti attendono una mano di pittura, gli arredi e gli attrezzi da giardino vanno riparati, il prato vuole cure più assidue, può essere l'occasione di montare finalmente il barbecue.
Una bella pubblicità di OBI dice "Immaginare è già fare": l'immaginazione non ci manca e la voglia di fare nemmeno.

(luglio 2003)

Autosufficienti alla meta

Esempio concreto e lampante: Stefano Ciampolini aveva bisogno di arredarsi un bagno a sua misura, ma in giro, oltre ai prezzi fuori di testa, non c'era niente che gli andasse a pennello. Così ha comprato il legno (nella grande distribuzione organizzata, la cosiddetta GDO, trovi tutto quello che ti serve) e con l'aiuto della sua attrezzatura si è arredato il bagno come voleva.
Superfluo dire che ha speso, men che meno della metà di un bagno in rovere di Slovenia impregnato con vernici antiumidità, dei mobilieri.
E' la perfetta immagine del miglior far da sé italiano.
E' uno di quei tipi che mettono in pratica appena il tempo ed il guizzo creativo glielo consentono la sana filosofia dell'autosufficienza. Cioè un modo di essere, di vivere, che in questo mondo costoso e farraginoso permette ai migliori di tirarsi fuori da molte situazioni ed esigenze della quotidianità.
Ma da dove è uscito il suo bel bagno? Da un laboratorio che farebbe inorridire un purista dell'organizzazione del lavoro.
E' un locale incasinato, è vero, ma qui sta l'incantesimo, contiene tutte quelle attrezzature che permettono il miglior risultato. Sega circolare, pialla a filo e spessore, mortasatrice... oltre ai normali seghetti, morsetti, ecc, ecc.
A noi questa costipazione fa venire in mente i cabinati di quelle barche a vela di 7/8 metri con le quali molti prodi navigatori attraversano gli oceani in solitario: l'obiettivo è quello di raggiungere la meta, in autosufficienza, non di far sfoggio di mezzi ed organizzazione di supporto.
Cioè il contrario di come ci istiga a muoverci, in ogni campo, il becero mondo consumista che lievita giorno dopo giorno.
Per dovere di obiettività verso il progresso tecnologico dobbiamo dire che, ad esempio, un chirurgo, oggi, con soli bisturi e pinza farebbe poco.
Ma quanti sono i chirurghi che con sofisticatissime mega attrezzature riescono a far danni?
Perchè al di là della qualità delle macchine è sempre l'uomo che conta, con la sua intelligenza e buona volontà.

(marzo 2004)

La sua coda di rondine

Nelle istituzioni la presenza percentuale delle donne viene stabilita per legge, come si fa con gli orsi nelle riserve.
Le donne-politico, d'altra parte, invece di ribellarsi a questo atteggiamento maschilista-paternalista dello Stato, creano inusitati schieramenti trasversali che mirano a pietire l'innalzamento della suddetta percentuale.
Ma in molti campi le cose stanno cambiando e senza bisogno di trattamenti preferenziali. Le donne avanzano con le loro capacità, con la loro intelligenza e creatività senza che qualcuno crei loro dei recinti protetti.
Noi far da sé ne siamo (lietissimi) testimoni. Le incontriamo sempre più numerose nelle ferramenta e nei grandi magazzini di bricolage. Le vediamo acquistare colle, martelli, trapani e pennelli informandosi accuratamente dal commesso per fare sempre l'acquisto giusto. Le troviamo a sostituire la tappezzeria, restaurare il mobiletto, sgorgare il lavello. Sempre più spesso, sempre con maggiore conoscenza e manualità.
Non più solo dedite a lavoretti creativi quali decorare pareti o mobili con decoupage o stencil o realizzare oggetti d'arredo con creta o cartapesta.
Non più dietro all'uomo a reggere la scala, ma insieme a lui o da sole, nei lavori di manutenzione e costruzione.
"Ho appena terminato il lavoro più impegnativo della mia carriera di bricoleur: un mobile libreria di rovere in cui gli otto cassettoni sono realizzati con incastri a coda di rondine".
Così ci scrive Elisabetta Ercolani mostrando con comprensibile orgoglio il suo capolavoro. Ecco, lo spartiacque è stato valicato: anche il più difficile degli incastri (quello che è sempre stato considerato la "prova" per diventare esperti falegnami) ora ci sono donne che lo maneggiano in tutta disinvoltura.
Se il maschio è stato per millenni contadino e artigiano per cui sapeva "fare", oggi, chiuso nei moderni uffici e nelle sempre più computerizzate professioni moderne, ha perso molte di quelle conoscenze che gli erano proprie, quasi innate.
La donna, invece, anche se fa il magistrato in cassazione, in casa usa le mani, tutti i giorni, da sempre. Non ha perso confidenza con questi "strumenti" e li sa usare alla perfezione anche se esce dalla cucina.

(ottobre 2004)

La vera identità

Lui chi è...” canta Renato Zero in una notissima canzone. L’accattivante melodia ci è venuta in mente quando, aperta la busta di questo lettore, ci siamo trovati di fronte a tante belle fotografie di un’importante realizzazione accompagnate dai soli nome, cognome e indirizzo.
Ecco, sappiamo che l’autore di una bellissima scrivania in ciliegio è Antonio Di Prisco di Avellino, ma ci rimane la curiosità di sapere “lui chi è...”: cosa fa nella vita il nostro amico Antonio, dove vive, che famiglia ha alle spalle, qual è la sua professione, ma soprattutto, visto che ha realizzato uno stupendo mobile e lo ha fatto seguendo tutte le regole dell’arte, è un far da sé o un mobiliere professionista?
Se dovessimo giudicare dal luogo in cui lavora (un garage o una stanza ricavata in un capannone) arredato con pochi scaffali e mensole, con fili volanti e avanzi di legno appoggiati al muro, con radi attrezzi in vista (si intravede la combinata in fondo al laboratorio stretta in pochissimo spazio) dovremmo concludere che è il classico far da sé evoluto, magari un po’ arruffone, che gioca su tutti i campi del bricolage.
Ma se guardiamo al prodotto finito, al legno sapientemente lavorato, ai solidissimi incastri, ai bordi dolcemente modanati, alla preziosa finitura dovremmo concludere che siamo di fronte ad un esperto falegname specializzato in lavori di vera ebanisteria.
E’ una domanda che ci poniamo spesso quando esaminiamo i lavori dei nostri lettori: capita infatti di trovarsi di fronte ad opere impegnative per la qualità o per la mole di lavoro, portate a termine in spazi veramente risicati e con attrezzature datate o comunque limitate. Allora dove passa la sottile linea di confine tra il mondo del bricolage e quello del professionismo? Quando uno cessa di essere un far da sé per diventare un falegname, un muratore, un elettricista, un idraulico, ecc?
Difficile dirlo: molto spesso è tale e tanta l’abilità dei nostri lettori che il fatto discriminante sembrano essere solo i soldi: un far da sé realizza per sé e per la sua famiglia senza ricevere, quale compenso, null’altro che una manciata di complimenti, là dove il professionista si fa pagare caro e saporito, ci impone i suoi tempi e talvolta lavora anche senza precisione.
Viva il far da sé!

(novembre 2004)

COSA FA IL FAR DA SÉ

Il far da sé veste i panni
del falegname e dell'idraulico,
del muratore e del fabbro,
dell'elettricista e del giardiniere,
del riparatore e dell'artista:
ma può veramente fare di tutto?

Potete fare tutto

Ora che le vacanze sono un ricordo - speriamo gradevole - è giunto il momento di riprendere le abitudini di sempre: non troverete più chiuso il negozio di ferramenta o il fornitore di legname, potete progettare e realizzare domattina, senza preoccupazioni.
Nelle utensilerie potrete scegliere l'accessorio adatto per potenziare il vostro trapano o l'utensile elettrico integrale che vi consentirà non soltanto di rivaleggiare con il più esperto artigiano o l'industria più sofisticata, ma anche di affrontare i progetti ritenuti più difficili o più arditi, in quanto solitamente ritenuti "riservati" agli addetti ai lavori.
Anche il muro che divide il settore dell'utensile professionale da quello degli utensili hobbistici sta franando: si scopre che le esigenze dell'uomo far da sé non sono quelle di un bonaccione facile da accontentare, anzi, semmai al contrario, il non professionista desidera utensili sicuri, efficienti, pratici, da usare bene e con successo sin dalla prima volta, anche se non si possiede quella specifica esperienza che è sottintesa nel professionista.
Per questo gli utensili stanno diventando sempre più perfetti: proprio in questi giorni abbiamo avuto la ventura di osservare una nuova chiave per bulloni, una via di mezzo tra la chiave a forchetta e la poligonale aperta, fatta in modo da funzionare senza bisogno di sollevarla ogni volta che si deve far compiere al dado un altro quarto di giro.
E' un utensile per professionisti o per hobbisti? Noi propendiamo per la seconda ipotesi. Non a caso nelle utensilerie si incontrano, non di rado, professionisti che acquistano senza esitazione degli utensili destinati specificamente al mercato hobbistico. E una ragione c'è. Infatti, se fosse possibile fare un'indagine del genere, non saremmo sorpresi di scoprire che il quoziente d'intelligenza dell'hobbista medio è molto più elevato di quello del professionista. Non per offendere quest'ultimo, ma per affermare che la necessità aguzza l'ingegno. Chi lavora per pratica, per esperienza, lavora più con le mani che con la testa. Chi non possiede una fresatrice o una combinata, aggiunge un briciolo d'intelligenza al suo trapano bene accessoriato ed ottiene gli stessi risultati. Senza offesa per nessuno. Siete d'accordo?

(settembre 1977)

Tirate fuori l'artista

Sì. Tirate fuori l'artista che c'è in voi. E' arrivata, storicamente parlando, l'epoca giusta. Un tempo c'era una differenza, più formale che sostanziale, tra artista ed artigiano. L'artista era un artigiano super. L'artigiano un artista di serie B. Fino a qualche decennio fa si discuteva se il fotografo fosse un artista o un artigiano. Poi si giunse ad un compromesso: i fotografi sono artigiani, ma qualcuno tra loro è un artista. Questo perché si è sempre affermato che l'artista crea e l'artigiano riproduce. Ma è più vero ammettere che un po' creano tutti. Anche gli artisti più famosi hanno riprodotto se stessi più volte, riprodoto e ri-riprodotto, fino alla noia.
Adesso che sta tramontando l'era dei privilegi e dei corporativismi diciamoci francamente che di artisti come allora, maestri della tecnica e padroni del mezzo espressivo, ce ne sono pochini pochini. Quindi o sono tutti artigiani o sono tutti artisti. Un tempo per poter essere considerato un artista bisognava essere faticosamente accolti in una corporazione di arti e mestieri. Oggi invece basta che uno la mattina si alzi col piede storto e si metta a gridare "Io sono un artista" che ecco: tutti hanno il dovere di considerarlo un artista. Chi gli dice ma va là, pezzo di fesso, è uno che non capisce niente.
Per essere degli artisti bisogna creare. Creare qualcosa.
Sappiamo che quasi tutti i nostri lettori creano qualcosa, di bello o di meno bello, orgogliosamente o vergognandosene. Se creano hanno il diritto di essere considerati artisti. Vincent Van Gogh, che da vivo era considerato pazzo e non artista, i suoi quadri non riusciva a venderli a nessuno, bisognò aspettare che fosse morto.
In compenso c'è un nostro uomo politico, piccolo di statura ma grande, enorme nelle ambizioni, che se la tira da pittore. Obiettivamente è un mediocre dilettante. Mediocrissimo. Vende i suoi quadri e se li fa pagare milioni. Si fa fotografare mentre dipinge ed afferma che il successo di un artista si vede da quanto vende. Mah, forse ha ragione lui. Ma se ha ragione lui, anche voi siete artisti. Siete artisti quando decorate un mobile, quando create un vaso di argilla, quando fate i vostri strani oggetti che non sapete esattamente dove collocare. Tirate fuori l'artista e non vergognatevene: tanto gli artisti sono tutti un po' matti!

(marzo 1978)

Maratona senza crisi

Oramai è autunno. Dopo aver bruciato tutto il bruciabile nelle code sulle autostrade ferragostane, dopo aver cercato di dimenticare in 15 giorni un'altra annata di frustrazioni, i più si ritrovano sgonfiati, col fiato grosso come la nostra economia, che non ha mai avuto un aspetto tanto malsano.
Col fiato grosso, come dei centometristi dopo la loro fulminea corsa di 10 secondi, si ritrova la maggior parte degli Italiani.
C'è però anche una minoranza, purtroppo è ancora una minoranza, che prosegue con passo sicuro, un passo che scavalca tutte le crisi. Sono i maratoneti del far da sé, quella gente volenterosa, intelligente, preparata, ricca d'ingegno e d'inventiva, che risente meno di chiunque altro dei contraccolpi, dei sussulti della nostra economia sfiatata.
La gente del far da sé, mentre realizza il suo ultimo progetto, già corre lontano con laboriosi programmi: quest'anno rifaccio il tinello, l'anno prossimo toccherà alla cucina, intanto c'è il figlio che cresce, bisogna che gli rinnovi la stanza...
La maratona del far da sé prosegue senza che chi la percorre dia il minimo segno di fatica. I prezzi sono saliti, la svalutazione galoppa? I miei cacciavite ed il mio martello mica devo cambiarli tutti gli anni. C'è la crisi dell'energia? E io me la creo. I pannelli solari costano più di quanto non facciano risparmiare? E io me li faccio. I pezzi di ricambio dell'auto costano una fortuna? E io vado dal demolitore e cerco.
Così ragiona il maratoneta del far da sé, un'occhio a ciò che sta attualmente facendo, un occhio della mente a cosa gli riserva il futuro. Mentre la gente comune trema pensando a come e dove andrà a finire, mentre la depressione economica tinge di grigio ogni prospettiva, mentre il valore del denaro sfugge tra le dita, la gente del far da sé sorride lontano. Quasi come se vivesse in un mondo diverso, come se le miserie della realtà non la riguardassero.
Non che noi ignoriamo la crisi, noi ce ne rendiamo benissimo conto. Solo che non ci tocca così direttamente, da vicino, come tocca invece quelli che sono abituati a lesinare sul necessario e largheggiare sul superfluo.
Noi del far da sé, invece, possiamo permetterci tutto. Tanto ce lo facciamo con le nostre mani, abbiamo imparato a riciclare tesori che il consumismo ha gettato via.

(ottobre 1980)

Far da sé fiducia

Non basta contare i mobili, gli oggetti, le riparazioni, le nuove creazioni che costellano la carriera di noi gente del far da sé. Questi sono i risultati materiali, tangibili, ma non sono che una parte, forse la meno importante dei frutti della nostra attività.
Il risultato più importante è un altro: l'enorme fiducia e sicurezza in noi stessi che sappiamo acquisire ogni volta che intraprendiamo qualche nuova iniziativa, che affrontiamo qualche creazione diversa, o ci addentriamo in un campo che sinora non avevamo mai esplorato.
Fare di tutto non significa per forza saper fare di tutto.
La verità è che noi siamo in grado, col bagaglio delle nostre esperienze positive, di avere più fiducia in noi stessi di chiunque altro, ragionevolmente, conosca i limiti delle proprie forze e delle proprie possibilità potenziali.
E la fiducia in noi stessi è l'utensile più potente che esista: consente di affrontare tecniche mai intraprese in precedenza, basandoci soltanto sul fatto che ce la siamo sempre cavata anche in circostanze che, almeno in apparenza, sembravano molto più difficili.
Con attrezzature sempre modeste, molto più economiche di quelle del professionista, senza la sua esperienza specifica, arriviamo di solito, senza grossi sforzi, a fare per lo meno il 90% di quanto il costoso specialista fa cadere dall'alto, forte di decenni di monotona e ripetitiva esperienza nel suo campo dove lavora esclusivamente.
Queste soluzioni positive, queste realizzazioni brillanti, questi esiti felici di imprese che farebbero tremare il cuore a chiunque, finiscono per farci acquisire una tale fiducia in noi stessi che, in pratica, non c'è impresa, non c'è iniziativa che non siamo in grado di affrontare a cuor leggero, certi che ce la sapremo cavare come ce la siamo sempre cavata.
E' un concetto in apparenza ripetitivo, ma in realtà è il succo o, se preferiamo, la morale del far da sé: la capacità di affrontare tutte le cose della vita con occhio sereno, la certezza di essere in grado di superare le difficoltà e le situazioni impreviste in un modo superiore alla media. Non per questo ci sentiamo superuomini. Ma abbiamo la fiducia, la certezza di essere della gente molto, ma molto in gamba.

(aprile 1983)

Far da sé riposo da re

Il sospetto del "volere e non potere" ha sempre proiettato un'ombra sulle attività del far da sé. Chi si costruisce un bell'armadio su misura, presto e bene, spendendo poco, teme sempre che qualcuno pensi che, in fondo, la costruzione sia stata intrapresa soltanto perché l'autore non aveva i quattrini necessari per comprarselo bello e fatto.
Altri, i più refrattari alle attività manuali e creative, si creano subito l'alibi: un lavoro da povericristi, da gente senza un soldo, che non ha i mezzi per andare in negozio a comprare quanto gli serve. Oppure, in forma solo apparentemente più benevola: ecco il povero fanatico che scompare per un mese in cantina e poi esce fuori trionfante credendo di aver fatto chissà che cosa, con quell'attaccapanni...
Tutta gente destinata a strabiliare ed a ricredersi quando, com'è apparso di recente sui rotocalchi di tutto il mondo, il Principe Ranieri di Monaco si esibisce con la saldatrice ad arco mentre sta ricostruendo un rustico nei pressi di Montecarlo e, per la precisione, rifà daccapo la ringhiera del poggiolo, con una balaustrata la cui complessità impensierirebbe anche un fabbro professionista.
Già in passato avevamo visto Jimmy Carter, presidente in carica degli Stati Uniti mettersi in posa di fronte al suo ultimo acquisto, una bella combinata, tra l'altro di produzione italiana. E che dire di Re Hussein di Giordania, che fa impazzire i radioamatori di tutto il mondo perché, radioamatore anche lui, traffica e trasmette per diletto, imprecando quando con il saldatore si brucia le dita?
Il far da sé più che un hobby, è una necessità rilassante che tonifica i nervi di ricchi e poveri, di principi, presidenti, operai ed impiegati. Il far da sé non è un'attività riservata solamente a determinate categorie sociali. Tutti abbiamo bisogno di sfogare la nostra creatività manuale, troppo sovente repressa da altri gravi impegni, perché il far da sé è una panacea universale, un rimedio valido per tutte le stagioni, per gente di ogni condizione, che fa notizia o che fa parte della massa, e più in alto si sale e più prepotente si fa questo impulso, questo sfogo liberatorio.

(giugno 1983)

Le vacanze del far da sé

La gente far da sé va in vacanza con molte preoccupazioni in meno degli altri, per la semplice e duplice ragione che prima di tutto sa che spenderà molto poco e, in secondo luogo, sarà sempre in grado di cavarsela di fronte a qualsiasi inconveniente materiale, meccanico, di manutenzione, riparazione ed adattamento dei suoi strumenti per le vacanze.
Questi strumenti, dalla semplice tenda alla roulotte e perfino al camper, le sedie, i tavolini pieghevoli, il barbecue, la barca, a vela o a remi, con o senza il motore, possono essere allestiti in base alle numerose esperienze acquisite e queste attrezzature autocostruite comportano di solito una spesa di circa un decimo del prezzo di acquisto del prodotto industriale finito, reclamizzato, tassato e tartassato in tutti i modi.
Non è certamente nel più puro spirito del far da sé andare a trascorrere un mese di ferie in un albergo di lusso o di prima categoria. Da noi è più ragionevole aspettarsi la vacanza ecologica, una settimana qua e l'altra là, un po' al mare ed un po' ai monti, sul fiume e sul lago, il che richiede la disponibilità di tutta una serie di attrezzature specializzate molto più estesa di quella necessaria al vacanziere sedentario. Ed anche, almeno in teoria, una spesa parecchio più alta.
Ma in realtà quello che proprio dobbiamo comprare per forza è la benzina per far camminare l'auto, i generi alimentari e le bevande, che rappresentano, in fondo, la stessa spesa di tutti i giorni. C'è la svalutazione, certo, ma noi siamo dei riciclatori specializzati, sappiamo recuperare e rigenerare le attrezzature più incredibili, sappiamo cavarcela allegramente in tutte le circostanze. Magari ci portiamo dietro anche qualche utensile, perché può capitarci di aver bisogno di fare qualche lavoretto d'urgenza. Se non possediamo ancora il gruppo elettrogeno, può essere utile possedere il trapano a batteria, che si ricarica con l'alimentazione a 12 volt dell'auto.
Diamo un'occhiata alle barche a vela in kit, e decidiamo se è il caso di partire un po' avvantaggiati, ma con un costo leggermente superiore, o seguire invece uno dei numerosi progetti pubblicati anche in passato su queste pagine e risparmiare ancora di più. Perché a noi le vacanze non debbono e non possono costare di più di quanto spendiamo normalmente per la nostra vita di tutti i giorni.

(luglio 1983)

Mani sporche

Quando la scimmia, scesa dagli alberi, imparò a camminare su due piedi, si accorse di avere due mani libere per raccogliere cibo e impugnare strumenti. E' questa una semplificazione del processo evolutivo che ha portato all'uomo attuale, ma gli scienziati sono concordi nel sostenere che sostanzialmente andò così e che da quelle due mani libere cominciò la crescita e la specializzazione del cervello umano.
Oggi di mani si fa un gran parlare. Di mani pulite si parla per riferirsi ad un'indagine giudiziaria che sta rivoltando come un calzino la vita politica e imprenditoriale del nostro Paese: lavoro meritorio, quello dei giudici che stanno svelando tangentopoli. Tanto che oggi giornali e TV non parlano quasi d'altro; e la gente esasperata si informa, ma sono evidenti i primi sintomi di stanchezza, di rassegnazione, di nausea.
Vogliamo cambiare argomento e parlare un po' di mani sporche? Mani sporche di colla, di segatura, di grasso, di colore, di terra: mani che lavorano, insomma. Va assolutamente e in fretta riscoperta questa grossa fetta di Italiani, che in silenzio lavora giorno dopo giorno le sue ore regolamentari e che poi, una volta a casa, riprende trapano o martello per realizzare, con soddisfazione, quanto è utile per sé e per la famiglia.
È su queste mani, quelle che lavorano, che puntiamo in questo momento di crisi: quando anche tra pulito e sporco è ormai facile fare confusione.
Sono pulite le mani di chi non fa niente, di chi si dà alla bella vita, di chi non fatica. E sono sporche le mani di chi zappa la terra, di chi opera in officina, di chi cura o assiste in ospedale, di chi insegna a scuola, di chi gestisce attività commerciali.
Sono sporche le mani di chi ruba, di chi si approfitta del lavoro altrui, di chi abusa della propria carica per pensare al proprio personale interesse. E sono pulite le mani di chi lavora onestamente, di chi dedica costante impegno alla professione, di chi è sempre pronto a fare la sua parte.
E dunque in questo balletto di mani, pulite che non si sporcano nemmeno a manipolare il più unto dei motori, sporche che non si lavano nemmeno dopo trent'anni di galera, puntiamo sulle mani che lavorano. Anche perché, l'evoluzione insegna, sono queste le mani che potenziano il cervello, che spingono l'uomo verso nuovi progressi.

(maggio 1993)

Leonardo il trita-aglio

Ancora oggi il trita-aglio è chiamato, dai cuochi professionisti, Leonardo. Infatti la vera passione del genio di Vinci era l'arte culinaria e, come si direbbe oggi, il suo hobby, oltre ad inventare piatti assolutamente originali (così rivela il Codice Romanoff) era costruire utensili da cucina.
Ma il vulcanico Leonardo, che cominciò la sua carriera come pasticcere, che proseguì poi come cuoco e che infine si mise in proprio aprendo una trattoria con Botticelli (sì, proprio il grande pittore), progettò e realizzò vere macchine per agevolare il lavoro tra i fornelli.
Sentite come doveva essere organizzata secondo lui la cucina. "In primo luogo è necessaria una fonte di calore costante per cucinare e anche una provvista costante di acqua bollente. Un pavimento sempre pulito e una serie di apparecchi per pulire, tritare, tagliare, pelare e affettare gli ingredienti. Qualche ingegno per mandare via i cattivi odori...". Costruì così una sorta di alambicco gigantesco di metallo per avere sempre acqua bollente: un marchingegno per pulire il pavimento che consisteva in due buoi che spingevano un enorme spazzolone; un tritacarne immenso dove si poteva mettere un intero vitello.
Questi "ingegni", come li chiamava Leonardo, si rivelarono di fatto poco pratici e all'inaugurazione della nuova cucina crearono una straordinaria confusione.
Però, accanto a cose così bizzarre, degne del suo pensare in grande, che comunque quanto a dimensioni sono inimmaginabili nelle case di oggi, le nostre cucine hanno ereditato da Leonardo, oltre al trita-aglio, il cavatappi e l'affettatrice per uova sode.
È bello scoprire, anche in un genio, un aspetto umano, più vicino a noi gente normale, come la voglia di risolvere i piccoli problemi pratici con ingegno e manualità, insomma facendo da sé.

(novembre 1997)

Gli uni e gli altri

Altro che ricchi e poveri, potenti ed impotenti. L'umanità si divide irrimediabilmente in riusciti e falliti... applauditi ed applaudenti... gente che parla al microfono e gente che ascolta (in politica soprattutto)".
Ha proprio ragione Marcello Veneziani, saggista del "Borghese", quando con arguta ironia lapida questa verità.
Secondo noi, però, il quadro andrebbe completato con i far da sé e gli imbalsamati.
Noi, che abbiamo una logica di vita, pienamente attiva, soddisfacente, noi che riusciamo a guardare con una certa libido perfino un vecchio motore da lavatrice, o una cassa da imballaggio usata perché intravvediamo come trasformarli in qualcosa di nuovo ed utile.
Loro, ciucciatori persi della grande tetta dei consumi, che cadono in depressione se la moglie annuncia che la lavatrice perde un filo d'acqua.
Gli autosufficienti, cioè i nonperdiamocidanimo, hanno capito dai primi passi da adulti che l'uomo non è solo un trasformatore di cibo, ma anche un inesauribile elaboratore di materie prime, dalla pietra al petrolio.
Gli inevitabili intoppi della buona conduzione della casa noi li consideriamo obiettivi da conoscere, capire, e risolvere con i nostri mezzi. Mai tirarsi indietro! Ne va della nostra dignità di homo faber. Quello che non sappiamo lo andiamo a scoprire con l'aiuto di buoni manuali, libretti d'istruzione, illustrazioni, consigli di esperti o ficcando il naso dentro le cose.
Solo gli insipienti e gli usaegetta fanno del terrorismo verbale dicendo che l'elettricità, l'idraulica e la meccanica sono mostri inavvicinabili dai comuni mortali.
Invece quando macchine e congegni domestici, usurandosi, fanno cilecca è bello indagarli, con le dovute cautele (a monte ci sono sempre un interruttore, una chiave, una spina da staccare...), così da ridargli efficienza, invece di sostituirli.
Questo è il nostro approccio alle cose della quotidianità attenti e presenti per essere sempre attivi, per divertirci, per risparmiare. Qualcuno prima di noi, già nel secolo scorso, in questa semplice frase ha inchiodato un concetto che ben si adatta a chi, come noi, si è costruito la mentalità del far da sé: "Non restare mai senza qualcosa da fare".

(gennaio 1999)

Farsi la propria fortuna

Renato Pieri, operaio termotecnico, appassionato alla lavorazione del legno, ha acquistato un anno fa sette tavoloni di legno Bahia lunghi 3 metri e spessi 5 centimetri, li ha lasciati a stagionare per 8 mesi e poi taglia, leviga, pialla, avvita e incolla ne ha fatto un mobile complesso per l'anticamera della sua casa. Questa è la realtà. E adesso la fantasia. La moglie di Renato, tornando dal fare la spesa, è entrata in tabaccheria ha staccato una schedina del superenalotto già compilata e ha giocato 1600 lire. Alla sera davanti al televisore il nostro scopre di aver vinto 30 miliardi. Che cosa fa?
Soluzione A: pianta tutto, lavoro e hobby, e sparisce verso paradisi tropicali; lascia i tavoloni avanzati a marcire in laboratorio insieme alla combinata regalatagli dai famigliari e dimentica le code di rondine con cui si giuntano i cassetti.
Soluzione B: dopo l'euforia prevalgono le ragioni di una vita dedicata al lavoro e di ore e ore trascorse in modo gratificante a realizzare oggetti per la propria casa; troppi i legami con quel passato per dare un taglio netto, c'è una vita da riorganizzare con quei soldi, per sé e per i propri figli ma senza follie, con la lucida concretezza di un far da sé.
A parte ogni considerazione di tipo etico che spinge a chiedersi se sia un bene questa febbre che si scatena intorno a giochi e giochini con in palio vincite stratosferiche, a parte la voglia di domandarsi se non ci sia sotto una profonda ingiustizia in un sistema che distribuisce a pochi eletti barcate di soldi e lascia milioni di persone negli stenti, a parte l'effetto stordente che la speranza di diventare di colpo miliardari ha su tanta gente, fino a spingere "imprenditori" a fare società per sbancare l'enalotto invece che per produrre beni o servizi reali dando lavoro a chi lo cerca, a parte tutto questo, il nostro mondo, il mondo del far da sé come reagisce? Mantiene la sua "diversità", la sua peculiarità anche in questo caso o si aggrega alle folle che fanno la coda davanti al botteghino? La fortuna, quella vera, la si costruisce con le proprie mani, con il lavoro, con la passione, con la curiosità, con la voglia di mettersi in gioco personalmente, con la capacità di fare "anche il becco all'oca" come dice in dialetto un vecchio adagio. Non per un effimero momento di gloria, ma per una duratura sintonia con se stessi.

(maggio 1999)

Grazie, inventori!

La curiosità, la voglia di capire, di conoscere, di risolvere i problemi per poter realizzare qualcosa è la molla che muove ogni far da sé.
Il giornalista-divulgatore Piero Angela per noi "curiosi" è senza dubbio un faro perché ha fatto capire ed apprezzare ad un sacco di gente quello che poteva sembrare incomprensibile o addirittura ostico, avvicinandola allo stupore ed alla soddisfazione della conoscenza. Angela tra le tante cose chiare ed intelligenti che ha recitato e scritto, recentemente sul settimanale "Sorrisi e Canzoni" ha fatto un raro, ma dovuto, elogio delle invenzioni.
La storia del mondo è strettamente legata alla storia delle invenzioni. Provate a immaginare un mondo senza elettricità, per esempio, e senza tutte le invenzioni derivate (dalla TV al computer, dalla lampadina al trapano). O a un mondo senza farmaci, senza motori, senza treni, senza telefoni. Sarebbe un mondo primitivo, in cui l'energia sarebbe quella dei muscoli (umani e animali), con una produttività bassissima, e quindi con povertà diffusa, incapacità di far fronte alla malattie, poca scuola e molta ignoranza, pochissima informazione.
E' facilmente intuibile con il semplice buon senso: l'innovazione tecnologica è alla base della ricchezza e della capacità di un Paese di essere competitivo.
Il 52% della crescita degli Stati Uniti nel corso degli ultimi 50 anni deriva proprio dalle invenzioni. Ed è ovvio che sia così: se si inventa la fibra ottica, la pillola anticoncezionale o il radar, è evidente che le aziende che possiedono questi brevetti sono vincenti sui mercati internazionali.
Per progredire bisogna, quindi, sviluppare la creatività degli individui. Solo una mente curiosa, consapevole che c'è anche largo spazio per inventare cose nuove, si trova nella migliore situazione per creare.
Nel nostro piccolo, possiamo dire che questo modo di essere attivi, creativi e vogliosi di sapere è l'essenza del far da sé.

(ottobre 2003)

PERCHÉ SI FA BRICOLAGE

Per risparmiare, perché gli artigiani costano, per divertimento, per passare il tempo, per recuperare cose vecchie, per mille altri motivi: in sostanza perché questa è un scelta di vita

Il far da sé prossimo venturo

Prima la stampa se ne è interessata come curiosità, poi come fenomeno giornalistico ed ora ci si sta accorgendo che diventa una cosa sempre più seria.
Se Roberto Vacca ha scritto il fortunato libro "Il Medioevo prossimo venturo" descrivendo come futuribile un ritorno all'agreste autosufficienza e l'inarrestabile decadimento delle megalopoli, destinate ad imputridire per elefantiasi - milanesi statevi bene attenti - perfino una rivista notoriamente avara di spazio come Panorama ha dedicato all'argomento una lunghezza incredibile: otto pagine.
Sì, proprio Panorama ha scoperto che il futuro dell'umanità sta nel decentramento, nell'autonomia, nell'autosufficienza, ma soprattutto nell'indipendenza da certi eccessi di tecnicismo e, ultimo ma non estremo, dalla capacità di produrre da soli (il far da sé) buona parte di quanto ci è necessario.
E cita casi clamorosi, in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove, da semplici eccentricità, esperienze del genere stanno diventando fenomeno di costume e quasi di massa.
Due ettari di terreno sono sufficienti per vivere in quattro. Però ci vuole un trattore, e bisogna saperselo riparare da soli. Bisogna produrre un po' più dello stretto indispensabile per avere della merce di scambio, scopre l'articolista.
Eppoi scopre il far da sé ed intitola le sue otto pagine con dei "Chi fa da sé" e con degli spiritosi ed allusivi calce e martello. Scopre che c'è gente che si rivernicia la macchina da sola. Che a Milano c'è niente di meno che un supermercato del legno dove si può andare a comprare tutto il necessario per il far da sé. Per i patiti del far da sé, spiega.
Così una rivista autorevole come Panorama scopre che ci sono anche i "patiti del far da sé". Mammasantissima. Sarà vero o sarà una delle solite montature che fanno i giornalisti per stupire i lettori?
Ma veniamo alle conclusioni: noi non ci sentiamo per niente nei panni dei pionieri spaziali del far da sé. Siamo una realtà concreta. Esistiamo e siamo numerosi. E basta. La realtà siamo noi, gente che ama il far da sé, fatto oggi per passione, per desiderio di realizzare, ma che forse un domani o un dopodomani diventerà una reale necessità di sopravvivenza quotidiana.

(dicembre 1977)

Per risparmio o per passione?

Ce lo chiedono in molti e ce lo chiediamo in molti: ma perché tutto questo nostro gran daffare? Per risparmio o per passione? La risposta esatta è: per passione e anche per risparmio. Più per passione che per risparmio.
Sì, certo, è possibile che il nostro armadione quattro stagioni sia meno rifinito e raffinato di quello che occhieggia nelle vetrine dei mobilieri, con un cartellino del prezzo a sette cifre, ma noi con quelle sette cifre quante altre cose possiamo fare! Quando si sceglie si deve sempre rinunciare a qualcosa. Noi invece riusciamo a non rinunciare mai a niente, perché quello che possiamo farci da noi non abbiamo più bisogno di comprarlo e ci resta denaro abbastanza per poterci pagare quello che non possiamo fare da noi.
C'è chi nasce bello, chi nasce brutto, chi così-così. E non c'è niente da fare. Tutti vorremmo essere belli, ricchi, simpatici e fortunati. Per goderne i frutti, s'intende. Se non lo siamo, dobbiamo arrangiarci. E noi ci arrangiamo. O per lo meno, abbiamo la conoscenza, la tecnologia, l'inclinazione per arrangiarci, la fiducia in noi stessi, il coraggio di provare a costruire delle cose che sovente costano un sacco di soldi e che a farsele danno un sacco di soddisfazioni. I nostri regali natalizi della scorsa stagione non ci sono costati praticamente niente, ce li siamo fatti da noi ed abbiamo fatto felici tutti quelli che li hanno ricevuti, grandi e bambini, parenti ed amici, e noi ci siamo divertiti a costruirli.
Ma noi non lo facciamo solo per il gusto di risparmiare, anche se a risparmiare c'è sempre gusto, lo facciamo anche per una specie di sfida con noi stessi, con la nostra abilità, con la nostra intelligenza. La nostra rivista è un po' lo specchio dei nostri risultati, del nostro spirito d'iniziativa. Sulle sue pagine sono apparse le cose più incredibili, in un allegro slalom in cui si schivano i paracarri dei prodotti costosi che bisogna assolutamente comprare: perfino nelle attrezzature e nell'utensileria, siamo riusciti ad attrezzarci in un modo che ha dell'incredibile, perfino nei pannelli solari e nell'energia eolica, siamo arrivati anche lì e possiamo essere certi che andremo oltre. Un giorno o l'altro scopriremo che qualcuno, con la tecnica del far da sé, è arrivato sulla luna e sta trafficando per aprire una fabbrica di gelati.

(marzo 1981)

Idee preziose

Le idee sono merce rara e preziosa, e per far fronte alla loro scarsa disponibilità, si riciclano e si rivisitano, quasi mai aggiungendo qualcosa di buono. Sembra che tutto sia già stato pensato e realizzato, e non si sa come fare per non cadere nel banale delle cose fritte, rifritte.
Come si esce da questa inflazione? La risposta è fin troppo semplice: facendo da sé, e la dimostrazione è limpida ed inattaccabile, come un teorema.
Quando si fa qualcosa per la casa, per il giardino, o per qualsiasi altra nostra esigenza, scatta una molla interna, che ci fa vedere, ad esempio, il possibile riutilizzo di un motore zoppicante, o l'impiego diverso da quello usuale del cric dell'auto. In questo caso l'idea è genuina e creativa, anche se ispirata ad altre, è guidata da un'esigenza personale. Il risultato sarà unico, praticamente irripetibile, a volte da noi stessi.
L'importante, per noi far da sé, è di comunicarci le idee buone. Per buone intendiamo quelle utili, che ci facciano risparmiare soldi, che ci evitino di dipendere da questo o da quell'altro artigiano e che siano valide per tutti.
D'accordo, c'è anche chi si costruisce il cucchiaio speciale per mangiare il minestrone senza ungere i baffi, o chi piazza un piccolo ventilatore sotto il Borsalino, per rinfrescarsi la zucca (sono casi veri).
Va bene, sono affari loro, che nessuno contesta, ma attenzione, tutto questo appartiene alla sfera del fantastico e dell'illusorio, non dell'utile attività del far da sé.
Noi siamo per le cose concrete. Come ha fatto il geometra di Trento ad isolare la sua casa con 150.000 lire? E che materiali ha usato la giovane traduttrice di Firenze, per costruirsi la camera da letto con un armadio quattro stagioni, al prezzo di un letto matrimoniale.
Queste sono le idee che contano, e che proponiamo.
Naturalmente non siamo soli, ma possiamo contare sulla collaborazione di migliaia di far da sé intelligenti ed attivi che trovano, sulle pagine della rivista, la palestra ideale per forgiare le proprie capacità e far circolare le idee buone, quelle che danno risultati da toccare con mano, per noi, e per la nostra famiglia.

(dicembre 1984)

Salute far da sé

I medici riscoprono i fili sottili che legano la salute dello spirito a quella del corpo, provano cioè a controllare, a misurare quanto il carattere, il temperamento di ogni individuo incida sul suo stato di salute. Se già gli antichi avevano descritto precisi ritratti umani collegandoli all'insorgere di specifiche malattie, oggi si cerca di delineare un quadro scientificamente provato.
E mentre l'Organizzazione Mondiale Sanità ci fa sapere che cancro ed infarto sono le principali cause di morte nei paesi industrializzati, la ricerca medica ci dice che il 46% dei morti per cancro tendeva alla depressione, a scoraggiarsi, a sentirsi impotente specialmente in condizioni di forte stress; chi invece alla fatica e alle delusioni reagisce con scatti rabbiosi, chi fatica a formare relazioni emozionali stabili perché irritabile si rivela incline a malattie cardiovascolari.
Questo lungo parlare di malanni ha un senso preciso. Nei due ritratti psicologici tracciati dai medici fatichiamo a riconoscere il far da sé: egli non teme la fatica e non giunge allo stress poiché l'attività manuale, la voglia di fare con le proprie mani e la propria ingegnosità sono per lui un ottimo sfogo, una validissima valvola di scarico di tutte quelle tensioni tanto tipiche della società contemporanea.
Egli poi non conosce i sentimenti della disperazione, della depressione e tanto meno dell'impotenza: così come è pronto a trovare la soluzione tecnica ai problemi che gli pongono le sue realizzazioni, sa trovare risposte originali anche di fronte alle difficoltà della vita. Il far da sé trova, proprio nella sicurezza che gli danno le sue abilità, motivi sufficienti per non reagire in modo isterico e collerico ai problemi esistenziali
Vogliamo dire con questo che il far da sé è immune dal cancro e dall'infarto? Purtroppo no, questo non è nei nostri poteri. Certo queste notizie, questi risultati cui giunge la ricerca, confermano che in un mondo dove tutto corre, tutto è frenetico, tutto è stress, spesso c'è insoddisfazione; chi ritrova nelle proprie mani la forza di fare, chi sceglie un intelligente modo di impiegare il proprio tempo libero, trae da quest'attività ragione di serenità, di equilibrio psicofisico, di sane emozioni. Che in sostanza significano salute.

(dicembre 1987)

La molla del far da sé

Tra poco avrò un figlio e ho iniziato a fare il fasciatoio, seguirà il lettino e...
Certamente il figlio di Bruno Reato, nostro fedelissimo lettore, è già nato, magari già gattona per casa e chissà quante cose per lui ha costruito il suo papà.
Sta di fatto che la molla che spinge un giovane verso il far da sé scatta quando egli mette su casa.
Noi sosteniamo da sempre, perché conosciamo chi ci legge, chi si abbona, chi ci scrive, che è intorno alla casa che il far da sé spende le sue energie e il suo tempo libero: oggi questa affermazione è comprovata da ricerche statistiche condotte da grosse aziende internazionali quali la Bosch e forma oggetto di discussione ai convegni.
È quando uno "si forma una famiglia" che, infatti, si ritrova solo davanti alle sue responsabilità, nella condizione non sempre facile di far quadrare un bilancio, di fare dei conti, di prendere decisioni in proprio.
In questa nuova realtà diventa indispensabile saper usare oculatamente le risorse, essere capaci di tirarsi d'impiccio con originalità e fantasia, dimostrare verso gli altri disponibilità ed attenzioni nuove. Così si gettano le basi di una mentalità, quella del far da sé, che cresce con la famiglia e con la casa.
Ma non tutti quelli che scelgono la famiglia o decidono di farsi le classiche quattro mura diventano solo per questo dei far da sé: per compiere una simile scelta occorre più spinta, più carica.
I condizionamenti di questa nostra società consumistica sono troppo forti, l'abitudine a trovar tutto pronto troppo radicata, la pigrizia mentale che questa situazione ingenera troppo diffusa.
Ci vuole quindi coraggio, ma è un segno di sana maturità, per rimboccarsi le maniche e per decidere "Questo me lo faccio da solo!".

(luglio 1989)

Capire ed imitare

Una società, un sistema sociale per resistere, per durare, ha bisogno anche di forza morale, di giustizia, di dedizione, di spirito di sacrificio. Di altruismo, non solo di brillante, sfrenato egoismo".
Prendiamo questa frase da un articolo di Francesco Alberoni per "il Corriere della Sera" non perché dica una grande novità, ma perché esprime con nitida convinzione quanto dicono in molti per pura retorica, per propaganda, senza intimo convincimento. L'autore la usa per criticare i giovani rampanti manager, della politica o dell'industria poco importa, che con cinismo danno l'assalto al potere.
Che risposta sapranno dare i "giovani", quelli che aspettano che i vari Andreotti od Agnelli lascino libero il posto, ai problemi della nostra società, alla soglia del 2000, alle prese con sfide di portata sempre più vasta?
Poche, veramente esili, le speranze che ci siano sulla piazza uomini capaci di ricompattare un paese attorno ad un ferreo codice morale; assurdo pensare che da tante picconate, siano esse solo fatte di parole o, cosa ben più grave, di concreti atti di corruzione e malcostume, possa riformarsi uno spirito, un'idea che unifichi, a cui tutti riconoscano credibilità.
Ed allora ci ritiriamo dalla mischia?
Chi fa da sé non lascia mai un lavoro a metà, non si arrende davanti alle difficoltà: sono anzi queste a stimolare la sua ingegnosità, a produrre l'idea nuova ed originale che consente di risolvere il problema.
Magari la soluzione non è proprio semplice, magari altri avevano ideato di meglio, ma quel che è certo è che il mobile, la macchina da laboratorio, la riparazione non resta lì incompiuta come tanti ospedali o tante riforme nel nostro paese.
Alla fine funziona, dura nel tempo, è utile a quel piccolo microcosmo, a quella società in miniatura che è la famiglia.
Non siamo qui per dire che i valori del far da sé siano la bacchetta magica per la società del domani: siamo qui a dire che chi fa da sé rappresenta un'isola felice, una fetta sana ed operosa della nostra società. Perché chi fa da sé è allenato al lavoro: impegno e laboriosità sono le sue caratteristiche.
Che molti facili sapienti farebbero bene a guardare con rispetto. Magari per capire ed imitare!

(febbraio 1992)

Siamo l'antidoto

Sei morto". Avete appena finito di raccontare al vostro medico di fiducia, più un amico che un medico, che coi quarant'anni sono sparite d'incanto tutte le vostre fisime, le vostre ansie: non più frenetiche discussioni con gli amici, ma tranquille serate domestiche, non più impegno politico, ma una bella partita di calcio alla televisione; anche nel lavoro, dove il successo tardava ad arrivare per il vostro cocciuto rigore, ora tutto va alla perfezione.
E quello, il medico amico, dopo una sfilza di domande e qualche palpatina tanto per darsi un contegno, vi dice secco secco che siete morto.
"Sano, sì. Sanissimo. Però morto. Ti sei adeguato, ti sei integrato, ti sei omogeneizzato, ti sei inserito anima e corpo nella compagine sociale, hai trovato l'equilibrio, la tranquillità, la sicurezza. E sei un cadavere... Ma guardati in giro. Ma parla con la gente. Spenti, piallati, asserviti. Tutti che desiderano le stesse cose, che fanno gli stessi discorsi, tutti che pensano le stesse identiche cose. Schifosa civiltà di massa".
La citazione e la storia, tratte da un bel racconto di Dino Buzzati, sono di grandissima attualità. Anche i far da sé fanno parte di questa civiltà: anche loro guardano Pippo Baudo in televisione, comprano le scarpe alla moda, rispettano tutte le buone tradizioni, si mettono in colonna verso il mare tra migliaia di altre auto. Tutti ne siamo parte: più o meno consenzienti, più o meno consapevoli, ma ne siamo parte.
Chi fa da sé, tiene aperto però uno spiraglio, difende ancora il proprio essere individuo, non ha del tutto "dato le dimissioni da pazzo, da ribelle, da illuso".
La sempre giovane voglia di fare (dove impera l'abitudine ad assistere, a guardare passivamente), la cura quasi maniacale nel conservare e nel recuperare oggetti e materiali (dove il consumismo e lo spreco sfrenati sono la norma), la libertà di creare e costruire senza vincoli di tempo (mentre tutti corrono pressati da sempre più impellenti scadenze) fanno delle centinaia di migliaia di bricoleur una minoranza.
Vogliamo curare gli interessi di questa minoranza, vogliamo difendere i suoi tratti salienti: in fondo ci sentiamo un po' antidoto ad un lento e micidiale veleno che tutto pervade ed uccide. E il ruolo di antidoto ci piace.

(marzo 1993)

Sogno o realtà

I filosofi studiano l'uomo e si sforzano di descriverlo così com'è o così come dovrebbe essere.
I sociologi disquisiscono sulla società moderna e prefigurano quella futura tutta utopia.
Noi sogniamo una casa perfetta, tutta ordine ed eleganza, ma giriamo per le stanze inciampando nei giocattoli dei figli sparsi in giro. Allora, sogno o realtà?
Bisogna dirsi con serenità che un po' di realismo non guasta. Guardiamo pure, nelle vetrine delle boutique, i preziosi mobili d'epoca e gli oggetti unici dai prezzi stratosferici e lasciamoci suggestionare dalle immagini patinate e splendenti che le riviste di arredamento ci passano, sogniamo anche per casa nostra caminetto, piscina, vasca con idromassaggio, pavimenti in legno e quant'altro ci fa gola.
Ma viviamo il nostro appartamento di città, con lo spazio che non basta mai, con il soffitto che vibra quando l'inquilino del piano di sopra gira in pantofole, con le piastrelle della cucina da sostituire, con atteggiamento positivo.
Quello del far da sé. Che non si nega mai il sogno, ma non conosce lo sconforto di chi misurando la distanza tra realtà e sogno ne trae la conclusione che niente si può fare. Che non si fa mai irretire dalla più grigia realtà, perché sa che ogni situazione può essere corretta, migliorata, avvicinata anche se molto gradualmente al modello del sogno.
Il far da sé sa combinare nelle giuste proporzioni i due elementi così da sentirsi sempre utile, sempre vivo, sempre pronto. Non considera nulla fuori dalla sua portata, non si arrende nemmeno di fronte alla situazione più problematica: determinazione ed ingegnosità sono i suoi mezzi per avvicinare ogni giorno di più la realtà al sogno.
Anche la nostra rivista, è specchio di questo "scontro" irrisolto a cui vuole restare ben aderente.
Con i suoi progetti, alcuni semplici, altri decisamente tosti, con le sue foto di ambienti elegantemente arredati e illuminati insieme a quelle che raffigurano gli spazi stretti e bui in cui molti nostri lettori lavorano, con le idee di gran design proposte dal mercato vicino alle soluzioni ruspanti, quasi primitive del nostro mondo, il sogno e la realtà si traducono in una sana ed ottimistica voglia di fare.

(luglio 1994)

In prima fila

Ancora vogliamo sottolineare quello spirito concreto che spinge molte persone a far da sé quanto dovrebbe venire fornito dalle autorità competenti (dove competenti non vuol dire che sono "capaci a fare una certa cosa", ma che semplicemente la legge ne affida loro il compito).
Così se ci sono i medici che pitturano le panchine del loro reparto, ci sono i cittadini che puliscono fossi e ruscelli dove la vegetazione, cresciuta liberamente, impedisce il deflusso delle acque e ogni più piccolo temporale degenera in alluvione.
Allo stesso modo ci sono gli abitanti del quartiere sulle rive del mare che decidono di tassarsi e di restaurare con un mese di lavoro volontario, lo scalo dei gozzi abbandonato.
Il lavoro volontario non è una novità nel nostro paese, ha, anzi, una lunga e vitalissima tradizione che vede nell'assistenza, nella sanità, nello sport i settori più in fermento. Oggi mentre lo stato tende sempre più ad abbandonare il cittadino, sempre più il contributo volontario si fa intenso e salutare.
E si estende a settori nuovi quali la cultura, la difesa ambientale e la salvaguardia vera e propria del patrimonio della collettività dall'incuria e dal degrado.
È voglia di lavorare concretamente nell'interesse di tutti, in difesa di una qualità della vita che si vuole migliore, proprio quando lo stato sembra voler imboccare la strada dell'individualismo più sfrenato, dell'arrangiarsi.
Per quanto possa sembrare contradditorio non è questa la filosofia del far da sé. Certo il bricoleur si arrangia, sa fare da solo molte cose, non aspetta la grazia che cade dal cielo, non dipende dai capricci di altri o dalle mode del momento.
Ma il far da sé non è egoismo, non è menefreghismo, non è autarchia. Anzi.
Proprio la sua concretezza, la sua operosità lo rendono membro attivo e trainante della società in cui vive. Tra quanti organizzano spedizioni in aiuto della Bosnia in guerra o squadre per proteggere i boschi dai piromani, tra quanti allestiscono manifestazioni culturali e sportive o corvée per la pulizia di strade e fossi, tra quanti si ricordano degli anziani del quartiere per aiutarli a fare la spesa o a pulire la caldaia, tra tutti questi volontari, ne siamo certi, il far da sé è sempre in prima fila.

(ottobre 1994)

Gli anticorpi del far da sé

La società industriale, multinazionale, in cui viviamo ha bisogno di produrre tanto e a gran velocità per ottenere alti profitti. Ecco perché crea continuamente nuovi bisogni: è questa la legge economica per la quale arriva talvolta ad esasperarci con messaggi pubblicitari offensivi per la nostra intelligenza e con "tentazioni" di ogni genere. Pochi riescono a sottrarsi a questa opprimente realtà, e sono mosche bianche quelli che sanno ritagliarsi uno spazio autosufficiente.
Noi, peraltro, sosteniamo che nonostante tutto è possibile vivere con soddisfazione anche nel nostro mondo, approfittando di ciò che ci danno il progresso tecnologico e scientifico, ma senza farci trascinare dalla sua perversa logica.
Questo concetto chi fa da sé lo capisce benissimo: vive nel mondo dei consumi senza accettare passivamente i suoi stimoli, la sua filosofia e il suo stile di vita lo portano ad andare a fondo dei problemi, a verificare prima di decidere e di fare delle scelte. E questa capacità e voglia di analisi gli vengono proprio dalla sua struttura mentale allenata ad affrontare con logica artigianale e conservatrice sia una riparazione sia la costruzione di un oggetto. Come si potrebbe realizzare, ad esempio, una semplice sedia senza averne progettato lo stile, le dimensioni, il materiale, le tecnologie più idonee per tagliare il legno e per unirlo, i prodotti per la finitura?
Solo la conoscenza e la competenza, che rendono l'individuo far da sé diverso dagli altri ciechi consumatori, fanno sì che benefici della vastità dell'offerta senza diventarne una vittima.
L'altro motivo fondamentale che allontana il far da sé dalla logica del consumismo è l'opposto principio di partenza. Infatti, l'economia dei consumi vuole che siano prodotti il maggior numero di beni che però devono avere una durata limitata. Il concetto è chiaro: usi, getti e ricompri. In termini tecnici, "l'obsolescenza programmata del prodotto" è la regola della produzione industriale che è egli antipodi della mentalità far da sé.
Ogni realizzazione del far da sé è pensata nei minimi dettagli perché duri, perché sia bella, perché sia il risultato gratificante di tante ore di impegno. E poi, il far da sé non butta, non spreca, riutilizza e ricicla in una logica di previdente autonomia.

(luglio 1995)

Manualità diversa

Claudio è un lettore di FAR DA SE' da anni e anni, fedele, attento ci manda periodicamente le sue realizzazioni; in premio non vuole né soldi né oggetti, preferisce i nostri libri che, quando ha già, regala agli amici. Nel linguaggio comune Claudio sarebbe definito un diverso, un portatore di handicap, un giovane svantaggiato. Non conosciamo quale sia il suo reale problema, sappiamo che c'è perché lui ce lo ha confidato. Ma quando arrivano le sue lettere con le sue foto in redazione è sempre un avvenimento: la sua grafia in stampatello un po' incerta ci ricorda che dall'altra parte c'è un giovane che nel bricolage, nella costruzione di piccoli oggetti e di originali mensole, nell'ideazione di piccoli trucchi (come quello dei fogli di carta abrasiva incollati al banco per rendere più facile l'azione del levigare) ha trovato una forte e personalissima realizzazione che gli consente di non dare troppo peso alle sue oggettive difficoltà.
Un altro lettore ci ha mandato le foto di un gruppo di ragazzi disabili, che misurano, tagliano e inchiodano per costruire un capace mobile in cui conservare tutti gli audiovisivi del loro centro. Egli scrive: 'Tutto questo non per farvi vedere quanto siamo bravi, ma per dimostrare che anche il far da sé è un valido mezzo educativo per stimolare interessi, imparare qualcosa di utile e scoprire doti di manualità in soggetti che spesso vengono emarginati dalla società".
Siamo pienamente d'accordo e ribadiamo da anni la straordinaria valenza educativa della manualità: fare con le proprie mani, costruire degli oggetti, percorrere l'intero cammino dal progetto al prodotto finito è indispensabile per una conoscenza reale, capace di modificare atteggiamenti e comportamenti. In chi vive con difficoltà il rapporto con la famiglia, con la scuola, con la società perché diversamente dotato (rispetto a quelli che vengono considerati "normali"), la manualità può avere anche una valenza terapeutica: "verniciare, piantare un chiodo per appendere un quadro, fissare un tassello a muro, segare può aiutare queste persone a sviluppare doti di autonomia e a raggiungere un più alto grado di indipendenza".
Quanti "normali" farebbero bene a rimboccarsi le maniche e a scoprire un briciolo di manualità, quanto basta per renderli meno imbranati, meno dipendenti, più liberi!

(aprile 1999)

RECUPERARE E RICICLARE

Perché buttare via oggetti
che possono essere riutilizzati
o magari reinventati
con funzioni diverse?
Non solo per risparmiare, ma anche
per sensibilità ambientale

E' il momento di darsi da fare

Oramai abbiamo consumato e sprecato quasi tutto. Abbiamo consumato quello che era da consumare, ma anche quello che era da risparmiare, abbiamo sprecato quello che era da sprecare, ma anche quello che era da conservare.
Così la civiltà dei consumi sta finendo di consumare anche se stessa, dopo averci fatto lavorare come disperati per guadagnare di più, per poter comperare anche l'ultimo degli oggetti inutili, ma tanto decorativi, di quelli che danno prestigio, senza i quali uno finisce per sentirsi come nudo, emarginato, squalificato, grazie al lavaggio del cervello che da decenni ci viene praticato sia in forma palese che occulta.
Il nostro gusto è stato travolto, le preferenze convertite, le abitudini sbaragliate. Aggiustare, arrangiare è diventato l'ignominia, mentre solo nel gettar via dopo l'uso sta la vera virtù.
Ma gli Italiani sono arrivati solo all'ultimo fra i privilegiati ammessi a godere le equivoche delizie della civiltà dei consumi. Pertanto il micidiale innesto ideologico non è ancora penetrato fin sotto la pelle di tutti. Ci sono ancora larghe possibilità di recuperare gli autentici valori delle attività umane.
E' giunto il momento di darsi da fare. Risvegliamoci da questo brutto sogno e riscopriamo finalmente noi stessi.
Riscopriamo le nostre abilità e le nostre autentiche virtù, le risorse del nostro ingegno ed il nostro saperci arrangiare, perché saper fare non è più una vergogna.
Per fortuna oggi la scienza e la tecnica ci consentono di far bene e con poca fatica. Oggi il costoso utensile professionale è stato affiancato dal più economico e più pratico utensile hobbistico, che ci consente di equipaggiarci con facilità e con più ragionevole spesa e trasformarci in idraulico e in falegname, in ebanista e in muratore, in elettricista e in giardiniere.
E scopriamo che è l'utensile che fa il lavoro, purché guidato da mano consapevole, che le professioni del lavoro manuale stanno diventando sempre meno arti e sempre più mestieri. Ed è facile e divertente fare di ogni mestiere un piacevole hobby.
Certo, al principio ci occorre una guida. Ci vogliono degli specialisti per insegnarci come tanti manufatti si possano realizzare a livello domestico, in un'appassionante attività per il tempo libero. Bisogna scoprire che con passione e ingegno tutto è possibile. Noi siamo qui per questo.

(novembre 1975)

Non ditelo a noi

Ora gli scienziati sono in grande fermento: hanno scoperto che dobbiamo risparmiare il 5% di energia. Ce lo stanno imponendo gli Ajatollah iraniani, che quando dicono le cose, le dicono sul serio, se non altro perché hanno il coltello per il manico.
E allora risparmia, risparmia. Ma come? Uno dei nostri luminari, l'economista Aurelio Peccei, ci annoia borbottando che bisogna imparare a risparmiare, non si sa bene come, dicendo che nei prossimi 25 anni vorremmo consumare 250 miliardi di tonnellate di energia petrolio, mentre ce ne sono disponibili solo 90 miliardi. Accenna di sfuggita che c'è il sole che è una fonte energetica che durerà quanto l'uomo se non di più, ma per il resto si lava le mani. Dice, saggiamente, che c'è un'altra energia naturale validissima: quella dell'uomo, che è un peccato sciupare con la disoccupazione. E che mentre l'industria corre follemente dietro all'automazione, che crea disoccupati, noi stiamo con le mani in mano.
Non ditelo a noi. Perché chi esercita l'arte del far da sé è già per assioma un maestro del risparmio, del riciclaggio dei materiali scartati dal consumismo, noi che non siamo mai disoccupati, visto che le nostre mani continuano a creare, costruire, a produrre, per diletto, per il piacere di fare.
Gli artisti del far da sé costruiscono pannelli solari, riciclando materiali che spesso hanno dell'incredibile, trafficano con ruscelletti per fabbricarsi l'energia elettrica con una dinamo da automobili, sembrano un formicaio in agitazione, hanno la fissa del risparmio che consiste nel non sciupare, nel fare molto con poco, nel valorizzare il loro ingegno. I tecnocrati di un futuro senza risorse siamo noi, uomini far da sé: se vero che con le pietre del Colosseo è edificata mezza Roma, con i ruderi di questa insulsa civiltà industriale consumistica noi, artisti del far da sé, sopravviveremo benissimo. Anche se qualche anno fa, agli esordi del nuovo far da sé italiano, costruire uno scaffale o un armadio faceva gridare al miracolo. Oggi gli artisti del far da sé si costruiscono le macchine utensili, recuperando i rottami delle grosse macchine consumistiche fatte apposta perché si rompano dopo pochi anni. Datemi una lavatrice rotta e vi solleverò il mondo.
Risparmiare? Ma noi lo facciamo da anni!

(maggio 1979)

Tante ricchezze da non disperdere

La civiltà dello spreco sta tramontando. Ma non l'abitudine di costringerci a gettar via cose utili, di valore, che sono costate care e che hanno richiesto, per la loro produzione, materie prime, ma soprattutto energia, ovvero petrolio. Pensate un po' a quanta energia occorre per fabbricare le lamiere di un frigorifero, il mantello di un motore elettrico da lavatrice, le parti di un'automobile.
L'insulsa logica industriale dice che dobbiamo sprecare per consumare di più ed arricchire maggiormente gli azionisti. Noi rispondiamo che quando si compra un frigo nuovo e si deve gettare quello vecchio, gettiamo anche un armadio, un compressore, un termostato, delle chiusure magnetiche, delle maniglie e delle cerniere.
Quando gettiamo una lavatrice, non perché è guasta, ma perché l'industriale astuto ci fa mancare i pezzi di ricambio gettiamo delle ottime molle, un cestello in acciaio inox, un potente motore, un timer sofisticatissimo, due bei condensatori, una pompa, un elegante portavasi di vetro (l'oblò), dei pannelli di acciaio verniciato che sono degli ottimi ripiani.
Non parliamo poi di quanto gettiamo quando affidiamo la nostra vecchia auto al rottamaio. Solo il cruscotto vale una piccola fortuna e poi ci sono gli ingranaggi del cambio, la dinamo, il motore a scoppio, il carburatore, il motorino d'avviamento. E lo stesso discorso vale per i mobili.
La perfida pubblicità che ci fa sprecare il vecchio per comprare il nuovo, più elegante ma di materiale più scadente.
Ci sono tante ricchezze da non disperdere: il dire non ho posto non vale a giustificarci. Ci stiamo comportando sempre, crisi o non crisi, da poveri spreconi. Guardiamo piuttosto, anche nella nostra Europa, come si comportano le nazioni più civili e meno povere: sprecano molto, molto meno. In Francia, in Inghilterra, dovunque esiste un mercato dell'usato che assicura il recupero di piccole ricchezze. Da noi, c'è chi mangia pastasciutta e cavolo lesso, ma compra a faticose rate, mobilio di lusso, per simulare una dignità ed un decoro che teme, con giusta ragione, di possedere soltanto in apparenza. Altrove, con maggiore saggezza, si rivernicia il vecchio armadio e si mantiene un tenore di vita più sostanziale che formale senza stupidi sprechi e lussi mimetici.

(giugno 1979)

Sole e vento passano alti

Ora che il mondo sta scoprendo, sbigottito, che i politici avevano torto e che gli ecologisti ragione, a partire dal filosofo Bertrand Russel che alla bella età di 94 anni si è fatto schiaffare in prigione (ha insistito lui) perché guidava una manifestazione antinucleare in Inghilterra, contemporateamente scopriamo che ai nostri politici del sole e del vento non importa proprio niente.
Infatti non si può fare della demagogia su qualcosa che non si può né vendere né comprare, né concedere né negare, perché è lì, passa alto sopra le nostre teste, ed è assolutamente gratis per tutti.
Dai Romani a Carlo Marx si è sempre saputo che il prezzo delle materie prime e dell'energia va commisurato al costo di estrazione, ossia quanto ci vuole per tirar fuori carbone e petrolio dalla terra o al cosa costa impiantare pannelli solari, mulini a vento e via di questo passo.
Con il sole e con il vento non ci si può arricchire nessuno, perlomeno senza fare qualcosa, senza lavorare. Perciò non stuzzica l'entusiasmo dei nostri reggitori della cosa pubblica. Non si può mettere il tassametro sul sole e sul vento.
Però ci vogliono gli aeromotori, i pannelli solari e tutti i meccanismi di conservazione e di trasformazione dell'energia.
Gli artigiani, le piccole industrie stanno dandosi da fare per offrirci qualcosa di accettabile, di ammortizzabile in tempi correnti da 2 a 10 anni. La grande industria, invece, ci offre i pannelli fotovoltaici, che non si ammortizzano nemmeno in 500 anni. Loro, i grandi, debbono guadagnare in grande.
Noi far da sé abbiamo già proposto qualche soluzione pratica con i pannelli solari: l'acqua calda gratis con l'impianto da ammortizzare in fretta. Ma abbiamo bisogno di mulini a vento, la cui tecnologia non ammette improvvisazioni.
Anche se è una tecnologia vecchia di secoli. Abbiamo bisogno di materiale per fare i pannelli a basso costo: ma l'industria tiene alti i prezzi dei semilavorati e del prodotto finito.
Così sole e vento passano alti anche per noi. A meno che non ci rimbocchiamo le maniche ed usiamo l'arte del far da sé per sbattere quattro pannelli sul tetto per l'acqua calda, per il preriscaldamento di quella dei termosifoni e, un domani, per produrre l'energia elettrica.

(luglio-agosto 1979)

Ridurre gli sprechi

Una delle parole d'ordine dei nostri governanti oggi è: ridurre gli sprechi e frenare i consumi ad "alto contenuto di importazione".
E' stato detto e ripetuto che da troppi anni gli Italiani vivono e consumano al di sopra delle loro possibilità. Ed è vero nel senso che ci siamo abituati allo spreco, il quale però non è nella nostra natura, esso è piuttosto il risultato del consumismo insegnatoci dagli Americani e coltivato dai nostri operatori economici sotto l'insegna del "consumare di più per produrre di più".
Le spese di questa elementare politica economica estremamente miope le sopportiamo tutti, pur in diversa misura.
Ridurre gli sprechi nella famiglia significa, tra l'altro, far durare più a lungo le cose, ossia curarne la manutenzione e provvedere alle riparazioni. Le quali richiedono l'intervento di specialisti quasi sempre artigiani: idraulici, elettricisti, falegnami, poi calzolai, sarti e via dicendo.
Il capofamiglia, uomo o donna che sia, si trova spesso davanti a un dilemma dell'economia reale e pratica: far riparare la cosa vecchia o acquistarne una nuova, il costo della riparazione può essere tale da farci ritenere più conveniente abbandonare la cosa vecchia al suo destino finale di rottame e indurci a investire una determinata somma in un bene nuovo.
Non c'è dubbio però che il gettar via un bene usato che, una volta riparato, potrebbe ancora servirci, è uno spreco.
Quale via di uscita allora?
Gli esperti potranno elaborare un bilancio dell'intervento del denaro pubblico per il contenimento degli sprechi ai quali abbiamo accennato.
La nostra proposta, più semplice, è quella di suggerire ai nostri rappresentanti politici e amministrativi, centrali e regionali, di studiare delle forme di intervento concreto, cioè non di sole parole paternalistiche, per accelerare la diffusione di quel secondo lavoro (che noi chiamiamo far da sé), con il significato di aggirare l'ostacolo impiegando una parte del tempo libero per imparare ad arrangiarci.

(aprile 1985)

Per favore non esageriamo

Se c'è qualcuno favorevole al far da sé, all'utilizzazione di ogni risorsa, al riuso di tutti i materiali che normalmente vengono gettati via, siamo noi. Se c'è qualcuno che sostiene che quasi ogni lavoro, purché siano adoperate le giuste tecniche, la pazienza, la prudenza e la buona volontà, è alla portata di chi è motivato a farlo, siamo noi.
Se c'è qualcuno che incoraggia i timidi, consiglia i dubbiosi ed esorta i pigri, siano noi e tutti i lettori possono confermarlo.
Ma i lettori possono anche ricordare che non abbiamo mai sottovalutato le difficoltà intrinseche delle realizzazioni, non abbiamo mai fatto passare per mero passatempo una fatica fisica, non abbiamo mai gabbato per gioco quello che era lavoro.
Orazio, il grande poeta latino diceva "est modus in rebus": c'è una misura per ogni cosa; non si arriva sulla luna con un salto. Ed è per questo che rimaniamo sconcertati quando un quotidiano di grande tiratura, che ogni settimana dedica una pagina al far da sé, come un prestigiatore dal cappello a cilindro tira fuori che uno può farsi da solo (magari con l'aiuto di un amico) la casa "pronta in 24 giorni di lavoro"; va bene essere bravi, ma non esageriamo. Con un titolo del genere e con i disegni che illustrano l'articolo si rischia di creare illusioni da scontare amaramente. Simili pezzi, in più, ridicolizzano la nostra fatica e mettono alla berlina il nostro impegno creativo.
E che dire poi di certe realizzazioni che vengono proposte all' ammirazione di altri lettori? Ultimamente abbiamo visto un progetto di scala "a giorno" da far rizzare i capelli; ripidissima, con i gradini sfalsati uno a destra e uno a sinistra in modo tale che soltanto un acrobata potrebbe salirla e, peggio, discenderla senza rompersi l'osso del collo e veniva definita "decorativa e pratica"; pratica per chi? Per un ortopedico?
Questa rivista, la vostra rivista, non vuole alimentare le illusioni; vuole dare corpo ai sogni di chi ha le idee, ma difetta di esperienza; vuole insegnare le tecniche a chi desidera impararle; propone obiettivi concreti non chimere irrealizzabili; offre consigli e non bacchette magiche o lampade di Aladino.

(giugno 1986)

Risparmio sotto terra

La profonda differenza che c'è tra noi latini e gli anglosassoni, oltre al colore dei capelli e della pelle, è la nostra incapacità di fare ironia e satira, politica o di costume che sia.
Scherziamo sì, su tutto, meno che sulla mamma, la patria, il papa e la morte.
Storia e cultura molto diverse, tant'è vero che presso i nordici il far da sé è radicato in tutti i ceti sociali, il proprietario di Rolls Royce che, in giardino, fa minuziosa toeletta al suo gioiello meccanico non è né eccentrico né pazzo. Qui da noi il più squallido "funzionario" si sente umiliato a dover cambiare una lampadina fulminata.
Per questa differenza, in Scozia, c'è chi ha lanciato il "funerale fai da te". Scopo? Il grande risparmio: si vengono a spendere 600.000 lire contro, gli oltre 6 milioni per una cerimonia normale.
La famiglia con poche risorse economiche, o quella che non tiene alla forma, non deve far altro che prendere a nolo il carro funebre, guidarselo fino al cimitero ed accontentarsi dei fiori di plastica, anche questi a noleggio e riciclabili. Oppure in altri paesi europei è possibile farsi seppellire in bare di cartone completamente riciclabili. Ne dà notizia l'autorevole mensile europeo "Focus", edito in Italia dalla Mondadori.
Dicevamo prima della nostra differenza, che all'ombra del 2000, da gap si traduce in vero e proprio handicap sociale.
Preferiamo comprare e sprecare, ma riciclare ed arrangiarci con i nostri mezzi poco. Una decina di anni orsono, nelle periodiche riunioni redazionali di questa rivista, in cui si valutano idee, progetti e programmi editoriali futuri, buttai là, forte del mio ruolo di direttore *(Massimo Casolaro)*, un po' per convinzione, un po' per stimolante provocazione, l'idea di proporre un servizio sulla realizzazione in laboratorio, con legno di recupero e con semplice attrezzatura fai da te, di una bella cassa... da morto! Se non altro per scaramanzia! Anche se in ogni famiglia, prima o poi, è un mobile che può servire, e che, essendo costruito con amore ed impegno, sarebbe senz'altro più apprezzato dall'utilizzatore! Ma la proposta non è passata, né io mi sono sentito di forzare la mano. Andare da soli controcorrente spesso deprime, debilita, annienta, insomma fa morire...

(novembre 1998)

La nonna è mobile

La grazia e il fascino, che spesso hanno i mobili vecchi o cosiddetti "d'epoca", quelli con almeno settant'anni, per modesti e rovinati che siano, non sfuggono agli occhi del far da sé, occhi sensibili e in grado di vedere come si potranno trasformare dopo il restauro. Anche perché le alternative che offre il mercato per acquistare mobili già fatti sono due sole.
Da un lato la proposta dell'industria con mobili di buona qualità che hanno varie fasce di prezzi, quelle più alte piuttosto sconcertanti, dove però gli armadi si assomigliano, tutti i tavoli sembrano fratelli, il soggiorno della marca A sembra la fotocopia di quello della marca B, sia ambientandoli in una casa sul golfo di Amalfi che al cospetto delle Dolomiti.
Dall'altro, i mobili d'antiquariato, che hanno prezzi stellari e del tutto giustificati data la loro rarità. Da non dimenticare inoltre che questi "pezzi" sono adatti ad appartamenti o ville in cui tutto sia allo stesso livello, dai tappeti, ai quadri, all'argenteria, al personale di servizio, ecc, e che quindi in una casa normale non avrebbero la giusta valorizzazione.
Perciò, evviva i mobili della nonna, i mobili che ancora hanno un'anima perché realizzati artigianalmente, quindi unici, accessibili alle tasche di tutti e che si adattano, dando un tocco di originalità, in quasi tutti i tipi di case.
Certo fino a una decina di anni fa era abbastanza facile trovare per poco qualche oggetto interessante nelle vecchie case rurali, ma adesso sono state "pettinate" a dovere dai commercianti. Rimangono i mercatini dell'antiquariato che si tengono in moltissime piazze d'Italia. L'altra "miniera" poco sfruttata, più che altro per le asfissianti pratiche amministrative, è costituita dalle Civiche Depositerie, magazzini comunali dove si raccolgono le masserizie di chi è morto senza eredi o quelle pignorate e non vendute all'asta. Trovato il mobile, però, comincia il divertimento di studiarselo, di ripulirlo (magari scoprendo che quello che sembrava legnaccio è invece castagno o ciliegio), di smontarlo, di rifare o di aggiustare i particolari malridotti, magari di trasformarlo laccandolo e sostituendo i vetri delle antine rotti con vetri piombati, insomma il divertimento di riportare il vecchio mobile a nuova vita e ancora una volta di godere per la soddisfazione di un lavoro ben fatto.

(ottobre 2001)

La ricchezza dei rifiuti

Adesso va di moda il postconsumo, e a dirlo è uno che se ne intende perchè col postconsumo ci fa i miliardi. "Butti via una bottiglietta e te la rimetti addosso come maglioncino!" dice Enrico Perin, imprenditore del Varesotto che recupera bottigliette di plastica, le tritura fino a farci delle scagliette che vengono "filate" trasformandole in fiocco di poliestere; con questo prodotto si fanno poi capi di abbigliamento, pannelli per isolamento termico, imbottiture per auto, ecc.
E così, con l'esempio forse più eclatante, scopriamo un mercato nuovo, già molto avanzato in altri paesi europei e che ora sta prendendo il largo anche in Italia: è quello che sfrutta intelligentemente le montagne di rifiuti con cui inondiamo giornalmente le strade delle nostre città e le discariche che fioriscono in ogni angolo di questo nostro bel Paese (si parla di più di 100 milioni di tonnellate l'anno, di cui 28 prodotti in ambito domestico).
C'è chi artigianalmente usa ritagli di stoffe o vecchi tappeti per creare borse o altri oggetti d'arredo unici e molto alla moda; c'è chi ricicla le bottiglie di vetro fondendole e consegnando alle industrie vetrarie una pasta identica all'originale; c'è chi macinando legno di scarto, pallet e imballaggi vari realizza pannelli da costruzione; c'è chi molto più banalmente, si fa per dire, spreme i rifiuti e ne ottiene biogas, cioè metano.
C'è chi, come un qualunque buon far da sé, queste cose (o per lo meno quelle che sono possibili a livello casalingo-artigianale) le fa da sempre con ingegnosità, con creatività, con freschezza di idee e trovate da cui molti ingegneri o progettisti avrebbero tutto da imparare.
Senza vantarci noi far da sé è da sempre che abbiamo un occhio all'ambiente ed uno al risparmio, dimostrando una speciale sensibilità, lungimiranza, capacità di ragionare autonomamente e, anche controcorrente, se è il caso.
Basti riflettere solo un attimo su cosa ha significato il motore della lavatrice nella storia del nostro italico bricolage: quanti di questi tozzi congegni non sono mai finiti nelle discariche insieme alla carcassa dell'elettrodomestico perché hanno dato letteralmente vita ad un rasaerba, ad una sega a nastro, ad una piccola combinata, ad un sollevatore, ad un trattorino spazzaneve?

(novembre 2002)

TV E COMPUTER

Non aiutano certo ad acquisire più manualità, maggiore destrezza, crescenti abilità di fare concretamente con le proprie mani, ma sono davvero dei nemici del bricolage?

Una società di zombi

Si rende noto che ci sono persone viventi e laboriose in una società in cui molti sono come morti che camminano. É un'affermazione alquanto forte (ma ci trova d'accordo) che riprendiamo dalla lettera di Paolo Pierazzi, artigiano, che si occupa di soluzioni d'ambiente e falegnameria su misura.
È un'idea ben precisa che abbiamo già espresso ripetutamente e che le poche esplicite parole del lettore ci consentono di ribadire: egli tra l'altro si rifà persino alla Bibbia per ricordare la soddisfazione del Padreterno, dopo la fatica della creazione, e per paragonarla al legittimo orgoglio di chi con le proprie mani trasforma la materia e la piega ai suoi progetti.
"Altro che TV che atrofizza le mani e il cervello".
Proprio mentre FAR DA SÉ va in televisione a portare l'immagine di gente ingegnosa e concreta, sveglia ed attiva, giova ricordare che di questa società di zombi la televisione è per prima responsabile.
Di chi, infatti, la colpa (usiamo volutamente questa parola semplice e brutale) se i nostri figli non sanno ascoltare, non sanno più osservare, non amano leggere, vivono incantati da una valanga di immagini rapidissime e colorate che vengono loro rovesciate addosso ad ogni ora?
Di chi la colpa se qualche decina di giovanotti ed una palla riescono a monopolizzare le conversazioni tra amici, ad occupare gran parte del tempo libero, a distogliere l'attenzione da problemi anche gravissimi?
Di chi la colpa se la "cultura del pettegolezzo" diviene sempre più diffusa, se acquistano dignità di notizia banalità da telenovela, se anche questioni importanti come l'ambiente diventano ben presto mode prive di reale sostanza?
Di chi, infine, la colpa se da questo moderno mostro la stragrande maggioranza si lascia divorare senza opporre resistenza e considera un po' matto il vicino che batte col martello o fa funzionare il trapano fino a tardi?
Ricordiamo queste cose, quando "il far da sé" diventa anche una trasmissione televisiva, ad onore di quei bricoleurs che continueranno, per nulla suggestionati, ad operare concretamente e a trarre profitto dalle pagine della rivista, dai servizi che restano lì, disponibili, a portata di mano, anche quando si spegne l'eco delle immagini sul video.

(febbraio 1991)

Contro l'intossicazione TV

La televisione, il nostro comunicatore onnipotente, è immagini che si muovono e nient'altro, che arrivano da un aldilà inesistente, truccate, manipolate, avariate... la TV ci intossica di mille cose vuote e sovrapposte per un attimo, un turbinio di luci e di colori più vuoti del niente... il nulla che ballonzola". È il pensiero di Giorgio Bocca, uomo colto, intelligente, giornalista famoso, attento ai problemi e ai fenomeni del nostro tempo e della società in cui viviamo.
Noi la vedevamo già così, ma ci fa piacere essere rassicurati nel nostro convincimento e ci rallegriamo pensando di essere nel giusto con il nostro tranquillo angolino da traffici domestici, con la "sudata" parete piena di variopinti utensili, con la nostra fantasia impegnata su piccoli sogni da realizzare, con il distensivo ritmo delle nostre azioni manuali ravvivate, al più, dalle note di una stonata radiolina.
Non che avessimo dubbi! Siamo far da sé convinti, fin dall'inizio, fin dai primi successi. Siamo fieri della nostra manualità controcorrente, di una speciale individualità.
In un mondo governato da rigidi sistemi elettronici programmati, schedati, codificati siamo felici del nostro contrario. Abbiamo l'immaginazione lenta, la riflessione, l'indecisione e anche il ripensamento. Ci è rimasta addirittura una delle poche forme di libertà, quella di contraddirci.
L'hobby passatempo, cui siamo approdati, è una solida zattera su cui troviamo gli anticorpi per non farci sopraffare dalle immagini della grande comunicazione che - come dice sempre Giorgio Bocca - ha l'obiettivo di togliere a tutti la voglia di leggere, di pensare e, aggiungiamo noi, di agire.
Ecco perché siamo gelosi del nostro personale mondo di ricerca, invenzione, immaginazione; della capacità di non deviare mai dal binario pensiero-azione che ci fa realizzare con intelligenza tante cose utili di avere, in testa, ben oliato e perfettamente funzionante, un meccanismo che ci spinge ad esigere da noi e dagli altri la verifica concreta, la prova dei fatti, per ogni "pensata".
In un mondo fatto di immagini e di parole, sappiamo che l'abitudine ai fatti è giorno per giorno meno frequentata, ma noi siamo testardi. Non ci spaventa andare contro corrente.

(gennaio 1994)

Video contro corrente

È' di gran moda il videoregistratore e le videocassette. Ricerche di mercato dicano che questo è un settore in vivacissima espansione. La videoteca, con tanto di distributore automatico di cassette, c'è ormai anche nel più piccolo paese, dove magari manca la farmacia.
In edicola poi le ingombranti cassette mangiano spazio, quel poco spazio che c'è, alle testate su carta; e, accanto alle cassette di argomento pornografico, compaiono quelle di giardinaggio, di turismo, di cucina, di arti marziali, di motociclismo, di guerra, di sopravvivenza, di pesca, di caccia, di sport, ecc.
Non c'è ormai argomento che non sia coperto da un apposito prodotto da consumare in poltrona schiacciando un pulsante: un fiume di immagini, più o meno belle ci regala qualche fugace emozione e tutto viene bruciato in un attimo.
La rivista allegata alla cassetta, in gergo la chiamano "supporto cartaceo" perché serve solo per poter accedere all'edicola col prodotto audiovisivo, diventa superflua.
Nel nostro campo qualche editore ha provato a lanciare titoli legati al bricolage. Con scarsissimo risultato. A conferma della giustezza della nostra intenzione di muoverci, anche in questo caso, contro corrente. Siamo convinti che il fai da te sia un'attività concreta, fatta da gente concreta, usando le mani e l'intelligenza. Siamo certi che per avvicinarsi a questo nostro settore occorre una convinzione ben salda che facendo da soli si può risparmiare, ottenere risultati migliori, godere di una personale soddisfazione: siamo del parere che piallare delle tavole, saldare dei riccioli di ferro, pitturare delle pareti, costruire un mobile salvaspazio, sia quanto di più concreto, quanto di meno virtuale si possa immaginare.
E allora niente cassette, dove tutto sembra facile, dove tutto è "romanzato", dove i tempi stretti televisivi bruciano le difficoltà, la fatica, gli ostacoli e la soddisfazione finale.
Chi ama far da sé sul serio, per ora, può continuare a fare sereno affidamento sulle pagine della nostra rivista, da leggere e da studiare, sui disegni particolareggiati, sui testi chiari e divulgativi, sugli elenchi minuti dei materiali, sull'esperienza tecnica del nostro gruppo editoriale.
Che è una realtà molto concreta, ben poco virtuale.

(settembre 1994)

Non me ne impippo

Ricomincia la stagione televisiva autunno-inverno e certo il Pippo nazionale ancora una volta tracimerà dal piccolo schermo con la sua solita bravura ed intelligenza.
Baudo è stato l'unico che, in un dibattito televisivo tra professionisti, sulle TV, reti da vendere, monopoli e berlusconate varie, ha espresso e sostenuto ad alta voce che soprattutto bisogna tener conto della qualità delle trasmissioni. Perché noi non siamo americani e i nostri programmi non possono essere vuoti e stupidi.
Bravo Pippo! Ma stai attento pure tu con i tuoi programmi quando affronti argomenti seri anche se in chiave spettacolare. L'anno scorso, per esempio, con "Numero Uno", hai portato alla ribalta varie categorie di artigiani. Trattandosi di lavoro, di attività importanti e impegnative che richiedono anni di gavetta e di esperienza, non puoi stare troppo in superficie. Devi calarti almeno un po' nel "pozzo" dell'argomento specifico. Sennò scivoli sulla buccia di banana... della banalità e della improvvisazione. Come quando alla fine della trasmissione sui falegnami, ad un partecipante vincitore hai chiesto cosa ne pensasse di chi lavora il legno per hobby, adesso che il fai da te è sempre più di moda.
Mi sei sembrato la donnina del mercato che chiede al fruttivendolo se le sue fragole sono dolci e di bosco. Cosa pensavi ti rispondesse il tuo intervistato? Il falegname difende giustamente la sua professionalità perché è tutta la sua vita ed è di lì che ricava soddisfazioni per sé e nutrimento per la famiglia. Non può ammettere che ci sono far da sé che gli danno del filo da torcere perché non dovendo commercializzare il loro lavoro lo fanno con più tempo e più entusiasmo, anche se spesso con un'attrezzatura ridicola per un professionista.
Ci sono dei fai da te che intarsiano il legno come pochi specialisti sanno ancora fare. Ma tu, Pippo, certo queste cose non le puoi sapere dato che nella tua lunga carriera, in mano, hai preso solo e sempre microfoni.
Perciò, ti prego, approfondisci di più gli argomenti seri come il lavoro manuale, se ancora dovessi toccare questo tasto. Anzi ti dò un suggerimento. Perché non fai una bella trasmissione sui fai da te italiani? È un mondo di persone attive, serie, concrete, fantasiose, spettacolari.

(novembre 1995)

La TV non vince

Avete presente il nostro spot "Non facciamoci divorare dalla TV un'ora in meno davanti alla TV, un'ora in più in laboratorio"? Lo abbiamo lanciato tanti anni fa, ed oggi i fatti cominciano a darci ragione.
Papa Wojtyla ha detto, dal suo alto osservatorio, che il piccolo schermo rappresenta un rischio e un'insidia non solo per la democrazia, ma per la vita stessa.
La recente battaglia elettorale è stata una grossa sconfitta per il potere TV. Star televisive dirompenti e prepotenti come il Cavaliere, Sgarbi e Ferrara e tanti altri sono stati sconfitti pur avendo a disposizione tre reti e tante ore per farsi propaganda. Forse comincia a scricchiolare l'universo virtuale?
È solo l'inizio, anzi l'inizio di un inizio, ma è incoraggiante venire a sapere che la devastante Alba Parietti una sera, col suo Galagoal, ha raccolto a malapena trecentomila spettatori. E un buon segno. Vuol dire che i cittadini si fanno ipnotizzare meno dal tubo catodico e ricominciano a ragionare con la loro testa.
Dice l'autorevole editorialista Massimo Fini: "È ipocrita sostenere, come spesso si fa, che nessuno ci obbliga a guardare certi programmi e che, in fondo, siamo tutti uomini liberi. Nel villaggio tecnotronico, centrato sulla televisione, tagliarsi fuori dalle trasmissioni più seguite significa, di fatto, emarginarsi dalla società.
E sono pochi quelli che hanno la forza e la convinzione per farlo. Anche perché si rischia di essere considerati degli strani, dei bizzarri.
Il principale effetto perverso della TV è che ci costringe a guardarla, rapinandoci buona parte del nostro tempo libero. Perché ci allontana dalla vita, ci separa da essa, ci fa vivere nel mondo della rappresentazione invece che in quello della realtà, in modo indiretto invece che diretto. Quest'occhio apparentemente aperto sul mondo è in realtà un occhio rivolto all'indietro, che guarda noi ipnotizzandoci, paralizzandoci e immobilizzandoci.
E la gente comincia a riscoprire gli scoponi, le bocce, gli hobby creativi, l'autosufficienza, le proprie mani, il fai da te. Insomma torna a riappropriarsi della vita".

(luglio 1996)

Segare con Internet

Bill Gates ha detto, paragonando la storia di internet a quella delle auto, che al momento stiamo ancora viaggiando su strade sterrate. Eppure pare che 200 milioni di persone nel mondo ogni giorno si colleghino ad internet e viaggino in rete. Gli Americani, sempre all'avanguardia in questo genere di cose, parlano già di e-life, cioè di vita elettronica e in questa vita vissuta davanti ad un monitor leggono, studiano, fanno affari, consultano specialisti, ascoltano musica, guardano film, esprimono opinioni, comunicano, fanno sesso...
Ma, se è abbastanza facile capire che chi oggi va in ufficio e si mette alla sua scrivania, davanti ad un computer di casa potrà continuare a svolgere il suo lavoro, ci chiediamo cosa ne sarà di chi impasta il pane, di chi salda il ferro, di chi tende cavi elettrici o telefonici, di chi tasta la pancia di un malato, ecc. Da cosa saranno sostituiti nella vita elettronica?
E la vita del bricoleur? Nel suo laboratorio intento a recuperare il motore della vecchia lavatrice, in ginocchio sotto il lavello della cucina a riparare lo scarico, su un rustico banco di lavoro tutto preso dagli intarsi di un'artistica cornice, come cambierà il suo modo di vivere l'hobby preferito?
D'altra parte, a lui, quando smette e si lava le mani, resta magari un rasaerba che funziona, lo scarico del lavello che tira, la cornice con la foto del nipotino nell'ingresso.
Cosa resta, invece, a chi ha passato ore ed ore a navigare in rete, acquistando direttamente dal produttore di vini californiani o sbirciando i siti più o meno pornografici?
Ma quelle che vediamo e pratichiamo oggi sono solo strade sterrate, parola di Bill Gates: se è vero che ogni 18 mesi la velocità operativa dei chip elettronici raddoppia le autostrade a sei corsie sono dietro l'angolo.
E dunque i far da sé sono avvertiti: tra qualche anno volendo pensare ad una realizzazione potranno mettersi davanti a un video, spostare il mouse per vedere in primo piano i denti allicciati del seghetto che si avvicinano minacciosi al travetto di bianco abete e affondano nelle sue fibre in un turbinio di polvere virtuale sul fondo nero dello schermo.
Ma poi se si vorranno sedere sulla poltrona progettata, dovranno andare in laboratorio e ricominciare con le mani, la troncatrice, gli incastri, la colla e le viti.

(marzo 2000)

Mani da tastiera

Quando vediamo in giro per le nostre strade i giovani e anche i bambini tenere nel palmo della mano il cellulare e digitare con il pollice sulla tastiera a velocità impressionante il numero da chiamare o i messaggini, ci viene da pensare che quel pollice è stato una delle chiavi di volta nell'evoluzione umana: ha permesso, infatti, ai nostri lontanissimi antenati di stringere tra le mani uno strumento. E' destinato con il tempo a modificarsi, diventando sempre più lungo, affusolato ed articolato per compiere meglio quei movimenti "fini" come premere sui tastini di un cellulare? Così trasformato, il pollice saprà ancora stringere un martello, una pennellessa, una chiave inglese, un paio di forbici, una zappa, un trapano, una saldatrice? O saprà solo pigiare dei tasti per far funzionare un mondo virtuale da cui sarà bandita l'attività fisica?
Pura fantascienza, d'accordo, ma giova chiederselo se già oggi sentiamo in pericolo la manualità, trascurata da una scuola che si pone altre finalità, ignorata da usi e costumi di una società tutta incentrata sulla velocità, sulla parola, sullo spettacolo.
Ricopiamo pari pari da un vecchissimo numero di Selezione. "Gli strumenti ci aiutano a dare al mondo fisico la forma di un posto dove vogliamo vivere, ci permettono di creare ambienti caldi e invitanti, aiutano il mondo a servirci e darci respiro, manifestano le nostre paure ed esibiscono i nostri trionfi. Gesù di Nazareth era un falegname. Gli dei del mondo antico erano caratterizzati ciascuno dal suo strumento: Nettuno dal tridente, Vulcano dalla fucina, Thor dal martello. Gli strumenti ci consentono di giocare a fingerci dei. Quando rendiamo il mondo conforme all'idea che ci siamo fatti di come dovrebbe essere percepito dai sensi, ci avviciniamo molto all'atto di ricrearlo a nostra immagine e somiglianza".
Una perfetta descrizione di cosa è stata la storia della tecnologia e delle invenzioni che ha portato l'uomo ad essere quello che è oggi. In piccolo una perfetta descrizione dello stato del far da sé che impugna qualsiasi attrezzo e, pur senza competenze specifiche, trasforma in modo totale il suo mondo intervenendo su ogni aspetto e in ogni campo fino a cambiarlo, a ricrearlo (se vogliamo) su misura sua e della sua famiglia.

(luglio 2004)

LA CASA

E' il regno di ogni far da sé,
il suo laboratorio infinito:
possederne una è il suo sogno,
mantenerla sempre in perfetto ordine
e assoluta funzionalità
la sua missione

Una casa in quattro giorni

L'hanno costruita, su due piani, quei maestri del far da sé che sono gli Inglesi, l'hanno fatta vedere, in ripresa diretta, alla TV, all'ora di colazione perché tutti potessero rendersi conto che costruirsi una casetta a due piani, di un costo prossimo ai dieci milioni, non è una impresa fenomenale. La notizia è di attualità anche per noi, alle prese con tutti problemi delle case prefabbricate nel Friuli.
La casa, a due piani, è stata costruita in pietra " ricostruita ", ossia non sintetica, ma per così dire stampata. Bella, elegante, calda e confortevole, ha tutte le pareti divisorie in legno, perché il legno è un isolante termico ed acustico molto migliore dei mattoni. Noi, purtroppo, il complesso del mattone non ce lo leveremo mai, e costruire una casa, qui in Italia, rimane sempre un'impresa epica.
Invece in Inghilterra tutto si svolge con semplicità. Ad esempio, la casetta a due piani in questione, è già stata costruita in oltre 400 esemplari, il che significa che non si tratta di una realizzazione sperimentale o controcorrente. Le fondamenta, o meglio, il largo lastrone di cemento sul quale poggia la costruzione, è stato predisposto inizialmente, in quanto non avrebbe potuto - è logico - far presa in soli quattro giorni.
Quindi il sospetto che la casa prefabbricata debba essere per forza qualche cosa di posticcio, di durata breve, come ancora dalle nostre parti si sospetta, è un'idea completamente destituita di fondamenta.
Fondamenta: macché fondamenta, dicono gli inglesi. Non c'è bisogno di scavare sottoterra per erigere una abitazione unifamiliare nemmeno se dovesse essere a due piani. I nuovi materiali, le nuove tecniche consentono di arrivare presto e meglio, e non rimane che augurarsi che anche nel nostro paese la spinta del progresso e la disponibilità delle nuove tecniche consenta di erigere queste casette, così semplici, eleganti e confortevoli.
Il loro costo è modesto, riteniamo che non costino più del 25% di quanto si paga oggi per un anonimo appartamento condominiale, di quelli che da noi vanno per la maggiore.
E dove si vive quattro volte peggio tra rumori, promiscuità, vicinato forzato.

(ottobre 1976)

Problema casa? Facciamocela

La crisi della casa sta scoppiando in tutta la sua virulenza. Da un lato si presenta l'orrida realtà delle 30.000 e passa famiglie sfrattatte o sul punto di essere messe in mezzo ad una strada, dall'altro l'evidente realtà di una crisi edilizia che oltre a rendere impossibile qualsiasi tipo decente di affitto, alza i prezzi degli alloggi fino a cifre esorbitanti.
Noi Italiani, pronipoti dei costruttori del Colosseo, finiamo per avere della casa un'idea del tutto irreale e distorta, alla luce dell'economia e della tecnologia del giorno d'oggi.
Concepiamo case come fortezze, come castelli che debbano durare secoli, costruiamo in pietra cemento e mattoni con la stessa preoccupazione che avevano i Faraoni con le loro piramidi, tutti presi dell'idea di dover sfidare i millenni.
Case di questo tipo solo i fortunati, solo i ricchi possono ancora permettersele, e non c'è genere di edilizia popolare che tenga qui da noi: anche per costruzioni in cooperativa si parla di cifre intorno ai 70 milioni per un alloggio appena decente.
Questi sono i termini del problema. La soluzione che noi, gente del far da sé, insistiamo ancora nel proporre è quella di trovarci un pezzo di terreno e di costruirci sopra una di quelle casette unifamiliari, in legno o altro materiale povero ma consistente, la cui durata può commisurarsi in venti-trent'anni, come da sempre si fa nei paesi nordici ed anglosassoni.
Non ricorrendo ai prefabbricati, ma ispirandosi agli innumerevoli esempi che ci pervengono d'oltre confine dove paesi ad alto reddito, più ricchi di noi, considerano il limite dei 20 milioni una cifra più che sufficiente per costruire un'abitazione che offre i medesimi comforts di quelle italiane.
Sappiamo che avere il coraggio e di andare contro le tradizioni nostrane può apparire a prima vista inattuabile.
Ma la sicurezza, la coibentazione termica, l'autonomia delle nuove progettazioni di case solari, con i tetti monumentali sostituiti da sistemi a pannelli per la produzione del calore e dell'energia elettrica, i costi sorprendentemente bassi, la possibilità di erigere pareti perimetrali con semplici pannelli di truciolare nobilitato, che non abbisognano nemmeno dell'intonaco, ma solo di un'intercapedine riempita di poliuretano espanso, finiranno per avere ragione anche delle mentalità più riottose.

(luglio-agosto 1981)

Bisogno di casa

Provate a chiedere alla prima persona che incontrate per strada quale sogno culla con più calore. Molti sondaggi hanno posto questa domanda in tutte le salse agli Italiani.
Bene: la risposta è, la stragrande maggioranza delle volte, "la casa", intendendo con questo una casa di proprietà, una casa più bella, meglio arredata, impreziosita da ogni comodità.
Le giovani coppie impegnano capitali per cominciare la vita a due in un appartamento arredato con gusto; il giorno dopo le nozze iniziano a risparmiare per farsi la casa propria, meglio se isolata con un po' di giardino davanti. La tappa successiva, se gli affari vanno bene, è la seconda casa, in montagna o al mare.
In ogni caso l'abitazione diventa per quasi tutti gli italiani una vera e propria "fabbrica di S. Pietro": si passa la vita a lavorarci intorno.
Ci sono le opere di ordinaria manutenzione quali l'imbiancatura delle pareti, la verniciatura dei serramenti, dei termosifoni che devono essere periodicamente compiute. Spesso ci sono riparazioni da effettuare sull'impianto di riscaldamento su quello idraulico o su quello elettrico.
Contro l'umidità, il rumore, le dispersioni di calore si combattono battaglie titaniche che solo un attenta conoscenza dei prodotti che l'industria produce può aiutare a vincere.
L'arrivo dei figli, la voglia di organizzarsi un efficiente laboratorio, una nuova professione, portano a galla il problema "spazio": si aggiungono corpi in muratura quando è possibile, si cerca di razionalizzare lo spazio negli altri casi.
Ecco una realtà difficilmente contestabile. I nostri lettori, quando ci scrivono, lo fanno quasi sempre per chiedere consigli tecnici su problemi che riguardano la casa; quando ci mandano le loro realizzazioni, lo fanno per proporci oggetti costruiti per abbellire la casa, migliorie apportate alla propria abitazione, mobili per il bagno, giocattoli per i figli, soluzioni per sfruttare al meglio lo scarso spazio disponibile.
Vogliamo risposte concrete al diffuso bisogno di conoscenza di tecniche e materiali che manifestano quanti, e sono proprio molti, intorno a casa e lavorando sulla casa passano gran parte del proprio tempo libero.

(maggio 1988)

Casa, dolce casa...

Vale sempre l'antico detto così carico di significati e di passioni? In Italia si direbbe di sì: tre quarti delle famiglie (secondi nel mondo) vivono in casa di proprietà.
Ma il primato ci tocca anche come tassati (meglio tartassati): siamo, infatti, secondi, solo dopo i Belgi (poverini).
Ma a questa terra ci siamo attaccati con solide fondamenta. Spendiamo tanto, tutto, di più, per la casa, la nostra casa.
La vogliamo grande, solida e ricca. Come mai? Forse la spiegazione più istintiva e plausibile è che la casa è un rifugio trincea dove ci ripariamo per godere di tutto quel calore e quelle sicurezze che fuori non troviamo. Solo così si può spiegare la voglia di casa degli italiani. Sennò, leggendo i giornali verrebbe l'impulso di vendere le sudate quattro mura a qualche illuso, far su fagotto e andare lontano.
La gente che fa da sé, questo attaccamento al mattone di proprietà lo sente più degli altri, in modo congeniale, quasi spasmodico. La casa dei bricoleurs sembra la "fabbrica del dom", come dicono i Milanesi per significare un cantiere sempre attivo. Non si finisce mai di inventare spazi nuovi come nicchie, sottoscala, sottotetti, soppalchi. E' un continuo rinfrescare, rifinire, rinnovare, pareti soffitti e pavimenti.
Si eseguono modifiche ai mobili esistenti e si aggiungono pezzi speciali per le stanze più vissute e per le crescenti esigenze dei familiari.
L'aggiornamento e l'ampliamento delle comodità elettriche ed elettroniche continua a sollecitare la nostra fantasia. Per non parlare dell'angolo verde, giardino, terrazzo o piante da appartamento. Si semina, si pianta, si travasa, si annaffia, si pota...
"Casa, dolce casa"... sei l'unica che costi ma non deludi, prendi, dai e non tradisci, anzi ricompensi puntualmente la fatica di chi si prende cura di te avvolgendolo nel tuo comfort, rasserenandolo nelle tue atmosfere, coccolandolo in una personale riservatezza.
Senza contare che sei il miglior investimento che si conosca. Il lavoro, le idee, i soldi che si spendono per te si ritrovano nel tempo rivalutati in proporzione all'impegno che vi è stato profuso. Alla faccia di chi ti spara contro tutte le ICI e le IRPEF possibili e immaginabili.

(marzo 1996)

Sotto chi può

La soffitta fa venire in mente, d'acchito, buio, polvere, ragnatele e topi. Perché è un posto abbandonato, inabitabile, per legge, salvo certi recuperi abusivi.
Ma la crisi di spazio che c'è (ogni nuovo componente familiare ne chiede di più per le proprie personali esigenze) ha fatto "guardare alto" la giunta della Lombardia che ha varato una nuova legge regionale per il recupero dei sottotetti.
La legge, che è già attiva, prevede il recupero di almeno 30 mila mansarde in tutta Lombardia. Oltre alla normativa, che va incontro alle esigenze della popolazione, si è preparata anche una guida dedicata ai professionisti del recupero abitativo (architetti e geometri) ed è stato istituito un concorso nazionale per le più buone soluzioni del riuso abitativo dei sottotetti. Bene, bene, bene...
Per i far da sé più fortunati che possiedono una soffitta la possibilità di recuperarla, alla luce del sole, è un invito a nozze. Con l'allenamento che abbiamo, al riutilizzo, con la mentalità innata dell'adattamento, questo ambiente disabitato sembra proprio la nostra palestra.
C'è da fare tutto. Dal pavimento alle pareti, dai lucernari ai servizi: in poco spazio e quindi con tanta ingegnosità ed astuzie. Certo la fatica non mancherà, ma l'idea di dar vita e lustro a dei metri quadrati, per tanto tempo inutilizzati, tonifica i muscoli ed utilizza la mente. Addirittura si può impiantare un laboratorio volante sul luogo delle operazioni.
Che bello! E con le carte in regola nessuno ti può dare fastidio. Qui è il regno dei mobili mobili, trasformabili, intelligenti; dei parquet di legno, delle moquette o delle piastrelle viniliche.
Sotto ragazzi, progettiamo e realizziamo, spendendo il meno possibile, e risparmiando soprattutto... sull'architetto.
La soffitta, deve essere romanticamente funzionale, è tutta nostra. Sfrutti chi può, questa legge, con la speranza che anche altre amministrazioni regionali seguano l'esempio illuminato della Lombardia.

(dicembre 1997)

Pronto soccorso casa

Piccoli interventi di qualsiasi genere a prezzi modici; idraulica, elettricità, imbiancature, giardinaggio, riparazioni, piccoli elettrodomestici, ripristino appartamenti al mare o in campagna, riparazioni, piccole saldature, ecc... Telefonateci, risolverete il vostro problema velocemente"
Cosa c'è dietro un annuncio come quello fedelmente riprodotto da un depliant trovato sul bancone di qualche negozio? Una squadra di specialisti (un artigiano per ogni settore) che si sono organizzati tra loro, si sono dati una struttura veloce ed hanno deciso di "fare fortuna" con quest'idea?
Un centralino che si limita ad indirizzare chi chiede l'intervento di un esperto all'artigiano di turno che, con suo comodo e alle sue tariffe, eseguirà il lavoro?
O c'è un gruppo di far da sé che, forti delle esperienze personali multidisciplinari hanno deciso, come primo o secondo lavoro, di mettere la loro abilità manuale al servizio di quella enorme schiera di persone che si vanta di non saper piantare "nemmeno un chiodo"? Comunque sia, l'annuncio testimonia di una precisa e incontrovertibile esigenza: di un "pronto soccorso casa" c'è realmente bisogno.
E noi, che il far da sé tuttofare ce l'abbiamo in casa, sappiamo per esperienza diretta che le occasioni in cui serve qualche lavoretto sono all'ordine del giorno: montare la mensola in cucina, riparare il rubinetto che perde, sostituire la lampada in corridoio con i faretti, revisionare tetto e grondaie della villetta, pitturare le persiane, costruire il dondolo per il giardino, rasare il prato, predisporre un pezzetto d'orto, aggiustare la bici del figlio, la sedia a dondolo della nonna, ecc.
La soluzione non sta nel numero telefonico speciale (chiunque ci sia dietro); la soluzione sta nell'imparare a fare da soli, piano piano, poco per volta, dagli interventi più piccoli fino gradualmente a quelli più impegnativi, dai settori che più ci sono famigliari fino a quelli che ci paiono più difficili.
La nostra casa, lo sappiamo, è un cantiere sempre aperto: facciamo con le nostre mani le riparazioni, la manutenzione, le migliorie, gli abbellimenti. Risolveremo, nei tempi da noi scelti, i più diversi problemi, potremo contare sulla nostra personale cura, su una scrupolosa scelta dei materiali, su prezzi modici ed un'alta qualità.

(ottobre 1998)

MARIO, ABBIAMO DIMENTICATO LE FONDAZIONI!

IL LAVORO

Il far da sé e il mondo del lavoro:
quando una nostra tipica elasticità
e flessibilità torna comodo,
quando la nostra passione
diventa quasi un lavoro,
quando si fugge
dal lavoro ripetitivo di tutti i giorni

La zappa alternativa

La notizia è che in Italia ci sono 6 milioni di ettari di terreno incolto, abbandonato. Ce n'è per tutti. Lo si può acquistare per un torso di pane, e le disposizioni governative procurano finanzimenti a tasso agevolato sia per l'acquisto del terreno sia per la costruzione di rustici o per il loro restauro. La cosa non è passata inosservata.
Ci sono esempi di professionisti impiegati, gente che lavora in ufficio e nella grande città, che la sera alle 17, quando stacca, prende l'auto e se ne va a pochi chilometri di distanza dove ha il terreno e la casetta, e va a combattere l'ipertensione, la nevrosi e l'infarto incombente, dando piglio agli attrezzi agricoli badando ai maiali e governando la stalla.
Di soldi non se ne guadagnano di certo: ci si guadagna solo in salute e serenità. I figli vengono su sani e robusti ed al posto del flipper giocano con la motozappa, invece delle sigarette alla mariuhana si fanno le cipolline e i ravanelli freschi.
Certo, c'è un po' di terriccio in giro, ma non per questo, sull'esempio anglosassone si rinuncia alla TV a colori, alla moquette sul pavimento, a tutti i lussi e comfort della nostra società tecnologica.
Si può giocare con la motosega per tagliare i ceppi da ardere nel camino vero, il letame della stalla profuma meglio dell'aria ozonizzata e cancerogena dell'ufficio, il rumore del trattorino è molto più piacevole del frastuono del traffico urbano che fa vibrare i vetri della casa e dell'ufficio.
Troviamo in commercio attrezzi agricoli manuali e meccanizzati, dei piacevoli giocattoli tutto sommato abbastanza economici e redditizi, per non spezzarsi la schiena con la zappa del tempo del nonno. Il contadino del 2000 mena una vita grama come sempre dal punto di vista del reddito, ma campa bene, vive sano, respira aria pulita.
Non c'è bisogno che ammazziate proprio voi il maiale in una sanguinolenta carneficina: voi lo allevate, magari in compagnia di un paio di pecore che vi tosano e vi concimano il prato meglio di qualsiasi altro tosaerba e intanto scoprite che il maiale è intelligente più di un cane o di un cavallo.
La zappa alternativa, dopo 8 ore di ufficio, è meglio della palestra, dello psicanalista, dei tranquillanti e della serata con i superalcoolici o con Portobello.

(marzo 1979)

Un futuro di scrivanie

Europa: 6 milioni di disoccupati. Se aumenta l'automazione saranno ancora di più. I sindacati propongono di diminuire le ore lavorative per aumentare i posti di lavoro. Il diritto ad una scrivania per tutti. Perché non si parla mica di lavoro, ma di "posti" di lavoro. Con i milioni di laureati che sforniamo ogni anno tra poco non ci sarà più nessuno che sappia tenere in mano un cacciavite. Tutti dottori, economisti, ingegneri.
La Fiat se ne è accorta ed agli ingegneri che assume fa fare due mesi di corso retribuito dietro ad un tornio. Avremo dei tornitori con la laurea? Macché: dopo due mesi l'ingegnere si trincea dietro alla scrivania faticosamente conquistata.
Con tanta disoccupazione che c'è in giro ci vogliono quindici giorni di prenotazione per avere a casa l'idraulico per sostituire il vecchio tubo di piombo bucato; dal meccanico per farsi regolare il carburatore ci si prenota come si fa con il cardiochirurgo. Per non parlare del carrozziere.
Perché studiare quindici, venti anni per poi andare a potare le vigne, saldare dei tubi, costruire i mattoni? Questa spaventevole orbita di parcheggio per disoccupati che è la nostra università sforna dei laureati che non vogliono usare le mani per costruire, ma per dirigere, per riempire moduli. La sola aspirazione è per il posto in banca, la direzione dell'industria, la sacrosanta scrivania, il diritto acquisito per studi.
C'è solo una scrivania nel futuro dei giovani. La scrivania o la disoccupazione.
Sui quotidiani appaiono le offerte di lavoro: tornitori o venditori. A parte i venditori, gli agenti, i rappresentanti, perché tanta fame di tornitori, fresatori, rettificatori, gente che possiede un'abilità che oscilla tra l'arte, la tecnica?
L'esperto in idraulica ha mandato suo figlio a laurearsi in ingegneria. Ne è orgoglioso, anche se suo figlio non sa avvitare un tappo. Anche il figlio è orgoglioso e guarda con aria di sufficienza il lavoro di suo padre, molto redditizio, molto sicuro, ma poco qualificante. Ma la sai cambiare la guarnizione di un rubinetto che perde? Io ho diritto alla scrivania: non posso sporcarmi le mani: il lavoro manuale è disonorevole.
Io devo solo passare le carte dopo averci messo il timbro.
Se so fare un timbro? Ma ci pensano le macchine, se dovessi occuparmene io non sarebbe decoroso!

(settembre 1979)

Mobilità: nostro privilegio

Mezza Italia si è quasi sgozzata per la faccenda della mobilità interna ed esterna, questo nuovo termine di conio subdolo che funge da paravento per quello molto più spettrale che è la disoccupazione. Disoccupazione che significa restare lì, come inebetiti, con le mani in mano, da non sapere più come fare per guadagnarsi da vivere, per mantenere la famiglia e i propri piccoli agi.
La mobilità fa paura alla massa, perché la massa è composta da milioni di individui che sanno fare un mestiere solo e, tolto quello, nessuno li toglie dal bar, dal biliardo, dalla TV e dalla partita di calcio. Invece di passare la vita a stringere i bulloni della scocca della Panda, passare a costruire, diciamo, manici per pentole, li terrorizza.
E per noi la mobilità è un privilegio, un'indispensabile cambio di attività, di giorno in ufficio o in officina, la sera in casa a divertirci a fare le nostre cose: guardiamo questi fiumi di onesti lavoratori, dipendenti di enormi aziende, che hanno paura della mobilità e restiamo pieni di riflessivo stupore.
A guardarci sembriamo uguali a loro: due mani, due gambe, un naso solo. Forse la nostra differenza è nelle pieghe del nostro cervello-vulcano, che comanda alle dita di muoversi quasi per conto proprio, facciamo una cosa e progettiamo di farne un'altra, tutta diversa, abbiamo una voglia matta di provare ad usare un utensile nuovo, chissà come sarà divertente.
Certo, lo spettro della disoccupazione fa paura. Ma è proprio vero che se perdessimo il nostro lavoro non saremmo capaci di inventarcene un altro, tra i cento mestieri che abbiamo imparato a fare? Ed è proprio giusto considerare la scrivania come una trincea, la catena di montaggio come l'ultimo rifugio, i gesti ripetitivi come la forma più giusta per vivere una vita che meriti di essere vissuta?
Questi sono i pensieri che la gente del far da sé esprime come smarrita, di fronte alla grande tragedia della crisi dell'industria italiana di massa. Perché noi, anche se fossimo numerosissimi (e forse lo siamo) non saremmo mai gente di massa, ma salvaguarderemmo sempre la nostra individualità, la nostra capacità di produrre qualcosa di utile e di interessante. Che, un domani, potrebbe anche darci da vivere, se le necessità lo imponessero.

(dicembre 1980)

Noi lavoriamo volentieri

Capita, e non di rado, passando per la città, di assistere ad una scena tanto consueta da suscitare, piuttosto che indignazione, le solite osservazioni divertite. Ci riferiamo a quelle squadre di addetti ai lavori di manutenzione stradale, quei sette o otto lavoratori in tuta, uno dei quali si dà da fare col piccone, mentre l'altro, con la pala, lo sta a guardare in attesa del suo turno. Accanto a lui c'è un suo collega, con la carriola. Anche lui aspetta il suo turno: quando il picconatore avrà picconato e lo spalatore gli avrà caricato la carriola, lui la solleverà e la trasporterà otto metri più lontano, dove si sta accumulando una montagnola di detriti.
C'è anche un quarto, che sta lì, con un palanchino in mano, o meglio, che si appoggia ad un palanchino, che sarebbe quella lunga sbarra con il terminale a virgola, con la quale si sollevano le pietre più grosse. A fianco si osserva un altro suo collega, che sta lì a guardare gli altri, probabilmente un addetto a qualche lavoro speciale. Poi c'è il caposquadra, e non di rado un tale, il geometra, che controlla tutti gli altri. E la gente che passa, ghigna: uno che lavora e sei che lo guardano senza far niente.
Così si formano quei luoghi comuni, quelle affermazioni che nessuno osa contraddire: il lavoro manuale diventa il simbolo di un'attività svolta di malavoglia, svogliatamente.
Ma tutti noi sappiamo che non sempre è così: noi lavoriamo volentieri, forse proprio perché non ci costringe nessuno, non ci paga nessuno, perché siamo dei dilettanti, degli appassionati, degli amatori. Ma neanche questo, in fondo, è completamente vero.
Come un pittore non può fare a meno di dipingere, sennò sta male, come un fotografo ha bisogno di scattare le sue foto, un pianista di far scorrere le dita sulla tastiera, uno scrittore di scrivere, noi abbiamo bisogno di lasciar sfogare l'irrequietezza delle nostre mani. Per noi creare è una necessità. Per questo noi lavoriamo volentieri: perché è uno sfogo, è un materializzare i nostri impulsi, è dare soddisfazione a noi stessi.
Siamo pronti a fare di tutto: specialmente quello che non avevamo mai fatto prima! Ma sappiamo che ce la faremo: il nostro entusiasmo è il nostro principale segreto di lavorazione. E la fiducia in noi stessi.

(giugno 1982)

Lavoro è manna

La disoccupazione è forse il problema più grave delle moderne società industrializzate dell'occidente: tutti ne parlano, in pochi tentano veramente di risolverlo.
Piuttosto che realizzare soluzioni che diano ad ogni uomo la possibilità di lavorare, mettendo in pratica il primo articolo della nostra Costituzione, la classe politica ha preferito strade di carattere assistenziale, quali la cassa integrazione.
Non è nostra intenzione negare il ruolo che questo istituto ha avuto nel garantire a molte famiglie una fonte di reddito sicuro anche in presenza di industrie in grave crisi; come sarebbe sciocco nascondersi che in certi casi è servito a consentire al lavoratore il libero espletamento di altre professioni o mestieri. Ci preme una considerazione: anche se la società protegge la grande massa di disoccupati, perché sa di essere responsabile della loro situazione, questa massa di uomini (si parla di 35 milioni nel mondo nel 1987 e certamente saranno ancora di più nei prossimi anni!) è sostanzialmente infelice.
Il lavoro è lo strumento attraverso cui l'uomo realizza la sua dignità di individuo: esserne forzatamente privo, condannato a vivere di uno stipendio non guadagnato è fonte di grave squilibrio, di incertezza, di mancata realizzazione.
Quanto si spende in Italia e nel mondo per quel genere di campagne promozionali che vanno sotto il nome di "pubblicità progresso" e che indubbiamente perseguono obiettivi importanti e socialmente rilevanti?
Ne vedremmo molto bene una volta ad invitare all'uso delle proprie mani e di quelle grosse abilità che spesso nascondono; vorremmo che la stampa e la televisione si accorgessero che esistono centinaia di migliaia di persone che fanno da soli tanti lavori in casa, nel giardino, nel laboratorio, persone che, occupate o no, non hanno dimenticato che la propria dignità di uomini trova nel lavoro la sua massima esplicazione.
Estendendo la fascia del far da sé non risolviamo lo spinoso problema della disoccupazione, ma ricordiamo a molti che spesso le risorse più grosse risiedono in ognuno di noi, che è inutile aspettare la manna dal cielo, che occorre cogliere le opportunità che la società di oggi offre alla genialità individuale, alla sana ed onesta voglia di lavorare sodo che ancora esiste.

(ottobre 1987)

Vu cumprà?

I "marocchini" girano ormai a frotte per le nostre strade tenendo in mano la cassetta da frutta che, unica nota di creativo saper fare, hanno dotato di flessibili manici di corda, proponendoci prodotti di infima qualità con su fasulli marchi di prim'ordine.
Ha poco senso chiedersi perché siano in aumento gli Italiani che guardano con ostilità a questi lavoratori, perché ritrovino fiato sentimenti di chiusura verso chi varca le frontiere in cerca di un lavoro, perché nascono su questi principi addirittura dei movimenti politici: ha poco senso perché non porta a nessuna concreta soluzione del problema con cui siamo destinati, lo dicono studiosi ed esperti, a convivere ancora almeno per un secolo.
Chiediamoci dunque: quale sarebbe la reazione di tanti, tra quelli che oggi parlano più forte e che magari suggeriscono di "metterli tutti su una nave per rimandarli a casa loro", se alla porta il marocchino si presentasse non con la cassetta da frutta piena di accendini e cianfrusaglia, ma con la cassetta dei ferri e dichiarasse la sua disponibilità a riparare la doccia che perde, a sostituire la cerniera che cigola, ad impagliare la vecchia sedia della sala, a riordinare il giardino pieno di erbacce, a costruire la prolunga del tavolo, a rifare l'impianto elettrico della dispensa, a pulire la caldaia, ecc...?
Certamente questa nuova generazione di "vu cumprà" troverebbe ben poche possibilità di guadagno tra i nostri lettori che questi problemi se li risolvono da soli, ma diventerebbe la risposta a situazioni che in città sembrano senza soluzione.
Come dice un'antica poesia cinese al povero non serve la ciotola di riso o il pesce in elemosina: serve che gli si insegni a coltivare e a pescare, perché è solo sapendo fare che l'uomo ribadisce o riconquista la propria dignità di persona.
A chi è pronto a dire che questa proposta è ancora discriminatoria, perché assegna all'immigrato di colore tutta una serie di lavori minori diciamo con forza che non è così che noi giudichiamo il lavoro del falegname, dell'idraulico, dell'elettricista, dell'abile riparatore.
Anche il problema dei "vu cumprà" dunque va pensato non in termini moralistici o burocratici, ma con positiva concretezza.

(settembre 1988)

Il partito del lavoro

Il partito comunista italiano sta per cambiar nome: dovrebbe diventare "il partito del lavoro" ...
L'inflazione italiana galoppa senza che il governo riesca a controllarla, il Presidente della Repubblica è preoccupato...
Nella capitale statunitense le autorità sono state costrette a mettere il coprifuoco per i ragazzi fino a 18 anni. Alle nove di sera tutti in casa. Per cercare di prevenire la delinquenza minorile e relativa droga ...
Tre notizie di attualità che apparentemente non stanno insieme. Invece per noi hanno un comune denominatore ben preciso: il lavoro.
Il lavoro inteso come attività, come impiego ed esaltazione delle risorse psico-fisiche individuali, non solo per sopravvivere, ma per vivere bene, in modo sano, appagante.
Gli artigiani, quelli giusti, sono le persone più complete e serene del mondo. Da sempre. E' una verità su cui non ci piove. Pensare, inventare, fare, creare con soddisfazione, ossia lavorare. Ecco il legame fra le tre notizie.
In una repubblica fondata sul lavoro sarebbe ora che ci fosse, di fatto e non a parole, un partito che si occupasse solo ed esclusivamente dei problemi del lavoro in tutti i suoi aspetti anche ricreativi, non solo sindacali.
Se siamo inflazionati dal debito pubblico (stia comodo illustre economista!) lo capiamo da noi che c'è troppa gente pagata bene che lavora poco e male, che consumiamo a dismisura per le nostre possibilità, senza peraltro essere più felici.
Il drammatico episodio di Washington dimostra chiaramente che i viziatissimi cuccioli americani, clipperizzati e robotizzati allo spasimo, sono degli sfaccendati senza alcun interesse civile, individuale e quindi si ritrovano come animali, in branco selvaggio, e fanno violenza.
Ecco, dove non c'è il fervore lavorativo, dove manca l'amore per l'attività, ci sono miseria (e non solo economica), noia, avvilimento, desolazione.
Noi lo sosteniamo da sempre a piena voce, con tutte le carte in regola, e con noi sono d'accordo quanti ci leggono e ci seguono in pratica.

(maggio 1989)

Adorato lavoro

Amare il proprio lavoro (privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra (Primo Levi "La Chiave a stella").
Di lavoro si fa un gran parlare: per dire che ce n'è poco o che costa caro, per disquisire di lavori umili o lavori nobili, per compensare una vita di lavoro con una medaglia ed una pensione da fame o una vita di intrallazzi con liquidazioni miliardarie, per arrabbiarsi contro i marocchini che "rubano" lavori che nessuno vuol fare, per caricare sui figli aspirazioni deluse dei genitori condannando pure loro ad un lavoro frustrante, per considerare servo chi lavora e libero chi ozia...
Quanti altri diritti e rovesci potremmo elencare?
Quanto a lungo potremmo discutere senza trovare un'intesa?
E questo solo perché sono pochi, molto pochi quelli che amano veramente il proprio lavoro, tanto da non accorgersi che il tempo passa, tanto da sentirsi stanchi ma sereni, tanto da non attribuire valore agli automatismi da calendario.
E mentre facciamo questa descrizione degli effetti che il lavoro scelto o trovato, ma amato, può avere sull'uomo ci rendiamo conto di quanto questa descrizione vesta a pennello il far da sé. Egli nel suo laboratorio taglia, incolla, inchioda, salda, smeriglia, leviga, colora, senza curarsi se sia giorno notte, lunedì o domenica.
Lavora, perché di lavoro si tratta, quando dall'attività delle proprie mani nasce un mobile, una macchina, un utensile, quando la propria casa diventa più bella e più confortevole grazie ad accurati interventi, quando estro e fantasia creano oggetti che fanno felice una persona.
Lavora, ma con spirito ben diverso da quando è impegnato come operaio, impiegato, maestro, contadino, ferroviere, medico, ...
E mentre aspettiamo che gli esperti studino ed organizzino le attività della gente in modo meno deprimente, ben venga il lavoro far da sé che assicura una piccola fetta di felicità a tutti i suoi appassionati.
Godiamoci queste briciole mentre sogniamo un mondo di persone che amano il proprio lavoro, dove tutte le discussioni intorno a questo pianeta incompreso saranno rese vane ed inutili dalla felicità quasi raggiunta.

(giugno 1992)

Lavoro uguale oro

Entro la fine del 1992 noi italiani dovremo rientrare di trentaduemilamiliardi di lire se vorremo accedere al consorzio europeo e, quindi, essere considerati cittadini e lavoratori dell'Europa unita.
Ma i mafiosi che ci governano, infetti come sono di corruzione e d'intrigo, l'unico rimedio che riescono a immaginare per raccattare denaro è quello di aumentare le tasse e ridurre il costo del lavoro… dei lavoratori. Perchè tanto loro non lavorano!
Quando proprio sono presi da un sussulto d'ingegno (i nostri governanti) riescono ad immaginare di vendere sul libero mercato (quindi anche agli stranieri) parte del patrimonio artistico nazionale.
La sola idea che non gli passa mai per la testa è quella di far lavorare i milioni di parassiti regolarmente stipendiati, che si annidano un po' dappertutto: o di insegnare a darsi da fare a chi non si è mai tirato su le maniche; o soprattutto di insegnare ai giovani l'amore per il lavoro.
I buchi che ogni giorno si aprono nel bilancio dello Stato si possono tamponare solo con l'attività responsabile di tutti: non con sproloqui elettorali e inconsistenti programmi.
Che il lavoro sia denaro contante, equivalente all'oro, è certezza antica che ben capiamo noi che, come hobby, come dopolavoro... lavoriamo per il piacere di farlo.
La fatica non produce ricchezze improvvise come le tangenti, i furti e la droga; ma fa star bene. È una questione morale.
I fiori dell'umanità, quelli che ci rendono orgogliosi di appartenere alla specie, non sono i grandi ricchi, i potenti, i conquistatori, ma le menti illuminate di scienziati, pensatori e scopritori da Galileo a Fleming.
Non esiste, in nessun angolo del globo, un solo esempio di uomo attivo, capace, onesto ed equilibrato, che sia fallito per aver lavorato tanto e bene!
Per cui se la famiglia, l'azienda, il clan Italia va a fondo economicamente è solo perché non ha alla sua guida persone serie, rispettate, che sappiano far lavorare volentieri i cittadini, che riescano a ricavare i migliori frutti dal loro impegno produttivo, che sappiano essere costante riferimento ed esempio.

(ottobre 1992)

Istruttori di far da sé

Giovani all'erta. Il bricolage offre ben 10.000 posti di lavoro. È questo il succo, per la parte che ci interessa commentare, di un'indagine condotta da Gente Money.
Quella di "istruttore di bricolage" sarebbe una delle sessanta professioni che non hanno paura della crisi, una professione, sconosciuta fino a poco tempo fa, destinata a rosei futuri.
Questo nuovo professionista "sa insegnare la costruzione di oggetti fai da te e sa trovare usi alternativi di oggetti dismessi", come creare una libreria con scatole per le scarpe, esemplifica il redattore dell'articolo.
Sorridiamo con aria di compatimento?
Diciamo "evviva, finalmente"?
Il lavoro è una cosa seria, più che mai di questi tempi: una grave crisi economica ha già fatto milioni di disoccupati e altri ne prevedono industriali e governanti che, nel costo del lavoro e non negli sprechi e nei disservizi, vedono la causa dei nostri mali. Se qualcuno scopre un'opportunità nuova da offrire a chi cerca lavoro, è d'obbligo esultare.
Ma certi numeri fanno tornare alla mente roboanti sparate sulle dimensioni del fenomeno fai da te in Italia: i bricoleur, disgraziatamente, non sono milioni. Il bricolage è un'attività appassionante, carica di soddisfazioni materiali e spirituali, ma avvicinarsi è difficile: visto da fuori il bricolage è un lavoro manuale che sporca pure. E dunque non così invitante...
Il bricolage si impara, ma solo quando la molla interna è scattata consentendo di capire che quest'attività vuol dire: creare in libertà, risparmiare denaro e risorse, ottenere consensi e soddisfazioni, sentirsi utili agli altri, ecc.
Si può imparare ad un corso istituzionale? Forse sì, ma sono presupposti indispensabili la voglia e un buon insegnante.
La voglia di far da sé è ancora un'aspirazione elitaria di pochi, che si tramanda per vicinanza, per contagio diretto.
L'insegnante: dove trovarlo o chi può prepararlo in modo che sappia coltivare una passione senza permettere che la delusione iniziale spinga a lasciar perdere?
Noi abbiamo nome cognome ed indirizzo di decine e decine di migliaia di istruttori già formati, pronti a gettarsi nell'avventura con una carica incredibile da trasmettere. Sono i nostri lettori.

(settembre 1993)

La luce del contadino

Ho il vanto, finalmente, di abitare una casa che ha un impianto elettrico coi fiocchi, a norma e con tutto ciò che di meglio offre oggi la tecnica in fatto d'impiantistica e di comodità. Il contatore ENEL è fuori dalla recinzione, per facilitare il letturista. Dentro c'è, a portata di mano, il quadro generale con salvavita e interruttori per i vari settori, giorno, notte, servizi, garage, cantina, giardino. Qui ho piazzato un furbo crepuscolare che mi accende le bocce di vetro sui pilastri del cancello… quando vien la sera. E per non dimenticare illuminato tutta la notte qualche lampioncino tra il verde, ho le spie rosse sui pulsanti di casa.
Il cancello è elettrificato e telecomandato. Sono circondato da interruttori bipolari e relais per accendere e spegnere le luci come e da dove voglio. Ho tante belle prese universali piccole e grandi: tedesche, cinesi, sono solo un ricordo, un incubo. Eppoi connessioni per TV e telefono qua e là, in molte stanze. Per non parlare dei faretti alogeni direzionali negli sgabuzzini e negli armadi.
Eppure abito in un casolare ristrutturato, costruito di pietra (anzi di pietroni che fanno muri da 90... centimetri).
Eppure l'impianto me lo ha fatto Enzo che di mestiere fa il contadino salariato in un'azienda vinicola, che sa stare otto ore sotto il sole, se la vigna lo richiede, e che, quando si alza all'alba, munge le sue vacche, e quando torna al tramonto tosa le pecore sue e di altri.
Il contadino elettricista. Quando si dice la passione, la buona volontà e l'intelligenza!
"La necessità aguzza l'ingegno" era il motto di un tempo, ma è valido ancor oggi, specie in certa campagna. Così Enzo per le sue necessità elettriche, di casa, delle macchine agricole, dell'auto, ha dovuto imparare guardando, chiedendo, rubando dagli altri, leggendo istruzioni e manuali, cominciando dal piccolo, provando, riprovando e sacramentando.
Ma il risultato gli dà ragione e soddisfazione.
Le decine di metri di "gargarozzo" (come in gergo lui chiama il tubo flessibile passacavi) che Enzo, spesso con rabbia, ha fatto correre lungo tortuosi percorsi tra le pietre del mio casolare, sono il più concreto attestato tecnico all'abilità dell'elettricista far da sé.

(dicembre 1995)

La fine del lavoro

Vacanze per tutti, tutto l'anno! Ipotesi fantastica? Soprattutto per chi fa un lavoro che non ama quest'idea potrebbe sembrare la realizzazione di un desiderio a lungo maturato. Invece si tratta di una triste realtà possibile, in cui l'uomo verrà privato del lavoro dalla progressiva automazione. Questo fenomeno, come possiamo verificare quotidianamente, è già in atto ed i primi ad essere espulsi dall'automazione sono stati gli operai, poi i cosiddetti colletti bianchi, gli impiegati nelle banche, assicurazioni e apparato burocratico. Il passo successivo riguarderà l'assottigliarsi del numero dei dirigenti. ll futuro sarà fatto da una società virtuale in cui una ristretta élite avrà in mano le redini della produzione di beni e servizi. E se, come diceva un grande filosofo "...il problema più importante dell'uomo è l'organizzazione delle ore di veglia...", la mancanza di lavoro, oltre a creare indigenza, produce negli individui un profondo disagio psichico e una insicurezza tali da sfociare persino nella criminalità.
La soluzione ce la propone Jeremy Rifkin, illustre economista americano, autore del libro "La fine del lavoro". Bisogna cercare nuove occupazioni nelle professioni sociali, tipo assistente sociale, difensori dei diritti, ecc...
Dal nostro punto di vista di far da sé questa proposta sembra poco concreta: noi siamo per una rivalutazione dei lavori manuali ed artigianali, insomma, un ritorno alle origini.
Un far da sé, infatti, non si troverà mai privo di lavoro; a subire, senza possibilità di difesa, le conseguenze di questo processo di automazione esasperata, sono e saranno solo gli individui che hanno perso la capacità di utilizzare le mani con intelligenza. Oggi non è più necessaria la forza fisica, ci sono i motori, ma due mani intelligenti non possono essere sostituite da nessun computer o automatismo.
Installare un lavandino, montare una mensola, imbiancare una parete, posare un pavimento, riparare un utensile rotto o anche ricostruire un modellino in bottiglia di una caravella e mille altre attività utili e pratiche non potranno mai essere automatizzate. È per ciò che con gioia noi far da sé possiamo dire di essere fuori da questo futuro apocalittico.
Il nostro saper fare diventerà sempre più utile e ricercato e potrà trasformarsi all'occorrenza in un lavoro.

(aprile 1996)

I numeri che cambiano la vita

Vuoi prendere una laurea? Ti manca il diploma? Vuoi imparare un mestiere?
Secondo una delle scuole private che fanno pubblicità in maniera massiccia su giornali e riviste è sufficiente telefonare ai loro numeri verdi per ottenere il risultato. Il diploma, addirittura, lo promettono in un anno (se ne hai i requisiti!?) Fuochi d'artificio d'illusioni, acrobazie verbali o semplicemente promesse da marinai, come si diceva una volta.
Viviamo il tempo della superficialità, dell'apparire e della mancanza d'impegno, dei consumi totali. Se sei così vanesio da volerti far chiamare... "barone", paghi e ti danno il titolo, con tanto di timbri, ceralacche e riconoscimenti.
Un dott. o un rag. da stampare sulla carta da lettere personale possono, in certi giri clientelari, aiutare a trovare un "posto".
"Il furbo è sempre in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere d'averle", così genialmente scriveva Giuseppe Prezzolini già nel 1921.
Ma per saper fare un mestiere occorrono intelligenza, manualità innata, passione, voglia di rubare i segreti a chi lo sa fare e tante ore di gavetta. E' un percorso obbligato, il solo che riesce a dare risultati palpabili, godibili.
Lo sanno bene i far da sé quanti imprevisti e quante difficoltà di volta in volta si affrontano per realizzare un nuovo progetto. Solo il rigore e la concretezza, doti indispensabili per chi vuole "fare", portano alla soluzione dei problemi.
La scuola di chi fa da sé, frutto di esperienza pratica, non ha slogan strabilianti e non promette miracoli: insegna cose concrete che costano impegno e applicazione, ma che danno un bagaglio di conoscenze reali, sicuramente più utili del pezzo di carta ottenuto non si sa come.
La soddisfazione che ci viene dal saper produrre qualcosa, dal vedere prender forma alle nostre idee, questo sì è davvero quello che ci può cambiare e riempire la vita.

(ottobre 1997)

LA SCUOLA

Quando comprenderemo che educare i giovani alla manualità è un modo per crescere personalità complete e serene? Il grande esempio dei far da sé come realtà sana e operosa

La scuola delle mani

Se maestri e professori vengono pagati meglio è lecito che la società si attenda che lavorino meglio: è dunque ora che la scuola si svegli, che risponda al bisogno urgente di giovani educati nella loro interezza, che comprenda quanto beneficio potrà trarre l'intera socità da una generazione attrezzata non solo a leggere Manzoni, ma anche ad usare le proprie mani in modo creativo.
Perché la scuola vive in un'atmosfera rarefatta, staccata dalla realtà, dove ancora cultura è solo ciò che sta sui libri e non anche quanto succede, giorno dopo giorno, nel mondo.
Lo testimoniano molti insegnanti che ci scrivono: insegnano le "applicazioni tecniche" (sappiamo che oggi non si chiamano più così, ma così le riconoscono i più), denunciano una costante descriminazione delle attività pratiche nei confronti di quelle intellettuali, tornano a rinverdire l'antica contesa tra "cultura umanistica" e "cultura tecnologica".
Diciamo una banalità affermando che entrambe le dimensioni contribuiscono allo sviluppo di personalità complete perché sta scritto in tutti i programmi, in tutte le dichiarazioni di principio di politici o esperti.
Ma un conto sono i proclami ed un altro i fatti. In quante scuole elementari ogni attività manipolatoria è limitata a preparare il regalino per i genitori a Natale e nelle consumistiche feste di mamma e papà? E sarebbe già un'esperienza positiva se al bambino si chiedesse la progettazione, l'esecuzione e la rifinitura: molto spesso al bambino vengono riservati solo gli aspetti più meccanici e ripetitivi di questo percorso.
In quante scuole medie l'attività relativa a questa materia si riduce ad un avvilente studio di vecchie nozioni su libri che adesso si chiamano di "educazione tecnologica", ma sono sempre quelli di una volta?
In quante scuole esiste un laboratorio, dotato di un'attrezzatura minima con cui bambini e ragazzi riescano a fare le prime esperienze col legno, le colle, la carta, il ferrro, ecc?
Poi diventeranno magari farmacisti o avvocati, ma certamente quella manualità conquistata a scuola resterà nel loro bagaglio culturale (abbiamo usato apposta la parola "culturale") per dar loro una sicurezza diversa, una maturità di uomini più completi.

(ottobre 1988)

O studi o vai a lavorare!

C'è chi addossa tutti i guai dell'Italia alla "società" (come se la società non fossimo noi), chi allo stato nel suo complesso (identico discorso), chi alla chiesa, chi ai partiti e chi alla scuola. Questi ultimi dicono che la scuola italiana è troppo astratta, troppo accademica e che la disoccupazione giovanile deriva proprio da questo tipo di insegnamento.
A parte il fatto che la stessa scuola, anzi una scuola non ancora investita dal vento del '68, aveva sfornato quel popolo che ha fatto la ricostruzione del dopoguerra e che ha trasformato il paese da agricolo a industriale, da inesauribile serbatoio di mano d'opera emigrante a meta di sogno per immigranti stranieri da ogni parte, non dobbiamo dimenticare che, se disoccupazione c'è, è soprattutto una disoccupazione "di lusso" di gente che piuttosto che andare a lavorare in fabbrica o nei campi preferisce rimanere disoccupata, a carico della famiglia o della collettività (e le fabbriche chiudono per riaprirsi in Corea).
La piaga ha radici antiche nel mondo greco-romano che considerava degradante (ed allora lo era veramente) il lavoro manuale e si è perpetuata nella frase "O studi o vai a lavorare!", detta in tono minaccioso a preconizzare una vita di stenti e calli sulle mani a chi si lamentava dei compiti e della scuola.
Come stupirsi se dell'insegnamento che si poteva trarre da questa frase è poi saltata fuori gente (per fortuna una piccola minoranza), che con un pezzo di carta in mano (ché oggi più che pezzi di carta la scuola non fornisce agli studenti) pensa non al lavoro, ma al posto, seguendo chissà quali empirei di scrivanie e computer e lasciando ad immigranti di ogni razza e colore anche i meglio pagati lavori manuali.
Saremo antiquati, ma pensiamo che la vera ricchezza, non solo materiale, non stia in cifre che si rincorrono sui tabelloni della Borsa, ma nelle cose che facciamo, cose materiali che arricchiscono lo spirito di noi che le creiamo; siamo più che sicuri che i nostri lettori, che in mille modi esercitano la loro manualità e, pur in possesso di laurea, non si ritengono degradati a mescolar la malta e tirar su un muro, quella frase ai loro figli non la diranno mai.

(novembre 1996)

Bottega Gentile

C'era una volta la bottega (per fortuna c'è ancora) e chi aveva un figlio da sistemare lo mandava appunto "a bottega", pagando il maestro, falegname o pittore, tagliapietre o capomastro perché insegnasse al rampollo come guadagnarsi il pane. Il giovane bravo e volenteroso, dopo i consueti ed inevitabili disastri, imparava presto e bene, a volte superando in bravura il maestro, e si metteva in proprio; il lavativo passava da un padrone all'altro e finiva col fare il manovale.
Passa un giorno, passa l'altro, i mestieri diventano sempre più complessi, si usano sempre più macchine, nascono nuovi materiali e la bottega non basta più. Sorgono le scuole professionali, prima gestite da ordini religiosi, poi dai comuni ed infine, nei primi anni Venti, con la riforma Gentile, direttamente dallo Stato sotto il nome di scuola di avviamento professionale. Da questa uscivano sia contabili che dattilografi, sia fabbri che falegnami, sia muratori che elettricisti.
Tuttavia, secondo la mentalità italiana che vede il lavoro manuale come degradante forma di servaggio anziché come fonte di autonomia e libertà, all'avviamento finivano gli insegnanti meno preparati, più menefreghisti, meno motivati e perfino, sembra incredibile, meno pagati. Eppure i programmi di cultura di base (italiano, storia, geografia e matematica) erano quasi identici fra i due rami della secondaria: la media aveva in più il latino, l'avviamento i corsi professionali.
Sta di fatto che dall'avviamento potevano uscire (e se avevano insegnanti buoni, uscivano) ottimi operai specializzati e con una solida cultura di base che trovavano presto lavoro.
Trent'anni fa o giù di lì la riforma Gentile venne messa sotto accusa in quanto fascista e discriminatoria e l'avviamento fu bollato come ghettizzante e classista e, anziché migliorato, soppresso, buttando via il bambino con l'acqua sporca.
Fu istituita la media unica, dell'obbligo, ed oggi non abbiamo più né bravi falegnami né bravi latinisti: i ragazzi escono dalla media tutti democraticamente uguali nella loro ignoranza e tutti incapaci di tenere in mano tanto la penna quanto la pala.
Se a questo aggiungiamo che oggi un apprendista dev'essere pagato quasi come un operaio finito, pur rendendo un quarto, è facile capire la crisi dell'occupazione giovanile.

(maggio 1998)

Insegnagli a zoppicare

Pubblichiamo pari pari la lettera ricevuta da Guglielmo Russino: c'è tutta la carica di un'esperienza vissuta direttamente, di una passione che racchiude in sé la capacità di cambiare le abitudini e di incidere sulla società.
"E' passato un bel po' di tempo da quando vi avevo inviato la mia cronistoria di hobbista: perciò la sorpresa è stata grande per la pubblicazione della mia opera.
Sono contento veramente e vi ringrazio di cuore del regalo che, nonostante abbia molti attrezzi, è sempre utile e quindi bene accetto.
Inoltre vi sono ancor più grato perché avete fatto scattare anche in mio figlio la voglia di lavorare e realizzare.
Egli infatti fino a qualche mese fa, veniva nel mio laboratorio solo quando io lo chiamavo per aiutarmi. Poiché ha un certo interesse e passione per le attività creative, ultimamente, dovendo realizzare una piccola scultura in pietra (ed il risultato è stato abbastanza soddisfacente a detta persino degli insegnanti), con piacere l'ho visto arrangiarsi nell'usare alcuni miei attrezzi. Adesso quando mi è pervenuto il pacco mi ha dato solo la soddisfazione di aprirlo, al resto ha pensato a tutto lui: la sera quando sono rincasato ho trovato il banchetto già montato. Va bene che è molto in gamba, ma ha appena quindici anni e non me lo sarei mai aspettato.
Forse è l'ennesima conferma che il proverbio (chi pratica lo zoppo, impara a zoppicare) non si smentisce? Se fosse così vorrei dire a tanti genitori di utilizzare il loro tempo libero in modo valido e di stare più vicino ai loro figli, affinché camminando insieme, arrivi il momento che anche loro prendano a cuore qualcosa: magari oggi è solo passatempo, ma domani potrà essere di più e potrà servire a farli crescere coscienti e responsabili e a toglierli dalla strada, che si sta dimostrando sempre più una "cattiva compagna".
I ragazzi abbandonati a se stessi imboccano spesso delle vie sbagliate, mentre, se guidati nell'apprendimento di qualcosa di piacevole, di gratificante (vedi lo sport o la realizzazione di piccole cose pratiche), è più facile tenerli sulla retta via.
Se la schiera dei fans di questa nobile arte del far da sé s'ingrossa sempre di più, contribuiamo, indirettamente, a creare una società più sana, più laboriosa e onesta".

(agosto 1999)

Immaginare riciclando

Fantasia a briglia sciolta partendo dal materiale di scarto: è questo, in soldoni, il succo dell'iniziativa che nel Grossetano vede impegnati gli alunni di alcune scuole elementari. Insieme ai loro insegnanti e cercando di coinvolgere altre classi fino ad "esportare l'idea", hanno posto le basi di un parco dell'immaginario dove saranno raccolte le opere d'arte create dai ragazzi utilizzando ogni genere di materiale di scarto riciclabile. Fra gli obiettivi (quelli che gli insegnanti scrivono sui loro registri) l'impegno a far comprendere ai giovani il concetto di sviluppo sostenibile, di uno sviluppo cioè che non spreca risorse, che rispetta l'ambiente, che non si piega al consumismo, che guarda con attenzione critica ad un mondo che diventa sempre più piccolo.
Grazie alla spontaneità ed alla genuina creatività che contraddistinguono i giovani, c'è da scommettere che sapranno stupire per l'originalità degli accostamenti di materiali e dei riutilizzi degli oggetti più disparati in funzioni diverse.
Noi sappiamo quanto sia importante, educativo, questo invito a prendere in mano materiali di scarto, a studiarli per scoprire nuovi possibili impieghi, a creare partendo da una materia povera e destinata ad essere buttata.
Noi sappiamo quanto sia importante mettere insieme al lavoro, comuni, scuola, giovani e famiglie: è da questa interazione che nascono cose buone perché "partecipate" da tutti, è così che si costruisce un nuovo senso di responsabilità dei cittadini nei confronti dell'ambiente in cui vivono.
Noi sappiamo quanto sia importante proprio perché nella nostra realtà di far da sé viviamo e mettiamo in pratica quotidianamente questi principi.
Un vero far da sé, infatti, ogni volta che decide di realizzare qualcosa cerca tra i pezzi di legno ammucchiati in un angolo, fruga tra i motori e i pezzi meccanici conservati, visita rottamai e discariche per trovare il pezzo che vada ad incastrarsi come la tessera di un mosaico nel suo progetto.
A tutti i ragazzi l'invito a guardarsi intorno e a cercare i far da sé che lavorano nell'ombra: scoprirli, farli venire alla luce significa avere degli splendidi maestri che aiuteranno la fantasia a trovare strade concrete attraverso cui manifestarsi.

(aprile 2000)

Onore al padre

L'ha chiamata "la vecchia bottega" in ricordo di quella del padre (che aveva anche lui l'hobby del legno) e ne è una fedele ricostruzione. Il banco da lavoro è 20 centimetri di lunghezza, 8 di larghezza e 8 di altezza: un decimo di quello reale e così tutto il resto, ricostruito nei minimi particolari, dagli enormi motori agli impianti elettrici incuranti di qualsiasi norma antinfortunistica. Di comprato ci sono solo i cuscinetti a sfera e il disco della sega, perché ovviamente i macchinari, alimentati da motori a 12 volt, sono funzionanti.
Non c'è che dire, è proprio un bel modo di dire al proprio genitore "apprezzo la strada che tu hai compiuto, la condivido, è anche la mia".
E certamente il lettore, se ha o avrà dei figli, non li lascerà inerti e passivi davanti al televisore a guardare stupidi cartoni giapponesi o idiota spazzatura nostrana. Li vorrà con sé a tagliare, cartavetrare, pitturare il legno, farà loro provare l'emozione di costruire qualcosa dall'inizio alla fine con le proprie mani, vorrà insegnare loro la teoria del "niente si butta, tutto può servire" (lui ha usato, ad esempio, due contenitori di caffè per fare i rulli su cui scorre il nastro della sega!), dimostrerà con la pratica quanto sia gratificante saper risolvere ogni problema concreto, piccolo o grande che sia.
Non è detto che ci riesca: con i figli non bisogna mai dare nulla per scontato. A fronte di un modello casalingo in cui sarebbe positivo identificarsi, è possibile che la compagnia, la scuola, la televisione, la società in genere, ne propongano altri più facili, più immediati, più comodi, più appetibili.
E' possibile che il figlio del più accanito bricoleur preferisca uno di questi e trovi una sua personale strada, seria e positiva, che però esclude il bricolage.
Non siamo così intolleranti da pensare che fuori dal bricolage ci sia la perdizione; ma pensiamo che in questo hobby, che per fortuna si va diffondendo sempre più, ci siano buone promesse per accostarsi alla vita con serenità e consapevolezza.
Perché nel far da sé ci sono gli antidoti alla sempre più imperante, passiva "virtualità" della nostra esperienza quotidiana.
Se dai padri vengono di queste lezioni, se nei padri ci sono di questi modelli, i giovani guardino al loro fianco e rendano onore al padre.

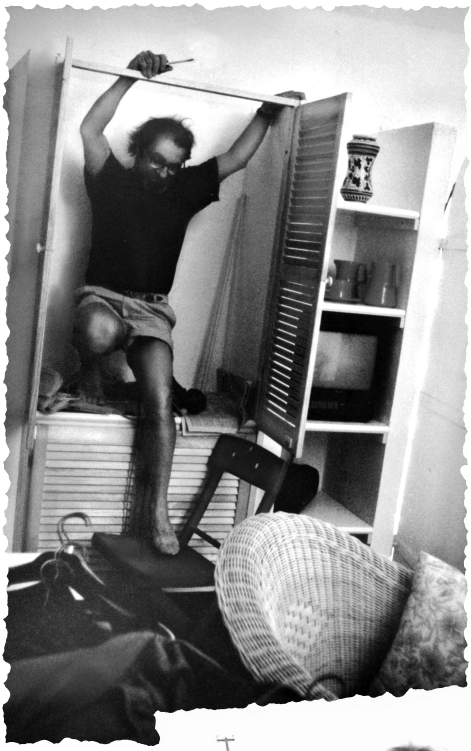
(marzo 2002)

A scuola per fare

Pare che la signora Moratti, ministro dell'istruzione, abbia messo a punto una riforma scolastica che tenta un recupero delle conoscenze pratiche e concrete, una riforma, volta a ridurre la separazione quasi razzistica, radicata nella nostra cultura, tra il sapere e il saper fare, tra la mente e le mani che operano.
Questo forse, col tempo, farà sì che ci siano meno laureati in materie umanistiche, disoccupati e incapaci di inserirsi con successo nel mondo del lavoro.
Oggi, d'altra parte, sono pochi i genitori che si vantano di avere un figlio che s'impegna per diventare falegname o idraulico. E' tutta un'altra cosa, invece, poter dire che il figlio studia giurisprudenza, questo anche se non diventerà mai un buon avvocato e dovrà accontentarsi, nonostante la laurea, di un impieguccio modesto.
A Milano, città dove il benessere è più diffuso che nel resto d'Italia, è radicata l'idea che il fare, il non essere ignoranti con le mani, specie se usate col cervello, sia meritevole come l'abilità dei letterati nello scrivere romanzi.
La moda, la sua unione tra genialità e abilità artigianale è esattamente la sintesi di questo modo di intendere la cultura. Un tipo di cultura che, è chiaro a tutti, produce soddisfazione e gratificazione economica (anch'essa indispensabile nel mondo di oggi).
Non sappiamo se questa riforma funzionerà, ma ci auguriamo che i suoi innovativi contenuti contribuiscano a creare una società composta da tanti individui come i nostri lettori, operai, impiegati, casalinghe, professionisti, dirigenti tutti accomunati dal piacere della manualità. Orgogliosi di saper agire ugualmente bene sia in campo concettuale sia pratico.
Anassagora, filosofo greco, diceva che l'uomo è intelligente perché ha le mani e con le mani può modificare il mondo che lo circonda.

(maggio 2003)

... e per finire alcune curiosità e un po' di buonumore

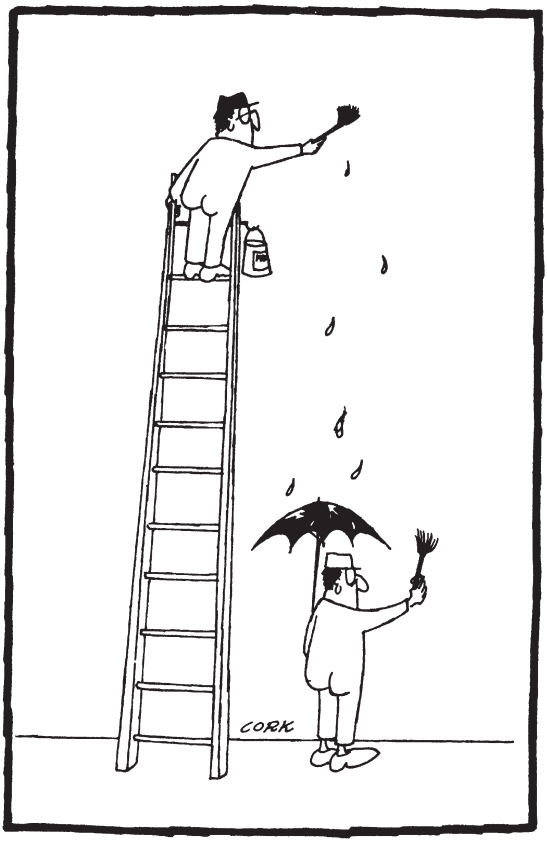


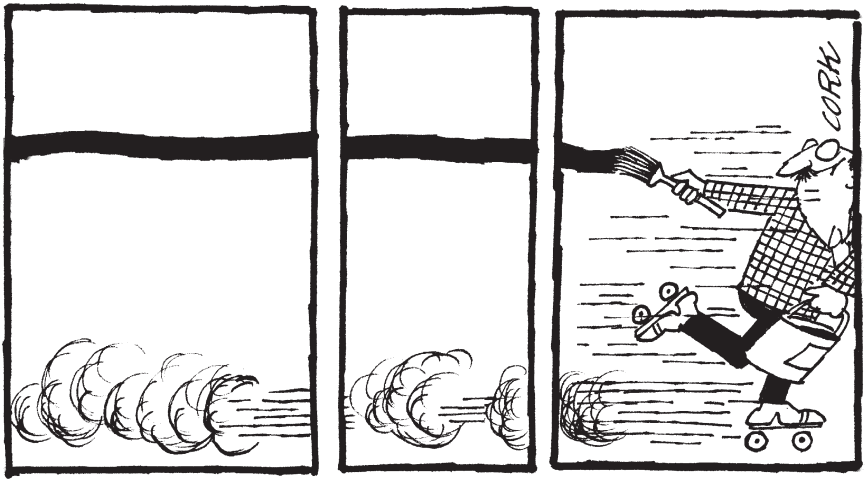
Massimo Casolaro, l'ingegno e l'esuberanza di chi fa da sé

Potente in

Forza della lingua italiana, sempre meno parlata, ma tanto ricca e bella grazie alle sue profonde ridici culturali. Con un prefisso di 2 lettere si riesce a ribaltare il significato di un numero enorme di aggettivi di qualità. Metti una *in* davanti e un taglio diritto col seghetto alternativo diventa incerto e ti tocca levigare un sacco per raddrizzare.
Se attacchi la *in* al commesso del ferramenta, questi diventa incompetente (e quanti ce ne sono!). Il raccordo per spina tedesca, normalmente, quando ti serve è introvabile.
Il barattolo di vernice è fatalmente insufficiente quando ti attingi a dare il tocco finale al tuo capolavoro. Insostituibile, in una cassetta degli attrezzi, manco a dirlo, è un bel trapano a batteria. Instabile quel particolare tavolino a tre gambe se non prendiamo con esattezza certe misure. Inopportuna, sempre comunque, la suocera che fa capolino in laboratorio per chiederti se l'accompagni al Super. Infaticabile (che sta ore ed ore nella sua tana, sul pezzo, senza sentire fatica) la maggior parte dei far da sè quando vuole completare l'ultimo lavoro.
Potremmo continuare all'infinito dicendo dell'indecenza di certi incolti personaggi televisivi che sostengono l'indegna classe politica che ci succhiamo da decenni...
Ma l'*in* più clamoroso ed importante per il nostro hobby lo possiamo finalmente appiccicare ad un temibile e rugginoso aggettivo: ossidabile.
L'*in* che toglie a tutta la minuteria che usiamo nel legno e nel metallo il fatale destino di arrugginirsi ci viene dall'esperienza della cantieristica navale e fa diventare inossidabile tutta la ferramenta, grazie al materiale in cui è realizzata, l'acciaio inox. Soprattutto all'esterno quando costruiamo finestre, porte, ringhiere, tettoie, gazebo e arredi da giardino disporre di ferramenta inox, sempre pulito nel tempo, migliora la qualità del lavoro ed il risultato finale.
Ormai è inimmaginabile progettare qualcosa di duraturo e bello senza "ferramenta in", cioè attuale, vale a dire inossidabile: l'aggettivo di qualità che di fronte alla ruggine non ci rende più impotenti (facendo una piccola deroga all'ortografia).

(febbraio 1996)

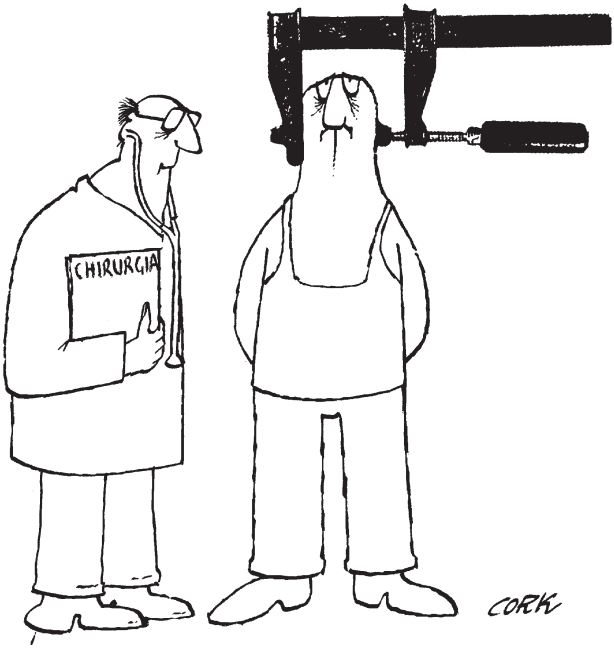

CORK

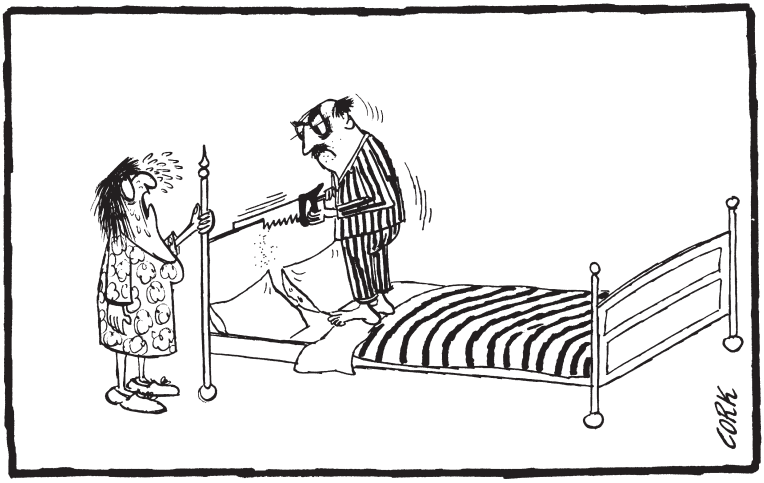

CORK

Strangolagalli

Anche i nomi vogliono dire... Un nostro lettore, di quelli che alla casa ci tengono, di quelli che perlinano in scioltezza, che la balaustra di legno delle scale la fanno a regola d'arte e quando è necessario mettono in piedi l'armadio guardaroba con soppalco ed ante a specchi; di quelli che dispongono di combinata, troncatrice, sparapunti e quant'altro serve per non intralciare le idee nel loro flusso realizzativo, insomma un bravo far da sé, che si chiama Quirino Onorati (sentite che bel nome armonioso e stylé) abita in un paese della provincia di Frosinone che, invece, ha un nome sospetto, per non dire sinistro: Strangolagalli. Quando lo abbiamo letto, ci siamo incuriositi e ci è venuta voglia di fare una ricerca. Quante altre stranezze del passato si possono scovare nella memoria toponomastica nostrana? Ci sono paesi e borghi come Calzolaro (TS), Tabaccaro (TP), Pellaro (RE), Perticaro (CZ), una specie di agrimensore, Ortolano (AQ), Panettieri (CZ), Porcari (LU) e la Ca' de' Fabbri (BO).
I Molini, da nord a sud, sono tanti (è logico, dacci oggi il nostro pane...) così come abbondano Fornelli, Forno, Fornacelle...
Abbiamo rilevato anche un Perito (SA), non si sa se nel senso di "esperto" o "defunto". In questo caso sarà andato diritto in Purgatorio (FR) perché in paradiso ci vanno solo i santi, che sulla carta geografica sono oltre 1200 a fregiare del beato prefisso paesi e città, da San Baronto a San Zeno di Montagna.
Ma la quantità non ci interessa; la qualità sì.
A farci Onore (BG) ci basta il nome di un bel paese del Trentino: Fai (TN)! Per noi è come una Bomba (CH) al Vetriolo (VT). Così era scritta 25 anni fa la testata di una delle nostre riviste: Fai, grande, da te piccolino.
Noi siamo Morigerati (SA), detestiamo Lozio (BS) e sosteniamo ogni intelligente Passatempo (AN). Senza voler fare Miracoli (CH) veniamo in Soccorso (ME) sotto forma di consigli ed idee a chi si annoia ciondolando tra TV e struscio. Proponiamo semplicemente un Luogosano (AV) da attrezzare per riparare ogni Guasto (IS) di casa, così da lasciare fuori dall'Uscio (GE) gli specialisti che Rubano (PD) e per avere la soddisfazione di realizzare Pregiato (SA) lavoro che sia Opera (MI) della vostra esclusiva creatività. Alleggrezze (GE)! e Ave gratia plena (BN).

(gennaio 1998)

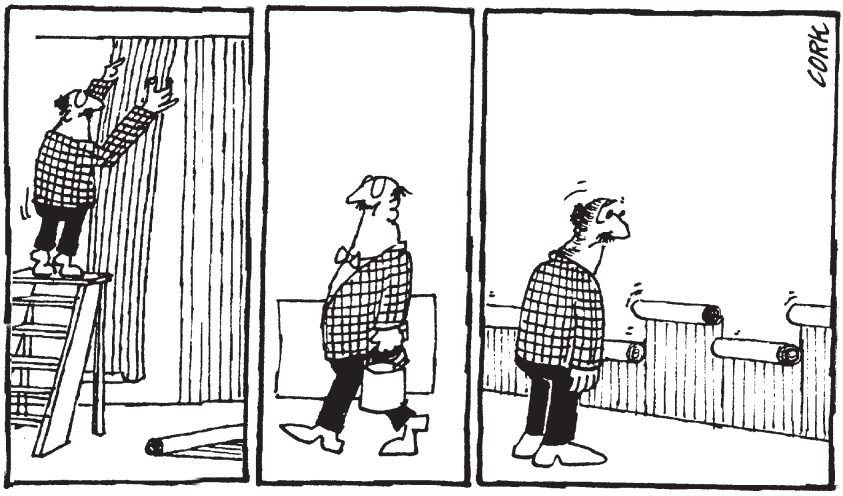

CHIRURGIA
CORK

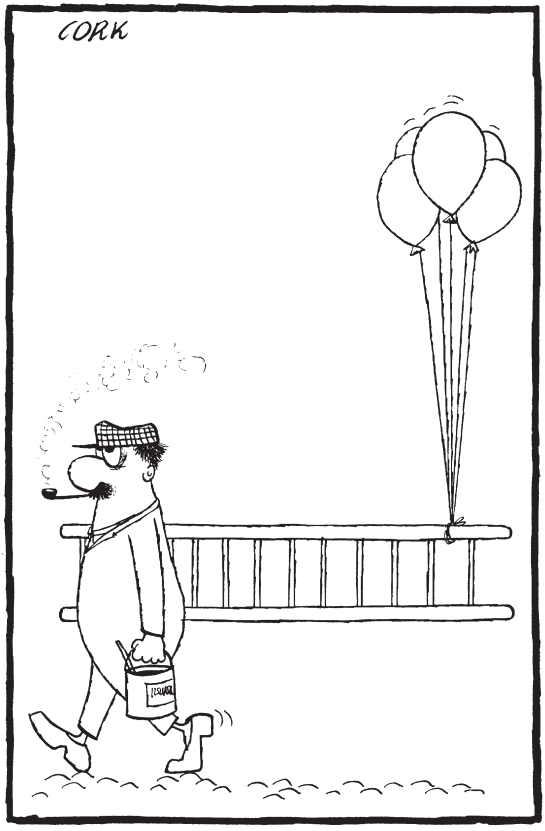

CORK

Il nodo scorsoio

Più percorriamo la ipergalassia dei consumi più abbiamo la certezza che c'è tutto, di tutto e di più. Anche la RAI lo promette, basta pagarle il canone. C'è di più nel classico pezzo di pane, millenario simbolo della sopravvivenza, che ci viene offerto in almeno venti modi diversi dal bianco piuma al nero segale integrale. Se entriamo in un megastore dei prodotti di bellezza (la tradizionale profumeria, allargata) frugando con lo sguardo quelle scenografie di scaffali, ci rendiamo conto di puzzare come cavalli sudati, di essere ruvidi e smunti: insomma nullità insignificanti.
Un tempo, quando si portava di più la cravatta c'erano i ragazzi che avevano qualche difficoltà a farsi il nodo, lo scappino, più giovanile o quello semplice e serio del papà. Oggi, grazie ad un "prezioso" libro pubblicato da Bompiani dal titolo "85 modi di annodare la cravatta" ci mettono in soggezione facendoci sapere che, testuale, in un mondo in cui l'eleganza è fondamentale (avete presenti le masnade fracassone e disordinate che affollano all'imbrunire le vie dello struscio dei principali centri italiani?) bisogna conoscere quanti nodi distinti ed impeccabili si possono fare con una cravatta. "Un nodo di cravatta si comincia avvolgendo l'estremità larga (attiva) a sinistra e sopra o sotto l'estremità stretta (passiva) formando la base a raggio triplo": il concetto è corredato da disegnetti esplicativi; inoltre si parla di "tiro a quattro" di 5 o 7 passaggi. 85 modi di fare un nodo attorno al collo, meno quello scorsoio, che potrebbe ingenerare cattivi pensieri. Lo stesso impegno come per spiegare l'uso delle 7 funzioni di una combinata!
Se la tracotante e dannosa abbondanza dei consumi ci procura, con l'alimentazione, più colesterolo e zuccheri; se l'orgia globale di internet amplifica incontrollatamente il futile e l'osceno, noi far da sé almeno ci salviamo, perché la grande proposta di mezzi e materiali che troviamo nei nostri centri fai da te (dal morsetto rapido che si usa con una sola mano, alla multispazzolatrice che sruggina, lucida, leviga e modella) ci consentono di ridurre la fatica muscolare, incrementando l'abilità manuale e raffinando il risultato. In un criterio complessivo di sana e utile creatività, dove ancora le scelte individuali hanno significato e spazio.

(febbraio 2001)


CORK


CORK